

GAETANO TREZZA

---

TERENZIANO MAURO

MAESTRO

DI

ARTE POETICA E DI METRICA LATINA

NELL'ETA BRONZEA.



SALERNO  
STAB. TIP. SPADAFORA  
1923

STUDI  
O

A



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI S A L E R N O	
BIBLIOTECA	
	U
	3
	D
VOL.	89



V  
3  
D  
89

GAETANO TREZZA

# TERENZIANO MAURO

MAESTRO

DI

ARTE POETICA E DI METRICA LATINA

NELL'ETA BRONZEA.



SALERNO  
STAB. TIP. SPADAFORA  
1923

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE - SALERNO



00038784



---

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL' AUTORE.

*Le copie non munite della firma dell'autore s' intendono contraffatte.*

---

*Giacopo Guzzetti*



## Una parola di Prefazione.

*Chi leggerà il capo X di questo mio lavoro, si stupirà che un vasto coro plaudente accompagna l'opera superstite di Terenziano attraverso i secoli, da S. Agostino al Lachmann al Cocchia, definendola esposizione diligentissima.*

*Ho paura che del povero sottoscritto i lettori abbiano a dire precisamente il contrario.*

*Come si fa a vangare una terra arida e coltivarvi i fiori?...*

*O fortunato vecchio, nelle cui tremule mani finanche le noiosissime regole grammaticali e metriche fiorivano in una tardiva primavera di grazia e di soavità!*

*Tante volte in questo mio anno febbrile di dispendiose ricerche librerie per le metropoli di Italia e di altrove, e poi di indagini faticose, condotte allo scopo di aggiungere un granellino di contributo originale all'edificio della storia della letteratura latina, tante volte ho invidiato la sua fortuna, specie quando ne sentivo in me più forte il desiderio! Ma, a rispondere, la materia era sorda.*

*Cava dei Tirreni, li 2 Novembre 1922.*

GAETANO TREZZA







## OPERE CONSULTATE

---

- BAEHRENS (E.), *Fragmenta Poetarum Latinorum*.
- BENDER (H.), *Grundriss der röm. Litteraturgesch.*, Leipzig, 1890.
- BIRT (T.), *Das antike Buchwesen*, Berlin, 1882.
- BIRT (T.), *Der Hiatus bei Plautus und die lateinische Aspiration bis zum X.ten Jahrhundert nach Chr.*, Marbg. 1901.
- CHRIST (W.), *Metrik der Griechen und Römer*, Leipzig, 1872.
- DIZIONARIO STORICO, Napoli, 1794.
- GABOTTO (F.) e BADINI-CONFALONIERI (A.), *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, 1893.
- GAISFORD (T.), *Hephaestionis Alexandrini Encheiridion*, Oxonii, 1855.
- GALDI (M.), *L'epitome nella letteratura latina*, Napoli, 1922.
- HENSE (O.), *De Juba artigrapho*, (nel tomo IV. degli *Acta societatis philologicae lipsiensis*, Lipsiae, 1875).
- KEIL (H.), *Grammatici latini*, Vol. VI, Lipsiae, 1874.
- KEIL (H.), *Quaestiones. Gr.*, I. Hal. 1870.
- KURT CYBULLA (K.), *De Rufini Antiochensis Commentariis*, Regimonti, 1907.
- KURT WAGNER (J.), *Quaestiones neotericae in primis ad Ausonium pertinentes*, Lipsiae, 1907.
- LACHMANNUS (C.), *Ter. Maur.*, *De litt., syll. etc.*, Berolini, 1836.
- MONCEAUX (P.), *Les Africains*, Paris, 1894.
- MÜLLER (L.), *De re metrica Poetarum latinorum*, Lipsiae, 1861.
- RIBBECK (O.), *Geschichte der Röm. Dichtung*, Stuttgart, 1918.
- RIES (H.), *De Ter. Mauri aetate*, Marpg., 1912.
- SABBADINI (R.), *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV. e XV.*, Firenze, 1905.
- SANTEN-LENNEP, *Editio Terentiani Mauri, Traiecti ad Rhenum*, 1825.
- SCHANZ (M.), *Gesch. der röm. Litterat.*, München, 1922.
- SCHULTZ (G.), *Hermes*, (p. 260-281 del vol. XXII.), 1889.
- SCHULTZ (G.), *Quibus auctoribus Aphthonius usus sit*, Vratislaviae, 1885.
- TEUFFEL-W. S., SCHWABE (Z.), *Gesch. der röm. Litt.*, Leipzig, 1890.
- VITELLI (G.), e MAZZONI (G.), *Manuale della letteratura latina*, Firenze, 1912.
- WEBER (J.), *Quaestionum Grammaticarum specimen.*, Ienae, 1914.
- WENTZEL (H.), *Symbolae criticae ad historiam scriptorum rei metricae Latinorum*, Vratislaviae, 1858. (In *Hermes* p. 26 sgg.).
- WERTH (A.), *De Terentiani sermone et aetate*, Lipsiae, 1896. (estratto dal 23. suppl. degli *Annali Filologici*).
- WESTPHAL (R.), *Allgemeine griechische Metrik*, Vol. II. Lipsia, 1865.
- ZAMBALDI (F.), *Prosodia e Metrica latina*. Torino, 1917.







DE LITTERIS, SYLLABIS, PEDIBUS  
AC METRIS

di **TERENZIANO MAURO**



INTRODUZIONE

Alla scoperta di codici nel Monastero di Bobbio, avvenuta nel 1493, alla quale siamo debitori della conoscenza degli scritti di Terenziano Mauro, si connette strettamente un fatto che va messo in rilievo: l'interessamento cioè di Ludovico il Moro ad avere una storia della propria Dinastia e il suo desiderio di chiamare a tal uopo presso di sè un letterato insigne, a cui commettere il difficile incarico. Questo ci risulta da una lettera scritta, in nome del Duca di Milano, da Bartolomeo Calco, nella quale è documentato che appositamente fu fatto venire il Merula da Venezia (1).

Nel Maggio 1488, il dotto umanista (2) attendeva ormai con impegno al lavoro, facendo, allo scopo di ricercare documenti e cronache, appositi viaggi

(1) Cfr., in Gabotto e Badini Confalonieri, Vita di Giorgio Merula, Alessandria, 1893, pag. 215, nota 4., la lettera di Bartolomeo Calco spedita al Commissario transpadano. (Archivio storico lombardo, s. I. t. II, pag. 178). «..... per lassare perpetua memoria delle cose facte per gli nostri maiori et di casa Vesconte, havemo dato carico... a Messer Giorgio Merula Alexandrino, homo docto, di componere queste historie... etc».

(2) Cfr., Gabotto, op. cit., p. 214-215.



ad Alessandria, Asti, Valenza. Dove poi non poteva andare di persona, scriveva ad altri, perchè gli procurassero documenti.

L'anno successivo (1489) le ricerche erano ben lontane dall'essere esaurite e, il 13 settembre dello stesso anno, Ludovico Sforza, al quale stava grandemente a cuore che il Merula terminasse presto e bene l'opera incominciata, raccomandava al comune di Pavia (1) di permettere al suo messo di visitarne gli Archivi. Facilitava poi al Merula, mediante lettere commendatizie, l'accesso ai Monasteri Pavesi. Le ricerche continuarono negli anni successivi; ma intanto, mentre che per altri fini e con altri intenti esse erano condotte dal Merula, un clamoroso evento si delineava sull'orizzonte letterario: la fortuita e ben fausta scoperta di preziosi manoscritti di opere classiche ancora incognite.

## CAPITOLO 1.

### **La scoperta del Codice.**

Nell'agosto del 1492 il Merula aveva pensato di mandare al celebre Monastero di Bobbio, perchè raccogliesse materia per la sua *Historia Vicecomitum*, il suo fido scolaro, Giorgio Galbiate, che, sebbene nei documenti ufficiali apparisca come semplice amanuense del Merula, dovè tuttavia essere un uomo di non

---

(1) Cfr., nell'Archivio comunale di Pavia, il « mazzo di lettere ducali e diverse dei secoli XV e XVI ». (Vedi anche, Gabotto, op. cit. pag. 219, nota 2.) «... volemo che lassiate cercare in li Archivi de questa nostra comunità a d. Zorzo Merula Alessandrino, dilecto nostro, el qual compone la historia de li Visconti et de li nostri mazori, tutte quelle scripture... etc ».



ordinaria cultura, per meritare la fiducia dello storico visconteo in ricerche di tanta importanza.

Frugando nell'Archivio di quel Monastero, Giorgio Galbiate, nel dicembre del 1493 (1), ebbe la gradita sorpresa di scoprire codici antichi di immenso valore, cioè le *ELEGANTIAE* di *Frontone*, le *CATHOLICA* di *Probo*, un trattato *DE ORTHOGRAPHIA* di *Adamanzio*, un altro di *Velio Longo* e due scritti sulla poesia oraziana, l'uno di *Terenziano Mauro*, l'altro di *Fortunaziano*.

Il Merula si arrogò tutto il merito della scoperta e volle riservato a sè ed al suo principe l'onore della stampa; inviava a Ludovico il Moro una lettera (2) piena di boria, in cui era affatto dimenticato il nome

---

(1) Cfr. R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze 1905, pag. 156.

(2) Lettera del Merula al Moro (cfr. in D'Adda, *Indagini*, Appendice alla parte I, doc. CXXXVIII).

« Illustrissime et felicissime Princeps,  
ex valle Trebiae nuperrime, tuo auspicio, tum nostra diligentia et opera (*quanta modestia!*), scriptores in lucem et vitam revocati sunt, quorum nomina partim obscura, alia penitus ignota erant: haud mediocris accessio facta est ad eam institutionem, qua prisci grammatici adolescentes ad frugem produxere. Celebrantur quidam, quod paucos abhinc annos dimidiatos libros redintegraverint: aliquid hi praestitere, sed vix uno saeculo id peregere. Nos, te auspice, paucis diebus (*e le fatiche del Galbiate?*) de faucibus Apennini thesauros eruimus, hoc est reliquias Longobardorum: cui principi nostra aut patrum memoria hoc obtigerit, haud equidem legi. Fruere, igitur, Ludovice, vivens, gloria tua; gratulare fato et saeculo nostro, quod, te rempublicam gubernante, salus litterarum a Medioloano prodierit! Iam desinant quidam ab superba iactatione antiquariorum, nec obijciat alius suas bibliothecas. Nomina scriptorum ad te mitto. Servantur in eodem Monasterio Longobardorum regum diplomata et epistolae, tum recentium Caesarum privilegia, ex quibus iura et opes loci late quum pateant, simul etiam qui status rerum fuerit in Italia cognoscitur. Ea Patres religiosi, quos tibi commendo, brevi ad nos deportabunt.

Hanc tibi dono strenam. Vale, princeps, litterarum nunc hospitator. Ex Medioloano, pridie Kal. Januarii, 1494. Servus Georgius Merula.

Ill.mo et felicissimo etc.



dell'umile ma dotto amanuense. Eppure a lui solo, al Galbiate, il Merula era debitore della gloria della scoperta e dei plausi che via via gli vennero da tutte le parti d' Italia !

Alla notizia del lieto evento fu grande l'entusiasmo e straordinaria la commozione del mondo umanistico : il Merula fu chiamato *principe dei letterati del tempo* (1).

E quando un certo numero di codici venne trasportato a Milano ed ivi l'umanista Michele Ferno ebbe l'agio di osservarli, questi ammirò tanto la scoperta del Merula, che da Roma, in data del 13 febbraio 1494, in una lettera piena di gratitudine verso il *litterarum restitutor*, gli scriveva tra l'altro : «... contendunt omnes pariter et ingenium et studia tua commendare : felices te Insubres vocitant, apud quos tu consides. An putas expleri illos posse interrogando, ubi haec latitabant, quomodo reperta ? Me denique veneratione quadam prosequuntur, quod vidisse atque legisse me intelligant... ».

Lo pregava infine caldamente di pubblicare gli importanti scritti rinvenuti.

Il 18 Marzo 1494 (cfr. Sabbadini, op. cit.) il Merula morì : al Poliziano, che si era rivolto a Ludovico il Moro, offrendosi di aiutare la pubblicazione degli Autori Bobbiensi, fu negato questo favore, e anche a lui fu tolto «di vedere pur uno di quei sospirati antichi novellamente risorti » (2), chè lo raggiunse immaturamente la morte il 29 Settembre 1494 (3).

---

(1) Cfr. una lettera del Ferno al Merula nell'Archivio di Stato di Milano, *Autogr. Merula*.

Cito queste lettere perchè esse possano, almeno in parte, fornire al lettore una idea del conto in cui furon tenuti i Manoscritti, ora perduti.

(2) e (3) Cfr. R. Sabbadini, op. cit., pag. 156-157.



La gloria perciò della *editio princeps* fu riservata al Galbiate, il quale, dopo la morte del suo dotto maestro, diede finalmente alle stampe in Milano, pei tipi dello Scinzenzeler nel 1496, Terenziano (1).

---

(1) In questa prima edizione sono due lettere introduttive, l'una di Ludovico il Moro, duca di Milano e l'altra del Galbiate, le quali è pregio dell'opera integralmente trascrivere, a maggiore chiarezza dell'argomento che ho preso a trattare.

La prima è redatta in questi termini:

« Ludovicus Maria Sfortia, dux Mediolani, etc., Papiæ Angleriaque comes ac Ianuae et Cremonae Dominus.

In omni genere negotiorum eo magis ingenia acui et operi homines alacrius incumbere certum est, quo fructuosiore suam sibi quisque operam et industriam sentit. Haec causa nos movet, ut, cum superiori anno, auctore doctissimo quondam viro, Georgio Merula Alexandrino, Georgius Galbiatus, eius amanuensis invenerit atque ex squalore et situ eruerit sex annotatos infra Grammaticos, atque eos in praesenti in communem studiosorum utilitatem tradere impressurae statuerit ex litteris Longobardis in usitatos characteres sua manu et vigiliis transcriptos, ad officium nostrum pertinere censuimus cavere ne nova alterius impressura et aemulatione meritissimo lucello fraudetur.

Itaque per has nostras publicas litteras decernimus, declaramus, statuimus et edicimus ne quis in dominio nostro eiusmodi volumina separata aut cum aliis operibus commixta imprimat vel alibi impressa in dominio nostro vendat aut venales inducat aut sub quocunque alio titulo importet, sub poena viginti quinque aureorum camerae nostrae applicandorum pro singulis voluminibus quae sic contra hanc nostram declarationem impressa importatae invenientur, praesentibus annos quinque proxime futuros valituris.

Datae Viglevani sub fide sigilli nostri, die quinto septembris, anno M. CCCC. L. XXXX. sexto.

TERENTIANUM *de litteris, syllabis ac metris Horatii.*

FORTUNATIANUM *de carminibus Horatii.*

VELIUM LONGUM *de orthographia.*

ADAMANTIUM *de orthographia.*

Catholica PROBI.

CORNELII FRONTONIS *elegantias.*

B. C. (alchus) ».

L'altra lettera è una prefazione di Giorgio Galbiate:

« Georgius Galbiatus Pontremulensis Jacobo Andreae Ferrariensi S. D.

Cum Bobii in Coenobio divi Columbani, iussu eruditissimi Merulae, chronica et Caesarum diplomata evolverem, ut uberiores gentis



A questa però non seguì la pubblicazione degli altri Autori rintracciati a Bobbio.

E' naturale poi, che i codici originarii, da Milano, dopo che il Galbiate ne ebbe estratto gli apografi, siano tornati a Bobbio.

---

Vicecomitum historiam conscriberet, multa nobilium scriptorum volumina (reliquiae erant Longobardorum) ex carcere perpetuo et tenebris in lucem eduxi et ad vitam revocavi atque ex contemptu et fastidio in dignitatem et expectatam cognitionem non sine difficili labore restitui.

Sed dum mecum miseram horum calamitatem conspicias et multorum auctorum cladem defles, et subinde subdubitas ne iterum hi libri emoriantur, qui aliquando intermortui fuere, Terentianum ex omni numero emittere impressionique tradere constitui.

Excultum sane opus. Miraberis statim in praefatione ingenium doctrinam et facilitatem in carmine. De litteris, syllabis, genere metrorum et permutatione, non prosa oratione, sed numeris tantum praecepta tradit et exempla. Huius Terentiani versiculum Augustinus in civitate Dei in laudem Varronis profert, quem eruditum appellat. Nihil in hoc genere aut eruditius aut exquisitius Latinis litteris proditum.

Pereleganter quidem et non illepide docet quemadmodum Catullus in senariolo syllabas permutaverit; quamvis alii aliter interpretati sint. Caeterum ne studiosi lectores in hoc vario carmine ambigui reddantur, longis litteris ea insignire curavi, quae hic auctor fulgidula milto notavit: et pauca quaedam, quasi rerum indices, ex libro apposui. Culpam vero errorum, si qui erunt, non mihi, non denique impressoribus, sed ipsis Longobardis omnem adscribes: hi namque perverse litteras et dictiones collocabant, et quod aegrius erat, verba aliquando intercipient.

Ita, cum ex caractere Longobardo in nostrum hos libros traducerem, saepius divinare oportuit.

Numquam tamen ausus sum litteram immutare aut dictionem ex ingenio supponere. Malui potius cum Longobardo codice errare, quam temerarii nomen subire.

Doleo tamen, quamquam adhuc in nostra lingua multa desideramus, sive negligentia et inscitia hominum sive invidia temporis hoc effecerit, particulam nobis in fine operis ereptam.

Ita imperfectum et mancum opus consumatissimi undecunque Terentiani habuimus. Quod vero nobis superfuit, diligentia et acri iudicio Merulae et nunc nuper Ioannis Placentini peremendatum accipies. Vale ».

In fine dell'editio princeps è sottoscritta la data :

« Impressum Mediolani per magistrum Uldericum Scinzenzeler. Anno a partu Virginis salutifero M. CCCC. XC. VII pridie nonis februarii ».



Che cosa sia avvenuto di essi più tardi, noi non sappiamo : quello che è certo è che sono andati tutti perduti ; ma come, o da chi forse trafugati ?

Non è agevole indagarlo. Probabilmente, come ritiene il Sabbadini (1), essendo stati a Bobbio altri umanisti, questi avranno fatto scomparire le preziose carte.

Ma, come ho già ricordato, il Galbiate aveva pubblicato soltanto l'opera di Terenziano Mauro, sicchè gli altri scritti sarebbero andati irrimediabilmente perduti, se, per nostra buona ventura, Aulo Giano Parrasio, che visitò la Badia di Bobbio, non ne avesse fatto trarre gli apografi e curata una duplice edizione, una a Milano nel 1504 e un'altra a Vicenza nel 1509 : laonde, se al Galbiate si deve la scoperta dei manoscritti, al Parrasio (tranne — s' intende — che per Terenziano) se ne deve la conservazione.

Ed ora, solo a titolo di cronaca, registrerò qui la asserzione di *Riccardo Daves* in *Miscellanea critica* (2) che cioè egli avrebbe conosciuto di Terenziano un altro codice diverso da quello bobbiense. Dichiaro senz' altro che questa tesi non riveste neanche il carattere di lontana probabilità ed è totalmente inammissibile e priva di basi : giacchè, invero, tra tanti umanisti che si occuparono di manoscritti antichi chi mai fa parola di questo codice ? Nemmeno il dottissimo Giovanni Taylor, che pur aveva fatto, a questo riguardo, tante accurate indagini, (3) ne asserì la

---

(1) Cfr. Sabbadini, op. cit., pag. 159. Vedi anche Gebhardt, *Ein Bücherfund in Bobbio* in *Centralblatt für Bibliotheksw.* V., 1888, p. 351. 356. 425. 427.

(2) Cfr. la breve prefazione alla edizione critica di Terenziano Mauro curata da Santen-Lennep a Utrecht, 1825, dove però un po' oscuramente è trattata la cosa. (Una delle poche copie di questa edizione si conserva nella Biblioteca universitaria di Lipsia).

(3) Cfr. la citata prefazione della edizione di Utrecht.



esistenza : eppure aveva guidato molte ricerche per ricuperare almeno il manoscritto perduto !

E' strana cosa infine che il Dawes protesti essergli nota l'esistenza del nuovo codice *a viro quondam doctissimo*, forse alludendo proprio al Taylor. (1),

## CAPITOLO II.

### **Il nome e la patria del Poeta. - Assenza di notizie biografiche.**

Quantunque da otto iscrizioni risulti il cognome *Maurus* e da nove altre il femminile *Maura* (2), pure non è chiaro che tale sia stato il cognome del Poeta. Difatti, nonostante che molti scrittori antichi ricordino Terenziano, tuttavia nessuno di essi fa menzione del suo cognome, che, d'altra parte non si può nemmeno congetturare da accenni nell'*editio princeps* : dovremmo perciò concludere che il cognome *Maurus* per Terenziano non sia documentato. Se non che nel libro di S. Agostino *De utilitate credendi* si legge : (3) « Nulla imbutus poetica disciplina, Terentianum *Maurum* sine magistro adtingere non audes ».

E' facile supporre che il dotto Agostino avrà tenuto presente quel verso del Poeta (1971): « *Maurus... quantos potui cognoscere Graios?* ».

Ma, anzitutto, possiamo noi sostenere che, in questo verso, Terenziano alluda al suo cognome, piuttosto che alla sua patria ?

---

(1) Cfr. la nota precedente.

(2) Cfr. (in A. Werth, *De Terentiani sermone et aetate*, *Fleckeis. Jahrb. Suppl.* 23, a. 1896, p. 295) il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. VIII.

(3) *Sancti Aurelii Augustini Operum. Tomus X, Venetiis 1767, De Utilitate credendi, cap. 7, § 17, pag. 66.*



A me pare che anche S. Agostino, nel luogo citato, alluda alla patria del Poeta, tanto più se si pensa che *Maurus* poteva essere adoperato col significato di *nativo della Mauritania*: ed è noto che *Mauri* si chiamano appunto i Mauritani, ma che con questa voce si soleva anche alludere agli Africani in genere (1). Nulla di strano perciò se Agostino intenda: *Terenziano della Mauritania*. Lo stesso vescovo di Ippona anche altrove si compiace di citare gli scrittori col nome della patria (2). Nè si può pensare che qui S. Agostino abbia confuso il cognome e la patria del Poeta. Dunque, se pur non sono andato lungi dalla verità, non esito a dichiarare che il vero cognome di Terenziano sia tuttora ignorato e che *Maurus* in S. Agostino sia un vero e proprio patronimico (3).

Largamente documentato è invece il nome del Poeta: quasi tutti i grammatici menzionano *Terenziano* e l'opera di lui, ricavandone preziose e valide testimonianze a conforto della loro dottrine.

Non so se si riferiscano a Terenziano Mauro due iscrizioni (Cfr. C. I. L. VIII, 8412; 8932) (4), che ricordano un *Terenziano Flavio* « praeses provinciae Mauretaniae. Io credo che si tratti di un altro Terenziano, prima perchè del nostro poeta non è affatto attestato il gentilizio *Flavius* e poi perchè da nessun documento si rileva che Terenziano Mauro fu *praeses provinciae Mauretaniae*.

Certo è che l'autore del *De Litteris Syllabis*, *Pedibus ac Metris Horatii* fu oriundo Africano, anzi fu di patria Cartaginese: che poi abbia coperto qualche

---

(1) Cfr. la voce italiana « Moro » coll'ò contratto da *au*.

(2) Cfr. S. Aurelii Augustini, De Civitate Dei, lib. VIII, cap. XII, p. 264 della edizione veneta: *Aupleius Afer*; ibid. libr. VIII, cap. XIV: *Apuleius Platonicus Madaurensis*; *Apollonius Tyaneus*.

(3) Cfr. anche A. Werth, op. cit., pag. 295.

(4) Cfr. A. Werth, op. cit., pag. 295.



carica politica si ignora e forse si ignorerà sempre, se si tien conto della scarsezza, o, per meglio dire, della quasi completa assenza di cenni biografici nei riguardi del Poeta.

Ritengo poi del tutto plausibile una mia congettura, che cioè lo scrittore e il governatore della Mauritania siano due personaggi ben distinti fra loro e non dubito affatto della loro individualità, malgrado l'omonimia tenda a confonderli in uno solo. (Cfr. anche il Cap. X di questo mio libro).

Ad onta della già deplorata scarsezza di notizie biografiche, aggiungerò a queste poche, che, spogliando (1) qua e là, ho raccolto sul nome e sulla patria del Poeta un accenno al nome di due suoi congiunti fatto da lui stesso, *Bassino*, figlio, e *Novato*, genero (2), che non conosceremmo affatto, se Terenziano non li avesse incidentalmente ricordati (3).

Sull'attribuzione del trattato *De litteris, etc.* a Terenziano Mauro non c'è alcun dubbio: ci risulta e dall'*editio princeps*, copia fedele del manoscritto, e dai non rari accenni di scrittori posteriori all'opera terenziana. Ma a me pare che Terenziano abbia composto altre poesie all'infuori di questo esiguo libello. Ed in ciò rendo mio il sospetto del Santen (4), nella Prefazione alla Edizione di Utrecht. Ritengo infatti

---

(1) Cfr. Teuffel (W. S.) Schwabe (L.), *Geschichte der Römischen Litteratur*, pag. 945; M. Schanz, *Geschichte der Römischen Litteratur*, dritter Teil, pag. 25-28; O. Ribbeck, *Geschichte der Römischen Dichtung*, pag. 324; Pietro Crinito *De Poetis latinis*, Vita di Terenziano Mauro; H. Bender, *Grundriss der Römischen Litteraturgeschichte*.

(2) Cfr. Ter. Maur. vv. 283-284: *Haec prius, Bassine fili et tu gener Novate mi, Perpolite, qua potestis, crebriore limula.*

(3) Nel C. I. L. (VIII, 3880) sono documentati i nomi: *Bassinus* e *Novatus*; non risulta però che si tratti rispettivamente del figlio e del genero di Terenziano.

(4) Santen-Lennep, op. cit., Prefazione.



che, vecchio, avrebbe trattato così bene tante forme di metri solo chi assiduamente e molto scrisse in gioventù. Intanto lo stesso Terenziano nella introduzione generale all'opera, ai v. 56 sg., ci fornisce una chiara conferma al sospetto che non esclusivamente e soltanto sì tenue opuscolo didascalico sia stato da lui composto :

v. 56 sg. *Tantum ne male desidi  
Suescant ora silentio* (1) (2).

Forse di tutti i suoi scritti solo questo volle pubblicare. Così opina il Santen. A cui rispondo che la vanità di pubblicare è soprattutto dei giovani, e che se egli ha pubblicato da vecchio (3), lo avrà fatto con più ansia di gloria nella età giovanile.

Concludo perciò che le opere giovanili del poeta sono esistite e sono andate perdute.

Comunque sia, mentre questo breve poema che, per fortuna, non perì, muove in noi un forte desiderio di quelli eventualmente perduti, ci riesce ancora più doloroso che nemmeno il titolo di qualche altra sua opera si sia potuto rintracciare finora : nè esiste alcun luogo di altri scrittori che alluda in modo più o meno palese ad altre opere di Terenziano Mauro. Solo Servio, a proposito del celebre luogo di Virgilio (4) :

« ...viridesqua secant placido aequore silvas »,

cita le seguenti parole di Terenziano, che invano si cercherebbero nel libro superstite : « Natura sic est

---

(1) Questo vuol dire che egli scriveva versi per non perdere l'abitudine : dunque era abituato.

(2) Versi gliconei.

(3) Cfr i vv. 51 sgg.

(4) Verg. Aen. VIII, v. 96.



fluminis, ut obvias imagines nemorum receptet in lucem suam ».

Questo passo è ricostruito metricamente a pag. VII della citata prefazione di Utrecht, dal Santen, il quale addita, espungendo la voce *nemorum* che ritiene di origine Virgiliana, tre bei dimetri giambici:

*Natura sic est fluminis  
Ut obvias imagines  
Receptet in lucem suam.*

Del resto mi auguro di cuore che altre possibili scoperte rendano più chiara la cosa e ci ridonino almeno il titolo di qualche altra opera Terenziana.

(Cfr. pure il Cap. IV, § 5.).

### CAPITOLO III.

#### **L'epoca di Terenziano**

##### **§ 1. - L'età di Terenziano e il punto di vista dei filologi moderni (Werth, Studer, Schultz).**

In tutte le storie della letteratura (1) romana, Terenziano si pone tra i grammatici del II secolo dell'Era volgare. Questa opinione fu ribadita in pregevoli scritti dello Schultz, in *Hermes* vol. XXII (1887) a pag. 275 sgg., e del Werth, nel XXIII supplemento degli *Annali filologici* (1897) *De Terentiani sermone et aetate*, sebbene già precedentemente fosse stata

---

(1) Cfr. W. S. Teuffel, *Geschichte*, etc. (cit.), ediz. del 1890, § 373, pag. 945; Martin Schanz, op. cit., vol. III, pag. 25 sgg.; O. Ribbeck, op. cit., vol. III, pag. 323 sgg.



emessa dal Lachman la sentenza che la composizione del *De Litteris, Syllabis ac Metris Horatii* si debba ritenere avvenuta nel III secolo.

Ma la teoria del Lachman tuttora non è seguita che da pochi: dai moderni in generale si aderisce alla tesi Schultz-Werth e soltanto qualcuno sostiene ancora quella del Lachman; ad esempio Teodoro Birt, il quale nel libro *Der Hiatt bei Plautus und die lateinische Aspiration bis zum X. Jhd. nach Chr.* (1) (2), pone Terenziano fra gli scrittori del III secolo.

Dieci anni prima (1891) se ne era proposto il quesito dall'ordine dei filologi dell'Università di Bonn.

Allora il Werth scrisse e pubblicò un dotto opuscolo (3) a Lipsia pei tipi di Teubner, dove, in sostanza, ribadì le idee antilachmanniane. Dimostrò non potersi sostenere che Terenziano sia stato un poeta del III secolo.

Le critiche del Werth alla tesi del Lachman non erano originali. Esse furono precedute da altre dello Studer e dello Schultz, i due filologi che primi si schierarono contro le teorie del Lachman (4). Ma a me non pare che le acute osservazioni dell'illustre maestro siano state scosse per opera di queste critiche: anzi, poiché il quesito può considerarsi non ancora risolto, io mi sforzerò di mettere in mostra i pregi della sua tesi, ritessendo insieme la storia dell'intricata questione.

---

(1) *Man ist neuerdings geneigt, Terentianus dem 2. Jahrhundert zuzusprechen; dieser Ansatz wäre mir nicht unwillkommen, leidet aber die schwersten Bedenken, und allerlei Argumente zwingen mich für ihn vielmehr am 3. Jhd. festzuhalten.*

(2) Marburg, 1901, p. 97.

(3) Cfr. A. Werth, op. cit., Prefazione.

(4) *Terentiani Mauri «De Litteris, Syllabis etc.» recensuit Carolus Lachmannus, Berolini, 1836.* Di questa recensione si conserva una nitida copia nella Biblioteca universitaria di Lipsia.



§ 2. - “**Terminus ante quem,, e “terminus post quem,,.**

Anzitutto avverto che intorno all'età di Terenziano Mauro non abbiamo alcun indizio sicuro, che ci lasci determinarla in modo preciso.

a) E' noto però che il poeta è anteriore a Mario Vittorino, a Diomede, a S. Agostino (1). E ciò risulta dal fatto che questi scrittori nelle opere loro *ricordano* Terenziano.

b) Inoltre Terenziano al v. 1816 (2) parla del poeta Anniano, che sappiamo essere contemporaneo di Gellio (3).

Quindi Terenziano è posteriore a Gellio. Si tratta perciò di determinare se lo scrittore Mauro sia del II ovvero del III secolo.

§ 3. - **Il Lachman suoi seguaci ( Wentzel, Keil, Müller ) e suoi avversari ( Studer, G. Schultz, Werth).**

Nella prefata introduzione alla recensione critica di Utrecht dell'opera terenziana, sono esposte le opinioni di varii critici (anteriori al 1825) intorno alla età del Poeta. Vi furono molti che lo ritennero vissuto *ea tempestate, qua latinae litterae in Africam migravissent, i. e. Apulei, Tertulliani, Cipriani, Septimii* (4) *et aliorum, temporibus non multo ante tempora Constantinorum*; altri invece che lo credettero non

---

(1) Cfr. H. Keil, Grammatici Latini, vol. VI, p. 323 sg.

(2) *Atque ille poeta Faliscus* etc.

(3) Cfr. Gellio, XX, 8: « Annianus poeta in fundo suo, quem in agro Falisco possidebat, agitare erat solitus vindemiam hilare atque amoeniter. Ad eos dies me et quosdam item alios familiares vocavit.

(4) III. secolo.



molto posteriore al filosofo Seneca. Non riassumo tutte queste disparate opinioni: esse si trovano esposte in detta prefazione, nè varrebbe la pena qui riferirle.

All' incontro, il primo che trattò da vero filologo la questione e che sostenne con validi argomenti la sua tesi fu Carlo Lachman nella recensione, curata a Berlino il 1836, di Terenz, Mauro. Mi sia concessa trascriverne le testuali parole (1).

... *Aetatem autem Terentiani dico fines saeculi post Christum natum tertii. Nam quod eum multi Domitiano imperante visisse existimarunt, nimis crassus error est, argumentis confirmatus, ut Niebuhrius recte censet, (2) futulibus. Ruhnkeinius certe, cum de Terentiani aetate scriberet ad Mallium Theodorum, pag. 21, quali genere scribendi hic poeta grammaticus usus esset, tum non videtur recordatus esse: adeo et vocabulis et particularum usu et ipsa verborum collocatio ab illis felicioris aetatis poetis recedit. Praeterea versu 2136 Annaeum Senecam et Pomponium secundum tragicos antiquos dicit, Pomponio autem versu 1974 sui temporis minores opponit. Petronii carminum vulgo cani solita esse dicit v. 2492; ita tamen ut huius versiculum medium ponat inter antiquissimum Naevii et novelli poetae carmen, v. 2528-2534. Itaque si verum est, quod mihi certe Niebuhrius persuasit, Petronium medio saeculo tertio scripsisse, vix dubitari potest, quin et Terentianus et illi novi poetae circa finem eiusdem saeculi vixerint. Poi, a maggior conferma aggiunge:*

*Dicit autem (Terentianus) sui temporis poetas Alfum Avitum (v. 2448) Septinium Serenum (1893.*

---

(1) Prefazione, pag. XI sg., dell'opera citata.

(2) (Nota del Lachman) Kleine Schriften, I, p. 347.



1900. 1978. 2629), *deinde alium hoc, sed sine nomine* (2632. 2635), *denique novellum poetam item sine nomine* (2533). *Versum 1464 Sereno vindicat Marcianus Capella libro V, pag. 169.*

In un punto solo il Lachman si mostra poco avveduto, quando cioè giudica Terenziano scrittore del III secolo, in base alla menzione fatta, dal Poeta, di Petronio Arbitro al v. 2489. (1)

Ora, questo argomento è nullo, perchè Petronio visse nel 1. secolo (2) : che Terenziano Mauro sia posteriore al 1. secolo è fuori di ogni dubbio, addurre questa ragione per dimostrare l'appartenenza al III secolo dell'autore del *De Litteris, etc*, vale quanto non averla affatto addotta.

Tuttavia, se si prescinde da questa manchevolezza, le altre costatazioni del Lachman hanno grande forza, perchè l'opuscolo in parola si ascriva al III secolo piuttosto che al II.

Alle idee del Lachamann aderì ERMANN WENTZEL in *Symbolae criticae ad historiam rei metricae latinorum* edite a Breslavia nell'anno 1856 (p. 26). Ma nessun nuovo argomento adduce il Wentzel a sostegno della tesi del Lachman.

Anche il Keil assentì alle proposte del Lachman e nella collezione *Grammatici Latini*, vol. VI a pag. 323 (3), così si espresse : « Sed tametsi Petronii quidem aetatem ab his temporibus longe remotam esse satis exploratum est, non minus certum esse puto Teren-

---

(1) v. 2489 sg. :

*at Arbiter disertus  
libris suis frequentat.*

(2) Cfr. Schanz, op. cit., ; Teuffel, op. cit. ; Vitelli e Mazzoni, Manuale di letteratura latina, p. 473, dove Petronio è detto morto nel 66 vittima della crudele tirannia di Nerone.

(3) Lipsia, Teubner, 1874.



tianum saeculo tertio non fuisse superiorem. Nam, ut *novelli poetae*, quorum saepius mentionem fecit, ad hoc tempus iure referuntur, ita neque genus dicendi, quo ipse usus est, antiquiorem aetatem admittit et varietas metrorum, quae adhibuit tum maxime probata fuit ». Ma l'argomento che apporta il Keil a sostegno della sua tesi, parlando dei *poetae novelli*, non ha alcun peso, giacchè da Gerardo Schultz (1) fu definitivamente dimostrato che quei poeti che Terenziano chiama *novelli* non sono del III secolo, ma del II. Nel resto la tesi del Keil è del tutto plausibile.

Essa era stata sostenuta anche dal Müller (Luciano) (2), a pag. 55 della sua pregevole e classica metrica: « At, hercule, plane mihi probantur quae de Terentiani aetate ab eodem Lachmanno sunt probata. Cuius argumentis non inepte accedent nova, quae de tertii quartique p. C. n. saeculi placitis metricis primo a me libro exponentur ». E infatti nel libro 1. della stessa opera, a pag. 98 sg., il dotto critico sostiene: « Congruus autem varietati ei metrorum, (3) quae Frontonianorum ab aetate usque ad ultima tempora optinuit, reperitur liber Terentiani, quem quod Lachmannus Diocletiani dixit aequalem, id omnes probabilitatis habet numeros. Cui proximi ratione et tempore fuere Avitus ac Marianus, qui dimetris iambicis res populi Romani enarravere. In quibus omnibus agnosces rationes metricas convenientes temporibus illis quibus obsoleta ac trita arte vulgari iam insolita quaeque captarentur, sive ut obruerentur lectorum animi metrorum variantium mole, seu ut deciperentur eis quae non deceret versuum generibus adhibitis ».

Lo stesso sostiene Pietro Crinito nelle sue *Vite dei*

(1) *Hermes*, vol. XXII (a. 1887), p. 274 sgg.

(2) Luciano Müller, *De re Metrica Poetarum Latinorum*, Lipsiae, 1861.

(3) Cfr. infatti la grande varietà di metri adibiti da Terenziano.



*poeti latini* (De poetis latinis), parlando dell'epoca di Terenziano Mauro.

Intanto nel 1843 un critico di non ordinario acume, G. Studer, dubitò della solidità della dottrina del Lachman.

Egli in una dissertazione sulla età di Petronio Arbitro (1) per il primo ripudiò ciò che l'acuto filologo di Berlino aveva inavvedutamente sostenuto, in base ai vv. 2489 sg. (2), dove Terenziano ricorda Petronio Arbitro.

Infine negò che Terenziano, nei vv. 2135 sg. (3), abbia chiamato *antiquos* Anneo Seneca e Pomponio Secondo, del quale argomento si era servito il Lachman, per dimostrare la notevole priorità cronologica dei due tragici rispetto a Terenziano.

Ma lo Studer non fa che confutare: in fondo egli nulla dimostra, e lascia sospesa la questione, senza recare argomenti positivi. A pag. 66 (4) dice: *Es scheint demnach noch immer nicht genügend erwiesen, dass Terentianus einer so späten Zeit angehöre, wiewohl man zugeben muss, dass auch die entgegengesetzte Ansicht in ihrer Beweisführung noch Vieles zu wünschen übrig lässt.*

Dopo lo Studer, Gerardo Schulz in *Hermes* dichiarò insostenibile l'assunto del Lachman, ma addusse ragioni poco solide e spesso cadde in errori. Ad esempio, egli, mentre giustamente osserva che i *poetae novelli*, di cui parla Terenziano nei v. 1919 sg., 2240 e 2528 sg. fiorirono nel II secolo, confonde que-

---

(1) G. Studer, Ueber das Zeitalter des Petronius Arbitri, Mus. Rhen., vol. II, (1843) pag. 65 sgg.

(2) Cfr. pag. di questo mio lavoro.

(3) ... *in tragicis iunxere choris hunc saepe disertum Annaeus Seneca et Pomponius ante Secundus.*

(4) op. cit.



sti *poetae novelli* con quelli da Diomede (1) chiamati *neoterici*. Il che é per lo meno inesatto. Difatti *neotericus* non ebbe lo stesso significato di *novellus*. Diomede disse *neoterici* alcuni poeti del 1. secolo in senso piuttosto dispregiativo, laddove *novelli* furono i poeti del secolo posteriore (2). Contro il Lachman lo Schultz riporta il verso 1891 di Terenziano Mauro: « Dulcia Septimius (3), qui scripsit opuscula nuper. »

Egli crede che l'avverbio *nuper* sia stato adoperato nel senso di *recentemente, da poco tempo, da pochi anni*.

In tal caso lo Schultz non avrebbe alcun torto di sostenere che, essendo Sereno uno scrittore del II secolo, bisogna risalire a detta epoca anche per Terenziano.

Se non che io obietterei che il *nuper* non ha valore di *da pochi anni, di recente*, ma qui racchiude un concetto molto vago e nulla ci vieta di considerarlo come un avverbio indicante tempo indeterminato non molto prossimo (4): è esagerato perciò la pretesa dello Schultz, di volere attribuire al *nuper* un senso che esso può anche non avere.

---

(1) Cfr. Werth, op. cit., p. 297 sgg.

(2) Cfr. Giovanni Kurt Wagner, *Quaestiones neotericae*, Lipsia, 1907, pag. 7 sg.

(3) Settimio Sereno fu uno scrittore del II. secolo (Cfr. Schanz, Teuffel, op. cit.).

(4) Il Ries in un opuscolo *De Terentiani Mauri aetate* edito a Marburg il 1912, trattando la delicata questione, cita molti luoghi di classici latini in cui l'avverbio *nuper* sta evidentemente a significare un tempo trascorso, molto remoto. Veggasi per es. Cic., de div., I, 86: *Quod iam facis in divinatione, quam ut cernimus ipsi et audimus et legimus et a patribus accepimus. Neque ante philosophiam patefactam, quae NUPER inventa est, hac de re communis vita dubitavit, et posteaquam philosophia processit, nemo aliter philosophus sensit, in quo modo esset auctoritas.*

E così lo stesso Cicerone in *de natura deorum*, II, 126: *Iam vero illa etiam notiora, quanto se opere custodiant bestiae, ut in pastu*



Di un'altra costatazione a conforto delle sue teorie si serve lo Schultz, e questa volta contro il Keil, sostenitore rigido ed imparziale del Lachman. Egli si esprime a un di presso così: « Enrico Keil giustamente dimostrò che Mario Vittorino, nella sua *Ars Grammatica* attinse da Elio Festo Aftonio, mentre quest'ultimo aveva, a sua volta, compilato Terenziano. *Atqui* Vittorino scrisse l'opera sua verso il 350. *Ergo*, ammettendo che 50 anni siano interceduti tra Terenziano ed il suo compilatore, si deve concludere che Terenziano abbia composto la sua opera verso il 300.

Ora è inutile, — dice lo Schultz —, che io mostri il ridicolo di questo sillogismo e la vanità dell'argomento addotto. In base a quale documento sostiene il Keil che proprio 50 anni siano trascorsi da Terenziano Mauro a Mario Vittorino? e non più di 50? ».

Questa, in sostanza, la obiezione mossa al Keil dallo Schultz, a cui potrei rispondere, che pure se lo argomento del Keil fosse vano, mancano però prove sicure ed irrefutabili per poter ammettere con lui che un numero maggiore di anni separi i due grammatici, mentre è innegabile che anche lo spazio di 50 anni sa-

---

*circumspectant, ut in cubilibus delitiscant. Atque illa mirabilia, quod ea quae NUPER « ID EST PAUCIS ANTE SAECULIS » medicorum ingeniis reperta sunt.*

E Livio nella pref. delle sue Storie al § 12: *NUPER divitiae avaritiam et abundantes voluptates desiderium per luxum atque libidinem pereundi perdendique omnia invexere*, dove si vede chiaramente che Livio adperò *NUPER* per indicare uno spazio di circa cento anni. Ciò infatti risulta dal libro XXXIX, 6, 7, dove si legge: *Luxuriae enim peregrinae origo ab exercitu Asiatico invecta in urbem est*. Degno di ricordo è anche ciò che leggiamo in Lattanzio, div. inst. I, 2: *Diximus de diis ipsis qui coluntur: nunc de sacris ac msteriis eorum pauca dicenda sunt. Apud Cyprios humanam hostiam Iovi Teucrus immolavit idque sacrificium posteris tradidit: quod est NUPER Hadriano imperante sublatum*. Ciò conferma la mia tesi. Finalmente Claudiano in *Eutrop.* lib. II, vv. 248 sgg. usa *NUPER* nel senso di cui si parla.



rebbe stato sufficiente per dare a Vittorino l'agio di tener presente il libro di Terenziano e attingerne i precetti. Quindi la obiezione fatta al Keil non è capitale.

Infine sccludo qualunque valore agli altri argomenti dello Schultz, che se, in parte, tendono a demolire le vecchie idee, non hanno la forza di sostituirle con altre più plausibili, sì da disporci a propendere per la opposta tendenza che fa di Terenziano uno scrittore del II secolo.

Ancora più acre nemico della tesi del Lachman fu il Werth, il quale, nell'opera già ricordata, *De Terentiani sermone et aetate*, non solo difese le teorie dello Studer e dello Schultz, ma ne emendò ancora i difetti e ne ampliò i limiti ristretti nei primi due quasi alla sola critica, diremmo così, delle teorie avversarie, con piccolo svolgimento della parte dimostrativa del loro assunto.

Il Werth fa un'accuratissima analisi dello stile del poeta, e dei vocaboli da lui adoperati, nonché dell'uso delle preposizioni e delle congiunzioni; parla a lungo delle particolarità sintattiche in Terenziano Mauro, facendone minuta e scrupolosa rassegna.

Tutto questo è pregio dell'opera del Werth e non si può che ammirare tanta diligenza. Ma non condivido con lui le sue opinioni sull'età di Terenziano, che egli ascrive al II secolo, schierandosi apertamente contro i seguaci del Lachman. Dopo lunghe indagini e analisi fin troppo minuziose, egli conclude così la sua disputa (1): « Terentianus igitur, licet pauca vocabula aut solus, aut primus praebeat, licet insolenter verba construat, licet verborum collocatione notabilis sit, tamen quibus licentiis Tertullianus Frontonem, Gellium, Apuleium superat, non utitur. Ut Tertullianus,

---

(1) Cfr. Werth, op. cit., pag. 376.



cum in aliis rebus, tum in praepositionum usu multa praeter ea quae supra passim commemoravi praebeat, quorum apud Terentianum nec vola nec vestigium apparet. Itaque non paucis annis ante Tertullianum fuisse videtur... Ergo, ut certam aetatem nominemus, qua Terentianum fuisse probabile sit, librum secundum, in quo illa verba legantur, sub finem Marci Aurelii Philosophi, tertium initio imperii eiusdem Terentianum scripsisse, natum esse sub Hadriano imperatore statuamus ».

Il Werth, come ho già detto, fa una completa dissamina dei vocaboli preferiti da Terenziano, notando diligentemente tutte quelle peculiarità stilistiche, che gli sembrano fornire indizii sull'epoca di lui ; ma, in fondo, non dimostra che cosa si debba concludere dall'esame di tutto l'immenso materiale così raccolto. Il suo, pur essendo un lavoro, in sè stesso pregevole, non è tale nei riguardi dello scopo che si propone, scopo che non è affatto raggiunto. Infatti il Werth si propone di dimostrare che l'opera di Terenziano risale al II secolo, ed uno degli argomenti da lui addotti è il grande numero di vocaboli e di costrutti post-classici che in essa opera si rinvencono. Ma, rispondo, questo non è buon argomento per escludere la tesi del Lachman, perchè gli stessi vocaboli e gli stessi costrutti si trovano similmente adoperati da scrittori del III e del IV secolo. Inoltre non credo esatto che Tertulliano e gli altri scrittori citati dal Werth siano più liberi e meno diligenti di Terenziano, per poter poi affermare che essi ne siano di molto posteriori. Anzi avverto, che nel nostro poeta già si manifesta quella decadenza dello stile e della forma, propria degli scrittori del III e del IV secolo : dunque non c'è da concludere se non che l'autore del *De Litteris, Syllabis*



*et metris* sia contemporaneo o quasi dei predetti scrittori e che perciò molto probabilmente debba ascriversi alla fine del III secolo.

§ 4. - **Altre ragioni che militano a favore della tesi del Lachman.**

a) Credo che siano troppo evidenti nell'opera Terenziana le tracce dello stile del III secolo, per poterne negare l'esistenza.

b) Terenziano adopera la lettera *h* quale consonante, conformemente all'uso invalso negli scrittori del III e del IV secolo (1).

(Cfr. alcuni poeti cristiani di questa età) (2).

c) Terenziano nei vv. 842 sgg. dice:

842 Nec sinas errare puerum, quando Daphnin scripserit,  
Semivocalem locandam primam ut istam (cioè *f*) existimet :  
Quippe nos, si quando graecum  $\varphi$  necesse est exprimi,  
843 *P* et *H* simul solemus, non Latinam hanc ponere,  
Cuius a Graeca recedit levis atque hebes sonus :  
Phosphorom, Phrygasque nam vel Panphilum sic scribimus.

Qui l'autore combatte l'uso invalso di confondere la consonante aspirata  $\varphi$ , che in latino si trascriveva con *PH*, con la consonante *F* paleoitalica (3); ora noi sappiamo che questo uso si era introdotto nel III secolo (4), quindi Terenziano che riprova tale volgarità non può essere anteriore a questa epoca.

(1) Cfr. i vv. 212 sg. :

*Nulli dubium est, faucibus emicet quod ipsis  
littera, sive est nota, quae SPIRET ANHELM,*

etc., quasi che si tratti di consonante. (Cfr. ancora pag. 38 sg. di questo lavoro).

(2) Vedi *Ries*, op. cit., pag. 18-19, il quale cita Giovenco, Paolino, Ausonio, Cipriano, Ilario, etc. Cfr. ancora L. Müller, op. cit., pag. 382.

(3) Cfr. anche il corso accademico 1921-22 di Grammatica comparata delle lingue classiche, del Prof. Silvio Pieri: *La fonetica delle esplosive*, Napoli, R. Università.

(4) Cfr. la diligentissima dissertazione di Teodoro Mommsen, su *Das griechische  $\varphi$  in lateinischer Sprache*, in *Hermes*, vol. XIV, 1879, pag. 70 sgg.



d) L'accento all'uso promiscuo di AE e di E in alcuni nomi derivati pure dal greco, che hanno -EUS ed -AEUS al posto di εὐς (1), conferma la nostra tesi.

Cfr. vv. 486 sgg.

*EU* manet correpta, semper est quod *E* graecum breve  
Litteris et *E* latinis saepe cum sit dichronos,  
Facta diphthongis nequibit esse producti soni,  
Nec pedes idcirco fraudat temporum iusto modo ;  
490 Hanc enim si protrahamus, *A* sonabit, *E* et *U*,  
Syllabam nec invenimus ex tribus vocalibus.  
Sic *A*-ri-stae-um notamus quattuor per syllabas,  
Quod sibi diphthongos *AE* iam tertiam non iungit *U*.

In altri termini, dice il poeta che la *e* del dittongo *eu* è breve per natura e forma con *u* una sillaba sola: in latino questa *e* era talora, regolarmente, trascritta con *e*, e in tal caso formava dittongo con *u*; talora irregolarmente trascritta con *AE*.

In questo secondo caso era considerata separatamente da *U* e formava sillaba a sè (*A*-ri-steus; *A*-ri-stae-us). Sapendo che tale irregolarità comincia a manifestarsi nel III secolo (1), si deve ritenere che Terenziano Mauro sia proprio di tale età.

e) Terenziano nei vv. 467 sgg. accenna al fatto che il dittongo *au* talora è calcolato breve, come in *autem*, *aurum*. Ciò è indizio di già inoltrata decadenza e non si può pensare che al III o al IV secolo, perchè dai grammatici del II secolo non si parla mai di questo fenomeno (2).

f) Sarebbe troppo lungo enumerare le frequentissime tracce di parole di infima latinità; chè anzi lo

(1) Cfr. Ries, op. cit., pag. 21 sg., il quale, a sua volta rimanda ad E. Seelmann, *Die Aussprache des Latein*, Heilbr., 1885, pag. 229 sg.

(2) Cfr. Ter. Maur. vv. 467 sgg.

*AU* et *EU*, quas sic habemus cum Graeis communiter,  
Corripi plerumque possunt temporum salvo modo,  
Sive graecis seu latinis inserantur versibus.

470 *Aut age*, inquit ille vates; saepe dixit: *aut ubi*,  
Dixit *Aurunci*, quod aequè barbarum est producere:  
Pes ubique lege constat, prima cum correpta sit,  
Consonans et una plenum non queat tempus dare.

Etc.... (cfr).



stesso Werth, sostenitore della tesi avversa, ne fa un lunghissimo elenco (1). Quindi bisogna assolutamente ammettere che Terenziano Mauro sia fiorito nel III secolo e sia stato contemporaneo di Diocleziano : egli molto risente dello stile del III e del IV secolo, e non pochi e lievi indizii ci fornisce l'opera sua al riguardo (2), indizii che escludono la ipotesi avanzata dagli avversarii della tesi del Lachman (3).

#### CAPITOLO IV.

### **L'opera; sua tripartizione; contenuto delle singole parti di essa.**

#### § 1. - Partizione dell'Opera.

Come dissi a pag. 11 sgg., dopo la perdita del codice e dell'apografo tratto dal Galbiate, la *editio princeps* di Milano è la nostra unica fonte degli scritti di Terenziano Mauro (4). In questa edizione c'è come tutta un'opera sotto il titolo : *De Litteris, Syllabis, Pedibus et Metris Horatii*. In sostanza si tratta di tre scritti didascalici indipendenti l'uno dall'altro, i quali non hanno alcun legame tra loro e potrebbero anche essere considerati ognuno a parte (5). Ma il titolo, come si vede nell'*editio princeps* è unico per tutta l'opera.

TERENTIANUS DE  
LITTERIS SVYL  
LABIS ET  
METRIS  
HORA  
TII

(1) Cfr. Werth, op. cit., pag. 306 sgg.

(2) Si badi anche alla poco classica collocazione delle parole.

(3) nell'opera citata.

(4) Cfr. W. S. Teuffel, op. cit., pag. 945 ; M. Schanz, op. cit., parte III, pag. 25.

(5) Confrontane un nitido esemplare nella Biblioteca Nazionale di Napoli (XXXVII, B. 9).



La prima parte « De Litteris » è scritta in versi sottadei e in essa si parla dei suoni della lingua latina e dei loro segni, della maniera e della forma delle loro articolazioni (1).

Dapprima vi si discute, in questo senso, delle vocali : al v. 186 seguono le consonanti, prima le mute, poi le semimute, segnate dal poeta in rosso : F ; L ; M ; N ; R ; S ; X.

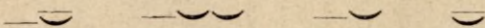
Nella 2. parte, che va dal v. 279 al v. 1281, il Poeta tratta *de syllabis* in tetrametri trocaici ed in esametri dattilici (2).

Infine la 3. parte comprende un trattato *de metris* (vv. 1282-2981) (3), ed è curioso come, nella illustrazione dei singoli versi, l'autore usi gli stessi metri, di cui fa la genesi e la analisi.

Tenendo presente da una parte la *editio princeps* e dall'altra il testo emendato dal Lachman (Berlino 1836) esaminerò distintamente le parti dell'opera Terenziana.

## § 2. - Prefazione generale dell'autore (v. 1-84)

Questa comprende i vv. 1 sgg. ed è scritta in gliconei :



Il poeta esordisce con un aneddoto inteso ad illustrare agli ancora imberbi nello studio delle lettere ed a coloro principalmente che desiderano scrivere ver-

(1) vv. 85-278.

(2) I vv. 279-341 contengono una speciale introduzione al trattato *de Syllabis*.

(3) Veramente dal v. 1282 al v. 1579, quasi come in forma di introduzione al *de Metris*, si estende un trattatello *de Pedibus*, il cui nome però non figura sul frontespizio della edizione di Milano.



si, che cosa ed in quale modo egli sia per trattare in questa sua opera.

La *fabula* è di un intreccio semplicissimo. Mi si raccontò, dice Terenziano, che un atleta, vincitore tre volte in Olimpia, temeva che, raggiungendolo la vecchiaia, e con essa tutti i mali che la accompagnano, avesse egli a perdere quella corona di gloria che con tanta fatica s'era procacciata in gioventù (1). Affinchè dunque, l'ozio non gli accelerasse l'infacciamento del fisico, egli attendeva incessantemente, a casa sua, a uno strano esercizio.

Come usano fare i Parti e gli Sciti, era solito attingere acqua da un pozzo profondo, sostenendo, colla sola estremità delle dita, un enorme recipiente che pendeva da una sottile corda. Così grande era lo sforzo, a cui egli si sottoponeva, che nessuna parte del suo corpo veniva a trovarsi inerte, giacchè, per la forte tensione delle dita, anche le mani le braccia i fianchi tutti i muscoli, insomma, prendevano parte diretta o indiretta al faticoso esercizio.

E in questo durava poi sì lungo tempo, che non desisteva dall'intrapresa fatica, prima che le membra

---

(1) Terentiani Praefatio :

- 1    Audivi veterem virum  
      Vulgo dicere fabulam,  
      Quendam, qui ter Olympiae  
      Vicisset, Iove praeside,  
5    Postquam accedere lividum  
      Virtuti senium videt,  
      Dum victor cluet omnium,  
      Maturasse resolvere  
      Legem pulveris et cibi.  
10   Sed ne corpoream repens  
      Tabem accerseret otium,  
      Tale exercitii genus  
      Commentum sibi dixerat,

Etc. (Cfr. il testo cogli emendamenti del Lachmann).



tutte del corpo non si fossero spossate e bagnate di abbondante sudore.

La fine astuzia di questo atleta Terenziano dice di volere imitare, e come in quello il movente era la paura di essere sopraffatto dai mali della vecchiaia, così la preoccupazione di non essere più adatto a scrivere versi — perchè la sua Musa è invecchiata — lo induce a mantenersi in esercizio, producendo, se non vera poesia, almeno versificazioni (1). L'esercizio di quell'atleta, in fondo, non consisteva che in tirar su una brocca di acqua dal pozzo ; eppure, pel modo col quale era fatto, esso riusciva estremamente difficile e faticoso.

Così pure, malgrado la materia trattata da Terenziano nella sua opera sia in sè stessa semplice e degna di chi abbia appena varcata l'età della puerizia, la stessa invece si presenta ardua oltremodo e difficoltosissima per uno che sia ormai invecchiato in tali studii. Studii, che, lievi in apparenza, pur tuttavia per chi voglia condurli con serietà e perfezione, per il competente, insomma, presentano le più gravi difficoltà da superare. E invero Terenziano insiste appunto sulla qualità dell'argomento che ha preso a trattare, argomento che se da una parte non si piega ad es-

---

(1) Cfr. Ter. Maur. vv. 51 sgg.  
Sic nostrum senium quoque,  
Quia iam dicere grandia  
Maturum ingenium negat,  
Nec spirant animas fibrae,  
55 Angustam studii viam  
Et callem tenuem terit,  
Tantum ne male desidi  
Suescant ore silentio,  
Quid sit littera, quid duae  
60 Junctae quid sibi syllabae  
Dumos inter et aspera  
Scruposis sequimur vadis.



sere oggetto di poesia, dall'altra, in sè stesso considerato, è arido e monotono e certo non riscuoterà le simpatie di tutti i lettori.

Ho cercato, soggiunge il poeta, di elaborare tutta questa materia il meglio che mi sia stato possibile, tenendomi lontano e dalle volgarità della lingua parlata e, nello stesso tempo, da tutte quelle imperfezioni che così spesso si osservano negli scrittori, specie in merito alla scelta e alla collocazione delle parole. E di questi nèi Terenziano ha cura di porre in rilievo la natura in un brano (1), non del tutto privo di pregi poetici, che, sebbene si riduca ad una sterile enumerazione di precetti, non mi sembra superfluo ricordare :

Instat callida cautio  
Ne sermo ambiguus sonet (2),  
75 Ne priscum nimis aut leve (3),  
Vocum ne series hiet (4),  
Neu compago fragosa sit (5),  
Vel sit quod male luceat (6),

---

(1) Cf. Ter. Maur. vv. 73 sgg.

(2) In altre parole : bisogna porre ogni cura nell' evitare tutte quelle locuzioni che rendono ambiguo il discorso.

Al riguardo, Quintiliano nel lib. VIII. delle *Institutiones Oratoriae* (Lipsia, Teubner, 1885, recensione di Carlo Haml) al cap. II, § 16, aveva scritto: « Vitanda est in primis ambiguitas, quae incertum facit intellectum ».

(3) Quintiliano nel libro I. dell'opera citata, al cap. V, § 71 dice : « Usitatis verbis tutius utimur, nova non sine quodam periculo fingimus : nam, si recepta sunt, modicam laudem afferunt, repudiata, etiam in iocos exeunt ». Lo stesso nel lib. VIII. al cap. II, § 12 : « Prisca afferunt orationi obscuritatem et noctem quandam ». Laonde, giusta le parole di Quintiliano, mi viene il sospetto che quell'aggettivo *leve* del v. 75 debba interpretarsi *novum* e che si contrapponga perciò al termine precedente *priscum*.

(4) Infatti l'*oratio hians* o *hiulca* faceva cattiva impressione all'orecchio degli ascoltanti.

(Cfr. anche Cicerone, Orator, c. 44).

(5) ossia aspra, fragorosa, rumorosa.

(6) *quod male luceat* — poco chiaro, oscuro.



Dum certo gradimur pede,  
80 Ipsi ne trepident pedes (1),  
Par examinis aestus est,  
Ceu sublimia disseras :  
Par est iudicii mora (2) :  
Pompae gloria vilis est.

Grande valore hanno, per la storia letteraria di questa età, le dichiarazioni del poeta, perchè da esse risulta quanto fossero frequenti allora negli scrittori della decadenza simili deficienze di purezza e di semplicità di stile.

Terenziano auspica infine all'opera sua un benevolo e imparziale giudizio dei posteri, ma riconosce modestamente che *pompae gloria vilis est*, ossia che egli non si sente di poter aspirare ad una grande gloria, perchè spregevole ed abietta è la materia del suo canto (3). Noi invece ne giudichiamo più chiara la gloria e maggiore il merito, appunto perchè a tale materia malagevole e ruvida, che lo stesso Quintiliano considerava (Inst. libro I, prol. 4) *tanquam parva, positaque procul ab ostentatione*, egli adattò un verso mellifluido ed elegante, sì da renderla amabile e gradita ai lettori.

Terenziano poi ha il merito di aver contribuito largamente ed efficacemente alla diffusione dell'arte grammaticale in Roma.

---

(1) Infatti spesso i poeti, per soddisfare alle esigenze prosodiche e metriche, oscurano il senso logico del verso. (Cfr. anche Quintiliano, op. cit., lib. VIII, cap. 3.).

(2) Cioè : mentre io parlo di queste *nugae* grammaticali, penso alle censure ed alle critiche di giudici troppo pettegoli, i quali non mi lasceranno in pace, come se grandi e gravi questioni siano quelle che io tratto e degne dei loro rigorosi giudizi !

Oppure si potrebbe intendere *par est iudicii mora*: con la medesima serenità di critica, che deve distinguere chi giudica sublimi componimenti, si giudichino anche le mie puerilità.

(3) Virgilio, al contrario, nel libro IV. delle *Georgiche* al v. 6, aveva detto :

*In tenui labor, at tenuis non gloria.*



§ 3. - De Litteris.

Vanno compresi in questa trattazione i v. 85-278 : l'autore fa uso del sostadeo (1)

È-le-men-ta. ru-des quae pu-e-ros do-cent ma-  
[gi -stri (2),  
Vocalia quaedam memorant, consona quaedam.

Nell'entrare in argomento, Terenziano cerca di dare ragione della differenza tra vocali e consonanti : le une, egli dice, *reddere vocem valent seorsa* (3) e aggiunge *nullumque sine his potis est coire verbum*; le altre, le consonanti cioè, per lo più non possono pronunziarsi da sole ed hanno bisogno di appoggiarsi alle vocali per essere emesse.

Tutto questo è esposto in una forma elegantissima e con una chiarezza veramente ammirabile (4) :

V. 95 His (scil. consonis mutis) caeca soni vis  
penitus subest latetque,  
Ut non labiis hiscere (5), non sonare lingua,  
Ullumve meatum queat explicare nissus (6),  
Vocalia rictum nisi iuncta disserarint (7).

E conforta la suesposta teoria con esemplificazioni :

- (1) Vedi Cap. V.  
(2) Nota il ditrocheo al terzo piede.  
(3) v. 87.  
(4) vv. 89 sgg.  
(5) Come sono ad esempio B e C, che, se vogliono pronunziare senza l'appoggio di una vocale, non danno luogo ad alcun suono.  
(6) nissus, Ms. ; nissus, Lachman.  
(7) vale a dire *aperuerint*.



- Res cum tenuis, difficile est probare verbis :  
100 Exempla solent sensibus admoveere lucem.  
B Cum volo vel C tibi vel dicere D, G,  
E, Quae sonitum commodat hisce, si negetur,  
Et labra prementur simul et revincta lingua,  
Haec (1) vim, tacitam sponte sua nimisque mutam,  
105 Coniuncta potentem sonitus facit latentis,  
Geminumque refert auribus ex utraque sensum. (2)

Avendo parlato della differenza tra vocali e consonanti in genere, il poeta passa poi nei vv. 111-145 allo studio delle vocali; anche qui va notata la grande semplicità di forma.

Nei versi 146-181 l'autore tratta della *I* consonante, ossia di *I* seguita da altra vocale e dimostra come tale suono non debba ritenersi vocalico.

v. 152 Si Iuga quis nominet, *I* consona fiet.

Sorvolo su tale materia, che da Terenziano è molto dettagliatamente illustrata : accenno appena ai vv. 185-211, dove si parla delle consonanti mute gemelle P e B, C e G, T e D.

Un po' più a lungo piace soffermarmi sulla trattazione della *littera* H, che il poeta considera quasi una gutturale aspirata :

- v. 211 Nulli dubium est faucibus emicet quod ipsis (3)  
H littera (4), sive est nota, quae spiret anhelum :  
Quin hanc etiam (5) grammatici volunt vacare,

(1) Haec, scil. *E vocalis*.

(2) Intendi : nella sillaba per es. *BE*, dove la consonante *B* non si avvertirebbe se fosse separata da *E*, si distinguono nettamente i due suoni, quello della *B* e quello della *E* ; ciò avviene perchè la esplosiva *B*, trovando l'appoggio della vocale, ha la possibilità di svilluppare *suam vim*. In tal modo, essa sillaba, *refert auribus geminum sonum ex utraque* (scil. vi).

(3) Da cui erompono le gutturali.

(4) Cfr. Prisciano (libro I, pag. 543), il quale afferma *H* non essere *littera*, ma semplicemente una aspirazione. Per Terenziano invece essa ha valore di consonante.

(5) Nota la tmesi in *quin hanc etiam*.



- v. 215 Quia non adicit litterulis novum sonorem,  
Sed Graecula quaedam scholicae nitela (1) vocis  
Vocalibus apte sedet anteposta cunctis  
H<sup>A</sup>stas, H<sup>E</sup>deras cum liquor, H<sup>I</sup>ster, H<sup>O</sup>spes, H<sup>U</sup>ius.  
Solas patitur quattor ante consonantes,  
v. 220 Graecis quotiens nominibus latina forma est,  
Si quando c<sup>H</sup>oros, P<sup>H</sup>yllida, r<sup>H</sup>amnos, t<sup>H</sup>ima dico.

Conformemente alla esposta teoria, Terenziano considera *H* non come una vera e propria consonante, ma quasi come qualche cosa di intermedio tra la gutturale vera e propria e la pura e semplice aspirazione: ciò è confermato praticamente in alcuni versi, dove lo scrittore rese lunghe *per posizione* molte sillabe brevi, terminanti in consonante, in fine di parola, quando seguiva una voce cominciante per *h* (2).

Al verso 222 si inizia la trattazione delle *semivocali* o *liquide*.

L'autore avverte che, siccome le consonanti liquide non si possono separatamente introdurre nel verso, perchè ne turberebbero il regolare andamento, le noterà al margine scritte in rosso, di maniera che le stesse, così segnate fungano da titolo.

- 222 Septem reliquas hinc tibi voce semiplenas  
Vix lege solutus potes nominare sermo (3).  
Has versibus apte quoniam loqui negatur,  
225 Instar tituli fulgidula notabo milto,  
Ut quamque loquemur, datus indicabit ordo :

F, L, M, N, R, S, X (4).

---

(1) *Nitela vocis*: forse *venustas* o *decor vocis*.

(2) Cfr. Terenziano Mauro, vv. 128. 738. 793. 1589.

(3) Questa era la lezione del codice. Il Santen (op. cit.) ha corretto: *pote nominare sermo est*. Il Lachman: *pote nominare sermo*.

(4) Le lettere notate *fulgidula milto* non costituiscono parte del verso.



Dopo questa premessa, segue la trattazione vera e propria, la quale è breve e concisa.

Mi sia permesso trascriverla e commentarla.

227 Imum superis dentibus adprimens labellum,  
Spiramine leni, velut hirta Graia vites (1),  
F Hanc ore sonabis, modo quae locata prima est.

Volendo infatti pronunziare F congiungano il labbro inferiore coi denti della mascella superiore.

Qui Terenziano fa distinzione fra la F dei latini, profferita con leggiero soffio e il φ dei greci, *hirta graia*, alla cui formazione concorreva una più intensa *vis* di soffio.

230 Adversa palati supera premendo parte  
Obstansque sono quem ciet ipsa lingua nitens,  
Validum penitus nescio quid tinire (2) cogit (2),  
L Quo littera ad aures veniat secunda nostras,  
Ex ordine fulgens (3) cui dat locum sinopis (4).

Quando cioè vogliamo emettere dalla nostra bocca la consonante *L*, lasciamo che il palato venga un po' premuto dalla lingua: questa, mentre da una parte concorre alla formazione della liquida, dall'altra ne ostacola la pronunzia fino a tanto che non si sia staccata dal palato.

Un verso solo è dedicato alla lettera *M*.

235 M At tertia clauso quasi mugit intus ore.

---

(1) Ossia : l'aspro suono, con cui i Greci pronunziavano il φ.

(2) *Tinire* cioè *tinnire*. Questa è la lezione del Lachman; *cogit innire* era la lezione del codice.

(3) Nel Ms. è *pulvis*. Il Brisseo corresse *fulgens*.

(4) *Sinopis*, *sinopidis* ha lo stesso significato di *millos*, *milii* (femm.) e di *minium*, *minii*, poco fa ricordati dal Poeta (cfr. *fulgidula millo del v. 225*).



Pronunziando questa consonante, sembra quasi che un suono, simile ad un muggito, dice il poeta, si formi nell' interno della nostra bocca.

- 236 N     Quartae sonitus figitur (1) usque sub palato,  
          Quo spiritus anceps coeat naris et oris (2).  
      R     Vibrat tremulis ictibus aridum sonorem,  
S X     Has quae sequitur littera: mox duae supremae  
240     Vicina quidem sibila dentibus repressis  
          Miscere videntur: tamen ictus ut priori  
          Et promptus in ore est agiturque pone dentes.  
          Sic levis et unum ciet auribus susurrum.

Il suono della consonante *N* si concretizza sotto il palato, sicchè a ragione dice il poeta che non è facile a prima vista scorgere se esso si plasmi nelle cavità nasali o in quella orale.

Non c'è bisogno alcuno di commento ai versi seguenti, che sono di per sè stessi chiarissimi:

- 244 X     Mixture secundae geminum parat sonorem,  
245 C S    Quia *C* simul et quae prior est, iugando nissum (3),  
      X     Retrorsum adactam solidant (4) premuntque vocem.

A proposito di *Y* e di *Z*, nei vv. 247 sg., Terenziano dice che in latino non si usa mai *Y* nelle parole di origine italica, ma solo in quelle derivate dal greco.

Aggiunge poi, che nemmeno l' uso di *Z* è documentato in voci prettamente classiche.

---

(1) Così il Ms. Il Brisseo corregge: *figitur*.

(2) Mi viene in mente il passo di Lattanzio (*Lact., De Opificio cap. 10*), che attribuisce al naso tre importanti funzioni: *unum (scil. officium) ducendi spiritus, alterum capiendi odoris, tertium ut per eius cavernas purgamenta cerebri defluant*. Avrebbe potuto aggiungere un quarto, se avesse tenuto presente questa avvertenza di Terenziano, l'ufficio cioè di concorrere alla formazione dei suoni consonantici nasali.

(3) Intendi: « *iugando* » = « *conjungendo* »; « *nissum* » = « *ictum* ».

(4) Intendi: « *solidant* » = « *corroborant* ».



Dopo di aver determinato in qual modo ciascuna lettera si pronunzii e dopo di aver discusso sulla natura di esse, l'autore passa ad un altro argomento.

Accenna all'uso dei Greci di rappresentare i numeri colle lettere dell'alfabeto e ricorda come, in base al valore numerico di ciascuna lettera, i Pitagorei traevano prognostici sulla sorte degli uomini. Tra due guerrieri in lotta si prevede che la vittoria arrida a colui, il cui nome risulti di numeri tali da formare, presi insieme, una somma maggiore, di quella riposta nel nome dell'avversario.

Così, dice Terenziano, i Pitagorei sostenevano che Patroclo era stato vinto da Ettore, perchè la somma  $\Pi + \alpha + \tau + \rho + \omicron + \kappa + \lambda + \sigma + \varsigma$  era inferiore alla somma  $E + \kappa + \tau + \omega + \rho$ . A sua volta Achille uccise Ettore, grazie alla medesima superiorità numerica (1). Così ugualmente di due coniugi, lo sposo, se nel suo nome sono rappresentati numeri di valore più alto che in quello della consorte, avrà vita più lunga, e viceversa.

(1) In Πάτροκλος sono nove lettere; in Ἐκτωρ appena cinque; in Ἀχιλλεύς otto. Ma il loro valore numerico decresce da Achille a Ettore a Patroclo.

Infatti:

$\Pi = 80$		
$\alpha = 1$		$\text{'A} = 1$
$\tau = 300$		$\kappa = 600$
$\rho = 100$		$\iota = 10$
$\omicron = 70$	$\text{'E} = 5$	$\lambda = 30$
$\kappa = 20$	$\kappa = 20$	$\lambda = 30$
$\lambda = 30$	$\tau = 300$	$\epsilon = 5$
$\omicron = 70$	$\omega = 800$	$\upsilon = 400$
$\varsigma = 200$	$\rho = 100$	$\varsigma = 200$
$\Pi\acute{\alpha}\tau\rho\omicron\kappa\lambda\sigma\varsigma = 871$	$\text{'E}\kappa\tau\omega\rho = 1225$	$\text{'A}\chi\iota\lambda\lambda\epsilon\upsilon\varsigma = 1276$

Concludendo. Poichè 871 è minore di 1225 e questo a sua volta minore di 1276, si deduce (*pitagoricamente*) che Patroclo è meno forte di Ettore, Ettore è meno forte di Achille.



Chiede venia infine il Poeta, se questioni così delicate di grammatica e di lingua, come quelle che seguiranno, non sono abbastanza chiaramente esposte: gli è che alla poesia non tutti i temi si adattano. Tuttavia egli si è sforzato di rendere la esposizione ancora più lucida e semplice di quello che lo sarebbe stata, se fosse stata fatta in prosa (1).

§ 4. - **De Syllabis.**

E' un carme trocaico catalettico, in cui nel primo, nel terzo, nel quinto e nel settimo piede del verso, il trocheo è sempre puro, nel 2., nel 4. e nel 6. c'è spesso, al luogo del trocheo, uno spondeo o un tribraco:

— ◡ — ◡, — ◡ — ◡, — ◡ — ◡, — ◡ ◡

— ◡ — ◡, — ◡ — ◡, — ◡ — ◡, — ◡ — ◡

Syllabas quae rite metro congruunt heroico.

E' degno di nota il fatto che in questi versi il 4. piede coincide sempre con un nome o con un verbo, come l'autore stesso avverte al v. 309:

Nominis verbive fine comma primum terminet.

Terenziano scrisse questo trattatello *de syllabis* per il figlio Bassino e il genero Novato, dicendo di voler limitarsi a parlare soltanto di quelle agitate questioni che fanno un po' troppo di astruseria: l'elegan-

(1) Cfr. Ter. Maur vv. 274 sgg.

Haec sunt quoniam viribus altiora nostris,  
275 Si tam tenues res tibi sic dissero versu,  
Vitem ut tenebras, quas solet et soluta versu  
Oratio parvis minus explicare rebus,  
Sat duco meas hactenus occupasse nugas.



za del verso, *levitas sonora modorum*, adescherà il lettore e toglierà alla materia quella scabrosità, che la rende pesante e sgradita (1) :

280 Syllabas..... disputatas attuli  
Versibus, sane modorum quo sonora levitas  
Addita stili levaret siccioris taedium.

Questi versi fanno pensare a Quintiliano (Lib. XI, cap. 2.; § 39, ed. Teubner, Lipsia): *Facilius versus ediscimus, quam prosam orationem, sicut prosam vinctam, quam dissolutam.*

Avverte poi agli stessi Bassino e Novato, che non si accorerà se essi emenderanno l'opera sua, qualora ne scoprano errori e difetti. Anzi ingiunge loro di ciò fare non come a un padre e ad un suocero, ma come a colui al quale non siano legati da alcun rapporto di parentela.

v. 285 Non pater tamquam socerque, sed velut sim extrarius,  
Intueri vos oportet, an satis sit litteris (2)  
Singularis discreta recte, quae cui est, nativitas (2) ;  
Syllabarum, quas duabus iungimus vocalibus,  
Num minus sit scrupolose vis reperta et prodita ;

---

(1) Cfr. Lucrezio, De rerum natura, lib. I, vv. 936 sgg. :  
Ac veluti pueris absynthia tetra medentes  
Quum dare conantur, prius oras, pocula circum,  
Contingunt mellis dulci flavoque liquore,  
Ut puerorum aetas improvida ludificetur  
Labrorum tenuis, interea perpotet amarum  
Absinthii laticem, deceptaque non capiatur,  
Sed potius tali pacto recreata valescat,  
Sic ego nunc... etc.

Così pure Terenziano, trattando tali argomenti *in molli versi*, i più schivi allettando ha persuaso.

(2) Qui l'autore allude alla origine e alla formazione delle sillabe, delle quali tratterà.



- v. 290. Consonans si praelocatur una, quantum differat,  
Una vocalis duabus praedita est si consonis (1) ;  
Ne parum vel diligenter lucideve expresserim,  
Quanta sit quae comparatur pedibus hinc diversitas (2).  
Sermo si planus pedestri se tenet modestia, etc.

Li prega che considerino se la forma da lui prescelta sia troppo ricercata, o, viceversa, troppo volgare, se il suo sia degno del nome e dell'onore di *carme* o piuttosto sia un componimento simile ad una cantilena rustica ed informe.

Con somma modestia poi l'autore nuovamente protesta che egli non *amat prave* le cose sue e che sarà ben lieto, se, dietro consiglio amico, potrà migliorare, come che sia, l'opera intrapresa (3).

- Hoc (scil. *opus*) domi clausum manebit, nec sinam nosci  
[prius,  
315 Scrupulum quam vestra demat hunc mihi sententia,  
Opera nobis haec inanis anne in usum impensa sit.  
Sed labor vobis ferendus in legendo est maximus :  
Non enim cursim aut remissee tam minuta acumina  
Adsequi quicumque poterit, sed morosa intentio  
320 Tam legenti debet esse, quam fuit nobis quoque,  
Qui laborem provocando, perdomando taedium,  
Forsitan nec lecta multis e latebris scalpsimus,  
Ardui laudem expetentes, non favorem ex obviis.  
Corrigenda si qua sane visa vobis hinc erunt,  
325 Non ero stulte repugnans aut amans prave mea,  
Quin statim culpanda delens praebeam rectis locum.

Al v. 327 Terenziano entra in questo nuovo argomento *De Syllabis* e ne estende la trattazione fino al v. 1335.

---

(1) Questo verso 291 si deve integrare, per il senso : « Una vocalis duabus praedita est si consonis (quantum differet) ».

(2) Il passo, come già dissi, è importante, perchè vi (v. 283) si fa il nome di Bassino e di Novato nelle loro rispettive qualità di figlio e di genero di Terenziano. Questi versi 279-326 costituiscono una introduzione alla 2. parte.

(3) vv. 314 sgg.



Segue un'appendice *de Pedibus* (1), che può considerarsi piuttosto come una introduzione all'ultima parte dell'opera *de Metris* (che si inizia col v. 1580).

Dice che vi sono in latino molte lettere, le quali hanno la forma e il suono delle corrispettive greche come E, O, I.

Altri segni poi, comuni alle due lingue, si somigliano solo nella forma, ma hanno significato affatto diverso, come il segno C latino e il segno C greco: altri infine, che son proprii di una lingua, non si rinven-  
gono nell'altra.

Come si vede, già fino dall' inizio di questa trattazione, fino al v. 996, il poeta non fa che ripetere, ma con maggiore sviluppo di concetti, quello che ha già detto nella prima parte della sua opera, nel *de Litteris* (2). Solo al v. 997 comincia il vero e proprio trattato *de Syllabis*.

Nunc per ipsas ire pergam syllabas, quae versibus  
Scrupulum (3) solent movere, ratio si non cernitur.

In questi due versi Terenziano accenna sommariamente a ciò di cui si occuperà: *mi occuperò a preferenza di quelle sillabe che sogliono muovere dubbi nei poeti, se di esse non si conosca bene la quantità e la intima costituzione.*

E soggiunge:

v. 999 Sed quoniam exemplis heroi carminis uti  
v. 1000 Res monet, ut pedibus sistat (4) sua regula iustis (5),

(1) vv. 1336-1579.

(2) vv. 85-278.

(3) *Scrupulum movere* qui mi sembra significhi: *dubium* o *difficultatem ingerere*.

(4) Cioè: *stet*.

(5) *Iustis* qui ha il valore di *legitimis*.



Seu vitium incessit, metri ratione probemus,  
Aptius est nobis simili decurrere (1) norma,  
Discolor alternos referat ne pagina (2) versus.

Giacchè, dice, dovrò servirmi di esempi tratti dalla poesia eroica, è più opportuno che questo libro *de Syllabis* sia scritto in versi eroici, acciocchè la disparità dei metri non generi confusione.

E noi vedremo, anche in seguito, come in omaggio a questo criterio, Terenziano, illustrando la grande varietà dei versi latini, nella terza parte *de Metris*, preferirà usare gli stessi metri, di cui svolge la trattazione.

Intanto egli avverte che nel presente libro ometterà tutte quelle cose troppo ovvie ed elementari, di cui sarebbe superfluo parlare (3): si suppone che ognuno ben discerna, ad esempio, le sillabe lunghe per posizione da quelle lunghe per natura; questo *pue- ris etiam promptum est occurrere parvis* (4).

Dopo altre osservazioni preliminari, conclude il breve proemio (5):

1011 E brevibus quotiens longae redduntur, oportet  
Versificatorem, quid littera quaeque ministret,  
Displicere atque aptas natura iungere secum,  
Vel discordantes (6) mutatis vincere verbis.

(1) *Decurrere*, cioè: *procedere*.

(2) *Pagina* = *compositio*, *compages*.

(3) Cfr. i vv. 1004 sgg.:

Spectandis pedibus quae sunt nimis obvia mittam:

1005 Natura longas quid enim tractare necesse est,  
Aut facili positu et plana ratione patentis?

(4) v. 1007.

(5) I vv. 997-1018 costituiscono il proemio della seconda parte propriamente detta.

(6) Questo verso mi è sembrato un po' oscuro. Io lo spiego così: quando delle sillabe non si adattano in un verso, perchè *discordantes* per natura col metro, allora è consigliabile cambiare l'ordine delle parole, per eliminare il dissidio e *legare* le sillabe tra loro, in modo tale da formare il piede che si desidera.



1015 Consona sed sane gemina est cum praedita verbo,  
Seu medio in pede sunt, sive has pes proximus infert,  
Quam dubias pedibus soleant adferre figuras,  
Ut possum, paucis nitar discernere (1) verbis.

Mostrerò brevemente a coloro che si dilettono in comporre versi, quanto sia necessario tener conto che la quantità delle sillabe possa profondamente modificarsi, qualora si dispongano *apte*, dopo di esse, due consonanti, etc.

Ciò premesso, al v. 1019 l'autore entra nel nuovo argomento, di cui ha parlato nel proemio: la materia, che egli tratta, trovasi svolta in qualsivoglia manuale di prosodia e metrica, perciò mi dispenso dal farne minuta analisi, accennandovi soltanto per sommi capi; del resto non farei che parafrasare le espressioni del dotto grammatico, già di per sè stesse chiare ed eloquenti.

Anch' io dunque

« *ut possum paucis nitar resumere verbis* » i versi del poeta.

Nei vv. 1019 – 1178 sono contemplate particolarmente tutte le varietà di sillabe seguite da gruppi di consonanti consecutive o da consonante doppia.

Nei vv. 1179 – 1281 si parla della quantità delle sillabe finali, della elisione, dello iato, etc.

I vv. 1282 – 1299 costituiscono una specie di epilogo.

Nei vv. 1300 – 1313 l'autore parla delle proprietà della voce umana e nei vv. 1314 – 1319 dà la etimologia del nome *sillaba*. Il v. 1339 pone fine alla parte prosodica.

Al v. 1340 ha inizio un capitolo speciale *De Pedibus*. Premessa la definizione di *pes*, Terenziano e-

---

(1) *Discernere* è la lezione del codice. Il Brisseo corresse: *decernere*. Il Lachman accetta la lezione del manoscritto.



sordisce con un esame sui concetti di arsi e tesi (1). Poi enumera al v. 1359 le diverse specie di piedi, cominciando da quelli bisillabi, di cui si occupa fino al v. 1392.

Passa ai piedi trisillabi e ne cita otto, il tribraco, il molosso, l'anapesto, il dattilo, il bacchio, lo antibacchio, l'amfibraco e finalmente il cretico.

Dal v. 1457 al v. 1579 parla di tutti gli altri piedi polisillabi.

### § - 5. De Metris.

Il 3. libro: *De Metris*, comincia col v. 1580. I primi metri, di cui l'autore si occupa sono due esametri, l'esametro dattilico e quello giambico (trimetro giambico). Perciò la trattazione è in versi eroici alternati con trimetri (2. sistema pitiambico).

Il poeta ne esamina tutte le varietà — e cita esempi tratti da Catullo, Virgilio e Orazio, talvolta modificandoli, talvolta trasformandoli del tutto, come gli suggerisce l'opportunità (v. 1580 - 1800). Conclude questo primo capitolo coll' inserire un paragrafo intorno agli epodi (1800 - 1810).

La esposizione dei varii metri anapestici occupa i vv. 1811 - 1860.

I versi 1908 - 1919 trattano di una varietà di metro anapestico, l'archebulico, che ricorderò anche in prosieguo, quando parlerò dei metri usati dal poeta.

I versi intermedi 1861 - 1807 contengono uno speciale capitolo sul metro coriambico.

Una varietà di esametro dattilico, « quem... *miuron* Achaia gens vocitare solita est », (2) e che si ottiene

---

(1) Cfr., a questo proposito, E. Cocchia, op. cit., Vol. II.

(2) v. 1919.



« Dactilici finem versus si claudat iambus (1),  
Hoc est pro longa brevis ut poenultima fiat »,  
è brevemente ma chiaramente esposta dal poeta nei  
vv. 1920 – 1944.

I versi seguenti fino al 2008 contengono una limpida illustrazione di tutte le altre varietà di metri dattilici.

*Quid fiat il carmen ionicum a maiore* è detto nei vv. 2009–2057, a cui segue un capitoletto (2058–2092) sul metro ionico *a minore*.

Fuori di posto sono il capitolo

*De tetrametro versu, qui ex heroico fit,*

*Duo quando pedes primi retrahuntur* (2)

(scil. *de hexametro*), e i due altri seguenti intorno al *carmen bucolicum* e al tetrametro bucolico: Quest'ultimo, a differenza del tetrametro eroico, si forma privando l'esametro dei due ultimi piedi :

(Tetrametro)      Pendeat ex humeris dulcis chelys (3),

(Altri tetrametri)...

(Esametro)      Reddo pedes binos, qui nunc desunt,  
[tetrametro,

(Tetrametro)      Rursus de mutilo redit integer : \_ \_

(Esam.)      Pendeat ex humeris dulcis chelys apta  
[choreis.

Nei vv. 2148 – 2180, Terenziano spiega come, premettendo uno spondeo o un coreo a un tetrametro dattilico (ex bucolico)

---

(1) vv. 1920 sg.

(2) v. 2093.

(3) vv. 2138 sgg.



’    ˘˘,    ’    ˘˘,    ’    ˘˘,    ’    ˘˘,

si generi il verso eolico :

’    ˘,    ’    ˘˘,    ’    ˘˘,    ’    ˘˘,    ’    ˘˘.

Quod sīt quīnquē pēdūm, v̄elūt hos, mōdō perspīcīs. (1)

Al v. 2181 il poeta svolge un nuovo argomento :  
*Nunc seorsa iambi, si qua possum colligam.*

Fino al v. 2272 si occupa del trimetro, poi del tetrametro quadarto (acatalettico) (vv. 2273 – 2279): infine, dopo di aver lungamente discusso sul tetrametro trocaico catalettico (v. 2280 – 2370), passa a considerare alcune varietà del trimetro giambico, lo scazonte cioè, l’acefalo e l’acatalettico e al v. 2439 altre varietà del dimetro giambico (acatalettico, acefalo, catalettico) (vv. 2439 – 2496).

I vv. 2497 – 2537 trattano del verso saturnio, di cui Terenziano dichiara esplicitamente la natura quantitativa.

Infatti l’autorevole grammatico, sezionando il celebre verso :

Dabunt malum Metelli Naevio poetae,

nota che la prima parte *dabunt malum Metelli* non è che un dimetro giambico catalettico, mentre nella seconda *Naevio poetae* « tres vides trochaeos » (2).

Dal v. 2539 al 2913 Terenziano parla delle molteplici serie logaediche, trattenendosi, a preferenza, sul

(1) v. 2149.

(2) v. 2523. Questo passo di Terenziano avvalorate la tesi del Prof. Cocchia sulla natura quantitativa del verso saturnio.



falecio endecasillabo e sul priapeo. I vv. 2885 – 2900 però costituiscono un capitolo indipendente, in cui è ricordato il *galliambo* e la sua genesi.

Il poema *bruscamente* finisce con una specie di inserzione sulle doti dei versi misti. (2914 – 2981).

Si ha subito la impressione che esso sia mutilo.

Ho cercato nei *Fragmenta et excerpta metrica* raccolti in fine della pregevolissima collezione G. L. del Keil, vol. VI. Particolarmente a pag. 620 sgg. di detta collezione, a mio avviso, c'è molta roba da attribuirsi a Terenziano, e lo stesso Keil ne conviene (pag. 618 sg.).

Ma possiamo con certezza integrare con i pochi frammenti l'opera disgraziatamente incompleta del Mauro? No (1). Possiamo asserire che facciano parte di qualche altro componimento dello stesso poeta? Forse sì. Non oso indagare oltre, giacchè Giorgio Galbiate medesimo, dopo la scoperta del codice, nella lettera a Giacomo Andrea Ferrarense premissa alla prima edizione milanese (cfr. cap. I.), si pronunziò in merito:

« Doleo tamen, quamquam adhuc in nostra lingua multa desideramus, sive neglegentia et inscitia hominum, sive invidia temporis hoc effecerit, particulam nobis in fine operis ereptam.

Ita imperfectum et mancum opus consumatissimi undequaque Terentiani habuimus ».

E noi pure, giacchè ultreiori scoperte non ci fruttarono alcun vantaggio positivo (2), non possiamo che condolerci col dotto amanuense del Merula.

---

(1) Cfr. il cap. II. della presente mia opera.

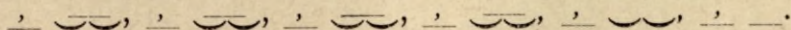
(2) Infatti i pochi frammenti ricostruiti non ci dicono nulla.



## CAPITOLO V.

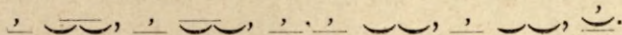
### **Distribuzione dei Metri usati da Terenziano. (1)**

#### I. L'esametro dattilico : (eroico).



Sono eroici i vv. 999 - 1299 ; 1483 ; 1565 ; 1580 - 89 (eroico alternato col trim. giambico) ; 1590 ; 1596 - 1720 (eroico altern. col trim. giamb.) ; 1849 - 56 ; 1859 - 62 ; 1911 ; 1916 - 18 ; 1920 sg. ; 1933 ; 1935 ; 1937 ; 1940 - 1944 ; 1957 - 75 ; 1982 - 91 ; 2005 - 2013 ; 2093 - 97 ; 2099 sg. ; 2102 ; 2104 - 136 2142 ; 2144 - 2148 ; 2157 - 2160 ; 2177 - 2180 ; 2539 - 2544 (eroico alternato col trim. giamb.) ; 2587 ; 2599 ; 2746 - 2749 ; 2751 ; 2759 ; 2770 ; 2818 ; 2831 sg. ; 2860 ; 2907 sg. ; 2955 ; 2957 ; 2959 - 2965 (eroico alternato col trim. giamb.) ; 2977 ; 2980 - 2984 (eroico altern. col t. g.).

#### II. Il pentametro dattilico.



Sono pentametri isolati i vv. :

1863 sg. ; 2654 ; 2657 ; 2967 ; 2972.

Sono distici elegiaci i vv. :

1721 - 1811 ; 1865 - 1872 ; 1875 - 1892.

---

(1) Ho analizzato in questa rassegna quasi tutti i versi di Terenziano : chieggo venia al lettore degli abbagli in cui, per avventura, io sia involontariamente incorso.



III. L'esametro dattilico miuro.

’ — — — — — — — —

Sono miuri i vv. :

1922 - 1932 ; 1934 ; 1936 ; 1938 sg.

IV. Il tetrametro dattilico.

’ — — — — — — — —

Sono tetrametri dattilici i vv. :

2098 ; 2101 ; 2103 ; 2137 - 2141 ; 2143.

V. Il metro eolico.

’ — — — — — — — —

vv. 2149 - 2156.

VI. L'eftemimero dattilico.

’ — — — — — — — —

Sono eftemimeri i vv. 1976 - 1981 (1).

VII. Lo ionico a *maiore* (carmen sotadicus).

’ — — — — — — — —

Sono sotadei i versi :

84 - 278 ; 1457 - 1463 ; 1465 - 1482 ; 1484 -  
1562 ; 1566 - 1579 ; 2014 - 2060 ; 2072 - 2092 ; 2844 ;  
2871 ; 2873.

(1) Curioso ! Es. : « Hoc gēner(e) adsīdūe cecīnit ».



VIII. Tetrametro ionico *a minore* (poco usato).

— — — — —

Sono tali i vv. :

2061 – 2063 ; 2065 ; 2069 ; 2071.

IX. Trimetro ionico *a minore* (poco usato).

Sono trimetri ion. *a minore* i vv. :

2064 ; 2066 – 2068 ; 2070.

X. L'anacreontico (poco usato).

— — — — —

Sono anacreontici i vv. :

2863 – 65 ; 2870 ; 2872 ; 2877.

XI. Il galliambo (poco usato).

— — — — —, (anacreontico puro)

— — — — —. (anacr. catalettico).

Sono galliambi i vv.

2888 – 2900.

XII. Il trimetro giambico.

— — — — —

Sono trimetri giambici i vv. :

1564 ; 1592 – 1595 ; 2181 – 2278 ; 2280 – 2282 ;  
2284 – 2310 ; 2312 – 2339 ; 2345 – 2361 ; 2363 ;  
2365 ; 2367 ; 2369 – 2375 ; 2377 sg. ; 2381 – 2393 ;  
2427 – 2431 ; 2433 – 2443 ; 2452 – 2460 ; 2477 sg. ;  
2481 ; 2588 ; 2937 ; 2941 ; 2956 ; 2958 ; 2966 ; 2969 ;  
2971 ; 2976 ; 2979.



XIII. Il trimetro giambico scazonte.

⌣ ˘ ⌣ —, ⌣ ˘ ⌣ ˘, ⌣ ˘ — ⌣

Sono tali i vv. :

2398 – 2425.

XIV. Il trimetro giambico catalettico.

⌣ ˘ ⌣ —, ⌣ ˘ ⌣ —, ⌣ ˘ ⌣

vv. 2432 ; 2468 sg. ; 2470 ; 2471 (1) ; 2473 ; 2479 ;  
2933 – 2940 ; 2942 – 2951 ; 2953 sg.

XV. Il trimetro giambico acefalo.

(⌣) ˘ ⌣ — —, ⌣ ˘ ⌣, ⌣ ˘ ⌣ ⌣

Unico esemplare v. 2426.

XVI. Il dimetro giambico.

⌣ ˘ ⌣ —, ⌣ ˘ ⌣ ⌣

Sono dimetri giambici puri i vv. :  
2444 – 2451 ; 2460 ; 2463 ; 2465 ; 2480.

XVII. Il dimetro giambico acefalo.

(⌣) ˘ ⌣ —, ⌣ ˘ ⌣ ⌣

Sono dimetri giambici acefali i vv. :  
2462 ; 2466 sg. ; 2474 – 2476.

---

(1) Seguo, per questo verso, la lezione del Lachman.



XVIII. Il dimetro giambico catalettico.

— — — — —

Sono dimetri giambici catalettici i vv. :  
2464 ; 2472 ; 2482 - 2513 ; 2519 - 2522; 2525 -  
2531 sg.

XIX. Il tetrametro giambico acatalettico (iam-  
bicus octonarius).

— — — — —

vv. 2279 ; 2379.

XX. Il tetrametro giambico catalettico (iambi-  
cus septenarius).

Sono tali i vv. :

2376 ; 2380 ; 2394 - 2397 ; 2910 - 2913 .

XXI. Il tetrametro trocaico catalettico.

— — — — —

Sono tetrametri trocaici catalettici i vv. :

279 - 998 ; 1446 ; 2283 ; 2311 (tetrametro tro-  
caico catalettico acefalo) ; 2340 - 2344 ; 2362 ; 2364 ;  
2366 ; 2368.

XXII. Altra varietà di tetrametro catalettico.

— — — — —

vv. 1300 - 1456.



XXIII. L'archilochio.

— — — — —

Sono archilochii i vv. :  
1563 ; 2920 - 2922; 2923 - 2932 (archilochii alternati con trimetri giambici ) ; 2952.

XXIV. Il dimetro anapestico.

— — — — —

Sono dimetri anapestici i versi :  
1812 - 1841 ; 1842 - 1848 (Questi ultimi sono dimetri anapestici - itifallici :

— — — — — )

XXV. L'archebulico.

— — — — —

Sono archebulici i versi :  
1908 - 1910 ; 1912 - 1915 ; 1919.

XXVI. L'adonio.

— — — — —

vv. 2161 - 2167.

XXVII. L'aristofanio.

— — — — —



Sono aristofanii i versi :  
2526 – 2530 ; 2533 – 2538.

XXVIII. Il gliconeo.

˘ ˘, ˘ ˘˘, ˘ ˘, ˘

Sono gliconei i vv. :  
1 – 84 ; 2606 – 2643 ; 2645 ; 2648 ; 2666 – 2677 ;  
2679 – 2683 ; 2685 – 2686 ; 2688 ; 2698 ; 2704 ; 2706 ;  
2713 ; 2726 – 2745 ; 2782 – 2792 ; 2802 ; 2809.

XXIX. Il ferecrazio.

˘ ˘, ˘ ˘˘, ˘, ˘.

Sono ferecrazii i versi :  
2796 sg. ; 2781 ; 2808.

XXX. Il priapeo.

˘ ˘ ˘ ˘˘ ˘ ˘ ˘, ˘ ˘ ˘ ˘˘ ˘ ˘

Sono priapei i versi :  
2750 ; 2752 – 2758 ; 2760 – 2769 ; 2771 – 2781 ;  
2798 ; 2810 – 2817.

XXXI. L'asclepiadeo minore.

˘ ˘ ˘ ˘˘ ˘, ˘ ˘˘ ˘ ˘˘

Sono asclepiadei minori i vv. :  
2644 ; 2648 ; 2655 sg. ; 2658 – 2664 ; 2650 –  
2653 ; 2678 ; 2684 – 2687 ; 2697 ; 2699 – 2703 ; 2705 ;  
2707 – 2712 ; 2723 – 2725 ; 2793 – 2795 ; 2799 –  
2800 ; 2803 – 2807.



XXXII. Il falecio endecasillabo.

— — — — —

vv. 1945 – 1948 ; 2545 – 2586 ; 2589 – 2598 ;  
2600 – 2605 ; 2819 – 2830 ; 2833 – 2843 ; 2845 –  
2859 ; 2861 sg. ; 2866 – 2869 ; 2874 – 2876 ; 2878 –  
2887 ; 2901 – 2906 ; 2909 ; 2914 – 2919.

XXXIII. Il saffico endecasillabo.

— — — — —

Unico esemplare è il verso 2944.

XXXIV. L'alcaico endecasillabo.

— — — — —

Sono alcaici i versi :  
2665 ; 2714 – 2722.

XXXV. Il trimetro giambico, che è un verso di  
tre coriambi terminante con un bacchio.

— — — — —

Tali sono i vv. :  
1873 sg. ; 1893 – 1907.

XXXVI. L'elegiambo.

— — — — —

vv. 2968 ; 2970.



XXXVII. Il giambelego.

— , — — — — | , — — — — —

L'unico esemplare è il v. 2978.

XXXVIII. Il saturnio.

Sono saturnii i versi :

2514 – 2518 ; 2523 – 2524.

Che feconda varietà di metri !

E pensare che tutte queste svariatissime serie ritmiche, di cui non ho ricordato che le forme più importanti o preferite, sono fatte derivare, in Terenziano, da due forme primordiali, il *trimetro giambico* e l'*esametro dattilico* !

## CAPITOLO VI.

### **La tecnica metrica di Terenziano.**

#### § 1. - Generalità.

Già prima che il II. secolo dopo G. C. volgesse al tramonto, era cominciata, anche nel campo delle lettere, la decadenza, che fu un riflesso dei tristi e fatali eventi politico-sociali, travaglio del cadente impero. Assieme degenera gradatamente anche il senso della poesia.

Col dilagare del cattivo gusto, mentre « poteva venire in mente a qualche bizzarro spirito di allora di mutare *in melius Maronem* », i poeti presero a cuore le *difficiles nugae* «ed altre stranezze o virtuosità poetiche », come i « *versus echoici* » o « *serpentine* »



e *anaclicici*» etc (1). I versi più rari talvolta furono i preferiti (2).

In questo andazzo, non sempre lodevole del suo tempo fu coinvolto *in un certo senso ed in una certa misura* anche Terenziano, il quale, scrivendo in versi DE LITTERIS, SYLLABIS ET METRIS, prese, come abbiám visto, ad usare ogni sorta di metri e di versi.

Se si astenne dall'uso dei *pentametri continuati*, già in moda ai tempi di Commodo (3) e poi largamente adoperati da Ausonio e Marziano (4), la ragione di ciò non credo debba cercarsi nella sua ripugnanza a tal genere di versificazione, ma piuttosto nella ignoranza (5).

Nè, del pari, esiste nell'opera terenziana l'uso dei *centones*, sebbene questi fossero già popolari ai tempi del Mauro.

In compenso Terenziano preferì i metri più usati dalla latinità classica anteriore, giacchè il *gliconeo* da Orazio, il *sotadeo* da Petronio e da Marziale, il *tetrametro trocaico* da Varrone e da Seneca, l'*esametro* da Virgilio e l'*elegiaco* da Propertio e da Ovidio (6) erano già stati largamente adoperati.

Frequente è pure in Terenziano l'uso del *trimetro dattilico*, del *tetrametro trocaico* catalettico ed acatalettico, del *trimetro giambico* puro, catalettico e scazonte.

In qual modo egli abbia trattato tutti questi metri, è quello che partitamente sono per analizzare.

(1) Cfr. Galdi, L'epitome nella letteratura latina, Napoli, 1922.

(2) Cfr. Schanz, op. cit. ; Teuffel, op. cit. ; Bender, *Grundriss etc.*

(3) Cfr. Baehrens, *Fragmenta poetarum latinorum*, p. 378.

(4) Cfr. L. Müller, *De re metrica etc.*, p. 105, ed. 1861.

(5) Non è improbabile che Terenziano abbia ignorato l'uso dei pentametri continuati, perchè 1. non ne fa mai parola ; 2. non ci sarebbe stata ragione di ometterne il ricordo in un manuale di metrica.

(6) Cfr. L. Müller, op. cit., lib. I. Cfr. anche Vitelli e Mazzoni, *Manuale della letteratura latina*, Firenze, 1912.



Anzitutto però, se si considera con quale arte i poeti della sua epoca abbiano usato tutti questi metri, non bisogna mai dimenticare quanto influsso esercitarono sulla poesia gli artifici dei retori, che, come è noto, consacrarono tutte le loro cure nella ricerca del *numerus oratorius* ottenuto mediante la scrupolosa applicazione di leggi rigide ed immutabili. Pertanto, dominati dalla corrente dei tempi, nei poeti, che subivano in certo modo l'influenza dello stile retorico, venne meno la ispirazione. A questa sarebbe stato meglio concedere la libera effusione, di cui la meravigliosa fioritura di poesia del precedente periodo letterario era stato il prodotto.

Perciò, conformando: i, in modo direi quasi servile, alle leggi fisse della metrica, i poeti poche volte elisero vocali lunghe, rarissimamente usarono la sinizesi e sciolsero in due brevi sillabe lunghe, laddove poi, con scrupolo ancora eccessivo, avevano preso a curare la coincidenza dell' *ictus* ritmico coll'accento della parola (1), cosa che solo casualmente si era verificata nei poeti dell'*aurea latinitas*.

Non mancano, però, sprazzi di vivida luce fra così denso crepuscolo letterario e nemmeno questa volta può dirsi che Roma difetti di illustri cultori della vera arte poetica ; giacchè Terenziano Mauro, mentre nel trattamento della molteplice e svariata polimetria, da un lato, cura egregiamente l'applicazione delle buone norme metriche, dall'altro, a parte il giudizio un po' aspro di qualche critico tedesco (Werth per es.), non si mostra poi tanto legato, come i suoi contemporanei, agli eccessivi pregiudizii legalitarii che allora vigevano.

---

(1) Quanto alla coincidenza dell' *ictus* coll'accento della parola, cfr. Cocchia, *L'armonia del verso latino*, Napoli, 1921, Vol. II. già citato, dove la questione è trattata ampiamente.



Anzi direi che Terenziano è quasi sulla media via, tra i poeti che seguiranno più tardi, negligenti e licenziosi, e quelli dell'età sua, rigidi esecutori di regole pedantissime e nemici di ogni — sia pur lecita — licenza.

§ 2. - **L'uso dell'esametro dattilico in Terenziano.** (1)

A Lucano e a Virgilio, che più spesso degli altri poeti usarono l'esametro dattilico con *voci spondiache* al principio del verso, si deve aggiungere Terenziano, che di esse nove volte (2), nei trecento versi eroici del secondo libro, fa uso in prima sede, segnalandosi invece per il numero dei monosillabi collocati in fine di verso (3).

Così parimente appena due volte il poeta si concede l'uso di parole dattiliche nel terzo piede: è chiaro che con tale procedimento si sarebbe venuta a spezzare l'unità dell'esametro (4).

Ciò più spesso accade in Ennio ed in Lucilio, nonché in Lucrezio, Orazio e Giovenco ed una sola volta in Prisciano (5).

Terenziano si astenne pure dai versi del tutto spondiaci: (6) unico esemplare del genere è il verso 1592:

Spondeum illum primum natum cernis sex.

---

(1) Cfr. *De re metrica* di L. Müller, lib. I, là dove si parla dei versi esametri.

(2) Cfr. sempre la citata metrica del Müller.

(3) Cfr. L. Müller, op. cit., pag. 219 sg.

(4) Cfr. in Terenziano Mauro i versi 1701 e 1960.

« Quae pax longa remiserat arma novare parabant ».

« Fabula sic Euripidis inelyta monstrat Orestes ».

(5) Cfr. L. Müller, op. cit., p. 217.

(6) Cfr. L. Müller, op. cit., p. 223.



Evita poi sistematicamente lo spondeo nel quinto posto, scrupolo senza dubbio eccessivo, se si considera che l'uso classico non ripudiava tale sostituzione. e che egregiamente i poeti usarono l'esametro collo spondeo al quinto posto, a descrivere cose lenti e gravi, come per es., nel verso pur bello di Virgilio (Egl. IV, 49) :

*Cara deum soboles, magni Iovis incrementum.*

Le cesure poi sono con arte ed eleganza introdotte nel verso, sì da essere facilmente percepite : la più usata è la pentemimera (1), ma è frequente ancora l'uso della eptemimera (2), quella del terzo trocheo (3),

Trattando egli stesso delle cesure, ne enumera i pregi ed espone quali siano le più opportune e le più convenienti al verso eroico; condanna la cesura dopo il quarto trocheo, perchè produce cattivo effetto ed aggiunge che perciò gli fu difficile trovarne esempj in autori classici.

Conclude che, qualora l'esametro sia privo di cesura,

*magistri versum recusant, nec vocant Heroicum* (4).

Ciò però non toglie che eccezionalmente se ne trovino nei poeti : chè, se tu credi, egli dice, non eservene affatto, erri di certo. Laonde, che siano rarissimi, concedo ; che manchino del tutto, nego. (Cfr. T. M. v. 1705 sgg.) :

(1) Cfr. Ter. Maur. v. 1598 :

« *Alternae ne quem impediat confusio sylvae* »

(2) Cfr. Ter. Maur. v. 1606 :

« *Vim, propriam pedibus fida cito reddito mente* ».

(3) Cfr. Ter. Maur. v. 1580 :

« *Hexametros tradit genitos duo prima vetustas* ».

(4) Ter. Maur. v. 1704.



*Sed fortasse putes nullum contingere versum (scil. caren-  
[tem cesura):  
Rarum concedam ; fieri non posse negabo.*

E riporta un verso di Orazio (Apud Maronem talis Incurrit mihi) :

*Magnanimi Iovis ingratus ascendere cubile.*

Infatti neanche in Terenziano mancano versi privi di cesura (1).

Degno di nota è l'uso caratteristico che nei vv. 1580 – 1720 il Poeta fa del trim. giambico puro (2).

Quanto alla forma dell'esametro terenziano, bisogna aggiungere che esso, sebbene non sempre tipicamente perfetto, tuttavia non ci lascia insoddisfatti, e per la eleganza della sua composizione, e per la scorrevolezza, onde è dotato.

Sul pentametro nulla da notare : ricordo soltanto la sistematica esclusione delle parole giambiche dalla fine di esso e l'uso normale dei polisillabi (3).

Mai è consentito lo iato o la sillaba ancipite tra il primo e il secondo membro del verso, quantunque anche da Catullo ciò non sia sempre evitato (4).

Esaurite le osservazioni concernenti l'esametro

---

(1) Cfr. in Ter. Maur. i v. 1701 e 1960, additati anche dal Müller, (op. cit.), come privi di cesura.

(2) Cfr. questi versi in Keil, op. cit., ovvero in Lachman, op. cit. (II, sistema pit'ambico).

(3) Cfr. in Ter. Maur. i vv. 1722 *Callinoum* ; 1724 *recipit* 1726 *faciet* ; 1728 *poterit* ; 1730 *Maenaios* ; 1736 *repeti* ; 1738 *repetas* ; 1740 = 1730 ; 1742 *reliquis* ; 1744 *iterum* ; etc.

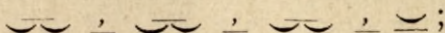
(4) Cfr. pure L. Müller, op. cit.



e il pentametro in Terenziano, passerò a farne qualcuna su

§ 3. - Il metro Anapestico.

L'anapesto è usato da Terenziano nella sua forma più popolare, quella del dimetro catalettico, cioè del *paroemiacus*



ma tranne che in prima sede, dove la sostituzione della lunga alle due brevi era abitualmente consentita, quasi mai in seconda e in terza sede Terenziano fa uso della lunga in sostituzione alle due brevi del piede anapestico. Una sola volta se ne concede l'uso, ma ciò solo per dare un esempio : (v. 1828).

Si non hunc regula poscet.

Anzi subito aggiunge il motivo che lo ha indotto a questa... trasgressione della regola :

- 1832 Mirum tibi nec videatur  
Spondeon iness(e) anapaestis  
Rex et dominus prior ips(e) est  
1835 Hic advena sumptus et hospes  
De foedere temporis aequi,  
Quotiens locus expetet, ultro  
Reddet sua iura priori.

La dottrina di Terenziano esposta in questo luogo è semplicissima, e non vale la pena volgarizzarla.



§ 4. - **I versi sotadei**

Sono usati quasi puri da Terenziano.  
Egli preferisce lo schema:

' — ◡ ◡ , ' — ◡ ◡ , ' — ◡ ◡ , ' —

Ora, in tale verso le lunghe dei primi tre piedi ammettono regolarmente lo sdoppiamento in due brevi e viceversa le due brevi la contrazione in una lunga. Tuttavia egli ama limitarsi all'uso del ditrocheo al posto dello ionico, e ciò con una certa frequenza nel terzo piede (1), più spesso che negli altri. Infatti lo tollera nel primo piede una sola volta : (v. 1538)

*Fiet hinc iambus prior, et dibrachys alter.*

nel secondo mai.

Nel primo e nel terzo piede insieme due sole volte :

v. 180      *Pes ut integer sit geminus simulqu(e) in aure.*  
v. 1525     *Sola consonas ipsa sit ut prius notasti.*

Nel secondo e nel terzo insieme raramente :  
E . : v. 2045

v. 2045     *Urbem tenuem fovant opum benignitate.*  
v. 2046     *Hostem teger(e) est paratus et stat ipse nudus.*

---

(1) Cfr. Ter. Maur. v. 100 .  
*Exempla solent sensibus admovere lucem.*  
ed altri versi non pochi (più di duecento).



Questi due precedenti versi non sono di Terenziano, ma sono soltanto da lui citati come esempii.

Lo stesso si deve dire del verso 1536, dove la seconda lunga del primo piede si trova sciolta in due brevi :

v. 1536 *Caecilius erit consimilis pedis figurae.*

Sciolta è pure la seconda lunga del secondo piede nei vv. 256 (1); 1459 (2); 1462 (3); 2041 (4); e la prima del terzo in 1468 (5); 1528 (6); 1557 (7); 2073 (8); la seconda lunga del terzo ionico in 179 (9); 1542 (10); 1560 (11); infine la prima sillaba del ditrocheo faciente — a sua volta — le veci dell' ionico in 1545 :  
*Apto similes nomine Pelopidae sonabunt* (12).

Regolarmente però e all' infuori di questi casi eccezionali, il verso assume la forma tipica di 86 :

Vocalia quaedam memorant, consona quaedam.

### § 5. - Il trimetro giambico.

Meglio che altrove, nell'uso dei metri giambici, si manifesta in Terenziano l'avversione per tutto ciò sa di oblio delle buone norme metriche.

(1) Cfr. Ter. Maur., v. 256 (Lachman) :

Diversa volunt, alia docent ordine nullo.

(2) Un(um) ut faciant duo pariter pedes iugati.

(3) Hunc efficiet Minucius ut quis vocitetur.

(4) Spondeon enim duo faciunt et pariambum.

(5) Catalexis enim dicitur ea clausola versus.

(6) Versus male ne desinat, adhibentur in imo.

(7) Ut tertius ill(e) est, brevis ubi tertia currit.

(8) Permutat et ex hoc facit ἀπὸ μετρίωνος ed i

(9) Cum dico « *lavor* », dico *nives pluvia novales*.

(10) Menelaus ei nomen erit simile locatum.

(11) Quartum quoniam perspicias hunc epitriton esse.

(12) Il verso 128 offre al terzo posto un ditrocheo :

Una quoniam satis habit(um) est notare forma.

*Satis* secondo l'emendamento del Santen; il Ms. dà *sat*; il Lachman *fas*.



Anzitutto avverto che la forma preferita è il trimetro :

— ' — , — ' — , — ' —

Ma non mancano tetrametri acatalettici e catalettici (1) :

Esemp.

(v. 2279) Adest celer « phaselus ille, quem videtis  
[hospites] ».

Esemp.

(v. 2376) « Phaselus ille quem videtis hospites »  
[Sabinus (2)].

Terenziano dalle sedi pari dei trimetri esclude di regola lo spondeo, secondo l'uso classico, che ammetteva la lunga irrazionale solo davanti all'ictus, cioè nei piedi dispari dei versi giambici e nei pari dei trocaici (3).

Nello scazonte il quinto piede è sempre puro, quindi è esclusa la lunga irrazionale, perchè non si abbia così l'effetto poco bello di quattro lunghe consecutive :

— ' — , — ' — , — ' —

Ecco un esempio di coliambo :

Hic non iambum reddidit pedem sextum.

Acciocchè, dunque, non si verifichi il caso di quattro lunghe consecutive, egli con chiarezza avverte:

(1) Cfr. il cap. V di questo mio libro.

(2) Cfr. i sgg. esempi tratti dalla *Metrica* dello Zambaldi. (Amph., 294 ; 1053).

Concedit(e) atqu(e) apscedit(e) omnes de via decedite.

Spes atqu(e) opes vitae meae iacent sepult(ae) in pectore.

(3) Cfr. Zambaldi, op. cit., cap. XVIII, § 5.: Cfr. anche la dottrina del Müller, (sui metri giambici e trocaici), op. cit.



(2408 sgg.) Cavendum est ne licentia sueta  
Spondeon, aut qui procreantur ex illo  
Dari putemus posse nunc loco quinto,  
Ne deprehensae quattuor simul longae  
Parum sonoro fine destruant versum.

Strano è che tale dottrina di Terenziano è in aperta contraddizione col precetto di Diomede. (1) :

*Semper quinto loco spondeum recipit*

Talora invece Terenziano ritiene lecito l'uso dell'anapesto al primo posto (— — — invece di — — —)(2); ma, come già prima di lui, Varrone Persio Petronio Marziale e dopo di lui Marziano Sidonio Boezio Venanzio, nelle altre sedi, se ne astenne del tutto.

Al contrario è noto che Orazio Prudenziò S. Ambrogio ed altri lo tollerarono anche nel penultimo piede del verso (3).

Siccome poi era lecito sciogliere in due brevi la lunga del giambo, il verso in parola venne, anche in Terenziano, ad assumere forme svariate, che potevano sempre maggiormente complicarsi, quando nel verso fossero introdotte le lunghe irrazionali nelle sedi dispari. Laonde furono possibili molteplici combinazioni.

Mai però da Terenziano venne sciolta l'ultima lunga del verso giambico perchè ripugnava al poeta che esso terminasse in due brevi (4).

Le arsi sciolte sono frequenti dunque, quando

(1) Diomede. Gramm. lat., I, 507 (sul trimetro tragico).

(2) Come nei versi 2234 e 2240 :

Vitiant iambum tractibus spondaicis.

Magis ista nostri: nam fere Graecis tenax.

(3) Cfr. L. Müller. op. cit., p. 153 della 1. edizione.

(4) Anche in questo, Terenziano segue le orme dei poeti classici. Cfr. Zambaldi, op. cit.



le due brevi risultanti dallo sdoppiamento della lunga coincidono (1):

α) colla penultima e colla terz'ultima sillaba di una parola, come in:

- 2274 (2) A capite sumet, tunc quadratus dicitur,  
2398 (3) Claudum trimetrum fecit aliter Hipponax.  
2405 (4) Paeona fieri perspicis ped(em) in fine.  
2245 (5) Archilochon art(e) est aemulatus musica.

β) colle due ultime sillabe di una parola, solo in

- 2243 Aristophanis ingens micat sollertia (6),  
2959 Geminus ut iste versus ostendet tibi.

γ) colle due brevi di una voce pirricchia come nel v. 2357.

*Is erit anapaestus quinque, post spondeus est* (7).

Tale esempio è unico in Terenziano e rappresenta una eccezione notevole, perchè vi si nota, oltre allo sdoppiamento dell'arsi (erit) in due brevi, la sostituzione ancora di un anapesto (anapae—) al giambo che avrebbe dovuto occupare il secondo posto (8).

Ma tutto questo garbuglio è spiegato dal fatto che il poeta intende dimostrare come, finanche un cretico di cinque brevi (— — — — —) possa infiltrarsi nel trim. giambico. Si tratta perciò di un caso particolare di trimetro giambico.

Nell'uso delle cesure, tuttavia, Terenziano si mostra meno diligente che non lo sia nel trattamento

---

(1) In questa analisi mi ha molto giovato un opuscolo del Werth: *De metris et elocutione Terentiani*, Lipsia, 1897.

(2) Trimetro giambico puro.

(3) Trimetro giambico scazonte.

(4) Trimetro giambico scazonte.

(5) Trimetro giambico puro.

(6) Trimetro giambico puro.

(7) Trimetro giambico puro.

(8) Si noti l'effetto « *is erit ana —* ».



degli esametri dattilici. In generale, preferisce la cesura dopo il 5. mezzo piede, raramente quella dopo il 7., la qual cosa dà maggior forza alla tesi di Luciano Müller (1)... *in trimetro iambico simillimae atque in hexametro dactilico reperiuntur caesurarum rationes Nam nobilissima haud dubie incisio vel illius ea, quae post quintum evenit semipedem, proxima dignitate quae post septimum. At alienis uti fere negatur. Et eadem ut plurimum proportione in iambico qua in dactilico versu utraque distinctio optinet. Nam et in trimetris, quo quis molliora aut breviora effudit carmina, eo minus usurpavit hephthemimerin.....*

Sembra che talora il nostro poeta inelegantemente ometta la cesura, come nei vv. 1613 e 2308.

Fit dactylus trisyllabus, tempus manet.  
Quia (2) duplici trisyllabus minor pede est.

Ma neanche in questi due casi potremmo sostenere l'assenza, giacchè la parola *tri-syllabus* nella sua qualità di voce composta, può agevolmente contenerla, tanto più che riesce possibile considerare ben distinti i termini, onde essa risulta. Laonde non credo affatto privi di cesura i versi :

Fit dactilus tri | syllabus, tempus manet.  
Quia duplici tri | syllabus minor pede est.

Ciò si trova pienamente in accordo con quello che è detto da Varrone (3) :... *in longis versibus, qui hexametri vocantur, item in senariis animadvertente-*

---

(1) Cfr. L. Müller, *De re metrica*, p. 203.

(2) Nota anche qui l'anapesto al luogo del giambo.

(3) Presso Gellio, XVIII, 15; cfr. Christ, *Metrik*, p. 334; cfr. A. Werth, *De Ter. metris et elocutione*, pag. 10.



*runt metrici primos duos pedes, item extremos duos habere posse integras partes orationis, medios haud unquam posse, sed constare eos semper e verbis aut divisis aut mixtis atque confusis* (1).

Perciò insisto ancora una volta sulla regolare struttura dei versi terenziane, che in niun caso rivelano deviazioni notevoli dall'uso classico.

Eppure pecche non mancano!

Ad esempio, noi non possiamo certamente astenerci dal riprovare la tolleranza, in versi pur così perfetti e ben ripuliti, dell'uso di parole spondiache, in aperto contrasto col ritmo giambico ascendente, più che non lo siano i semplici spondei collocati al posto dei giambi nelle sedi dispari.

E' quindi naturale che in siffatti versi si riveli insanabile il dissidio tra gli elementi metrici discordanti, dissidio che, naturalmente turba non poco il ritmo della poesia. Così nel verso 1716 :

Et de sequens longam priorem percipit

la voce spondiaca *longam* sembra interrompere la continuità dell'armonia giambica.

Sono ugualmente poco belli i versi (2) :

Heroicus quare pedes per singulos.

Sed simplici carmen per omne euectus est.

Sic creticum si quis velit disiungere (3).

La cosa, se non erra il Müller (4), si verifica rare volte presso i buoni poeti, una sola volta in Virgilio e due volte in Prudenzio.

---

(1) Questo passo di Varrone credo che sia una indiretta ma valida conferma della tesi sostenuta dal Cocchia sulla mancata coincidenza dell'*ictus ritmico* coll'accento della parola, nella poesia quantitativa. (Cfr. il Vol. II. dell'*Armonia fondamentale del verso latino*.)

(2) Ter. Maur. versi 2247 ; 2268 ; 2288.

(3) Notare la lentezza spiacevole della voce spondiaca in questi versi.

(4) L. Müller, op. cit., p. 227.



Nè certamente son degni di lode i seguenti tre versi, che un'inconsulta cesura dopo il terzo piede spezza a metà.

Apollo, Delphici | feruntur accolae.  
Cum post duos pedes | relictā sillaba est.  
Quem post duos pedes | videmus tertium (1).

Ai quali si può aggiungere il v. 2275 :

Idemque dictus est | et octonarius.

E neanche vanno esenti da critica alcuni altri versi colpiti dalla cesura dopo il secondo piede :

Post dactylum, | ne quatuor iungas breves (2).  
Nec interest | vel quo loco iungas breves (2).  
Et caeteris | qui sunt secundo compares (3).  
Aut adderet | quo legem iambi verteret (4).  
Cum tertiam, | ne tum quidem quicquam perit (5).

Ora siffatte cesure, come avverte anche il Müller (6) nella sua *Metrica*, sono evitate dai poeti classici, che di rado se ne concedono l'uso e soltanto in casi eccezionali.

#### § 6. - L'uso del tetramento trocaico in Ter. Mauro.

Questo verso, che nei comici ammette una grande varietà di forme, cioè non solo forme con arsi sciolte, ma anche col dattilo sostituito al trocheo, è, fatte le debite riserve, egregiamente usato dal nostro poeta.

Se l'uso delle lunghe irrazionali nei posti pari

(1) Ter. Maur. vv. 1587 ; 1670 ; 1688.

(2) Ter. Maur. vv. 1619 ; 1623.

(3) Ter. Maur. v. 2261.

(4) Ter. Maur. v. 2267.

(5) Ter. Maur. v. 2365.

(6) Cfr. L. Müller, op. cit., pag. 203 sg.



del tetrametro non è raro in Terenziano, questo fatto trova eco negli esempi classici dei comici (1), dai quali il verso assunse una forma tipica acatalettica,

· — ◡ — ◡, · — ◡ — ◡, · — ◡ — ◡, · — ◡ — ◡

e un'altra catalettica detta impropriamente trochaeus septenarius

· — ◡ — ◡, · — ◡ — ◡, · — ◡ — ◡, · — ◡ — ◡

parallelemente al tetrametro giambico catalettico (2); che era stato chiamato *iambicus septenarius*

◡ · — ◡, ◡ · — ◡, ◡ · — ◡, ◡ · — ◡

Oltre all'uso delle lunghe irrazionali, (che, come è noto, possono aver luogo soltanto nelle sedi pari), in Terenziano si incontrano, d'altra parte, molte *arsi sciolte*, non solo nei posti pari, dove la licenza parrebbe più consentita, — giacchè ivi non sono che le arsi secondarie, — ma anche nelle sedi dispari, là dove maggiormente la natura dell'arsi principale dovrebbe spiccare attraverso la lunghezza della sillaba colpita. E' perciò che l'ininterrotto succedersi di brevi sorte dalla sostituzione alle lunghe delle arsi, vuoi secondarie vuoi principali — a detrimento del ritmo trocaico discendente —, rende più agile il verso, quanto più frequenti intervengono tali sostituzioni.

Per chiarire le idee, riporterò esempi (3) :

(1) Cfr. Plauto, Terenzio, etc.

(2) Cfr. pag. 57 di questo libro.

(3) Seguo la lezione del codice.



- v. 337. Litteris autem latinis, graeca quibus est formula.  
v. 330. Quando graece γάρμια supra sua latinis litter(a) est.  
v. 614. Ita vacabit, ut vacabunt quando plures consonae.  
v. 699. Cui super (1) sic inveniri dactilus iam non potest.  
v. 785. « Hasta » quand(o) et « hederā » dicis, « Hister, hospes»  
[atqu(e) « humus. »].  
v. 877. Terti(am) udam sibi videtur posse solam iungere.  
v. 1421. Arsis hinc sumat necess(e) est tria priora tempora.

Talora poi, quando all'arsi sciolta segue una lunga irrazionale, il trocheo assume l'aspetto di un anapesto, come si vede anche negli esempi che seguiranno.

- v. 579. Tempori suo ex eadem consona partem trahet.  
v. 618. I media cum conlocantur hinc et hinc vocalium.

Non reca meraviglia il fatto che Terenziano scioglie l'arsi pur due volte in uno stesso verso: in tal caso quest'ultimo acquisisce un numero ancora maggiore di sillabe :

- v. 655. Quos Homerus dixit Ἐνεττοῦς ille Venetos autumat.  
v. 657. Et Iolaus ille Violens ; crede Marco Tullio.  
v. 710. Dubius autem quia videri numeris et casus potest.  
v. 730. Et vides qui quoque similiter esse vocales potest.

Ci risulta dal verso 710 la presenza di tre arsi sciolte e per giunta di quelle arsi che occupano le sedi dispari nel verso (1., 3., 5.), ma l'esempio è forse unico in tutto il poema (2).

Passo ad un'ultima osservazione, sul trattamento della cesura in questi metri trocaici. Anche qui,

---

(1) La *e* di *sūpēr* qui è lunga per posizione. Il senso del verso è: *cūī sūpēr* non può costituire un dattilo, perchè consta di quattro brevi. Il poeta perciò considera *cūī sūpēr* staccato dal verso.

(2) Cfr. infatti Ter. Maur. vv. 279 — 998 ; 1300 — 1456 ; 2280 — 2310 ; 2340 — 2344 ; 2362 etc.



mai Terenziano ne consente l'oblio, se pur si eccettuino tre versi, dove, forse, ad arte il poeta ne ha ommesso il regolare uso (1).

La è però una rara eccezione, di cui mancano esempii altrove (2).

### § 7. - Di alcuni altri metri.

Sono nel *De litteris, sillabis etc.* rappresentate molte serie ritmiche, oltre quelle viste finora. Tra queste :

il *dimetro dattilico catalettico* o *adonio*

‘    ‘    ‘    ‘

Terenziano lo usò solitario nei versi 2161 – 2176, seguendo l'esempio di Saffo che il Poeta stesso scrive :

*Continuasse pedes istos in carmine solos.*

Più tardi anche Boezio (*De Consolatione philosophiae*, I, carme 7.), Ennodio (I. 7, 69 – 80) ed altri (4) preferirono l'uso di siffatti versicoli.

*l'archilochio maggiore* (vv. 2920 – 2923)

‘    ‘    ‘    ‘    ‘    ‘    ‘    ‘    ‘    ‘

(1) Cfr. L. Müller, op. cit., pag. 204 : *E trochaicis versibus tetrametrum post secundam dipodiam incidi notumst... exceptis hisce exemplis Terentiani :*

v. 1329. Quinta quae vocalis est longam creabunt syllabam.

v. 1411. Pes erit βακχεῖος. Ἀντιβακχεὶος autem tunc erit.

v. 2343. Ter tibi spondeon hic semper secundum suggeret.

(2) C'è assenza di cesura anche nel verso 2707 :

Hanc docti *tetracolon* vocitant strophem.

(3) Cfr. L. Müller, op. cit., p. 194; W. Christ, *Metrik der Griechen und Römer*, p. 151.

(4) Cfr. J. Wagner, *Quaestiones neotericae in primis ad Ausonium pertinentes*, Lipsia, 1907, pag. 46 sgg.



L'autore cita un verso di Orazio (1).

Usarono largamente questo metro alcuni poeti cristiani del IV. secolo (2).

*l'endecasillabo dattilico* (vv. 1945 – 1956)

— — — — — | — — — — —

che costa dei due primi piedi e mezzo dell'esametro e degli ultimi due.

### § 8. - Dell'elisione.

In materia di elisione, Terenziano Mauro è meno diligente che nel resto : più di 30 vocali lunghe sono colpite dalla sinalefe (3), anche quando ad esse segue una sillaba breve (4), come in 348 *dux(i) in hoc opus* ; 1706 *qui in ull(am) earum*; 2210 *un(o) iambo* 2251 *secund(o) iambum* ; 2323 *vers(u) iambi*.

Tale elisione riusciva dura e sgradita.

Peggio ancora, quando, come nel v. 1879, *Bacchi(o) adversus fiet pes, nam brevis antest* veniva elisa una sillaba lunga seguita da vocale anche lunga e preceduta da altra vocale.

Simili licenze si trovano solo in Plauto e in Paconiano, contemporaneo di Tiberio, ricordati dal Müller nella *Metrica* (5), dove figurano ancora un verso di Prudenzio (Hamart. 286):

Vellere non ovium, sed eo(o) ex orbe petitis.

(1) *Quem tibi tetrametrum iam diximus, hunc tribus trochaeis  
Adiunctis pedibus talem dedit, ut dedi gemellos.  
Solbitur acris hiems grata vice veris et favoni.  
Hunc differre supra fuit utile, quod sequens epodus, etc.*

(2) Cfr. Wagner, *Quaestiones*, pag. 25.

(3) Cfr. Werth, *op. cit.*, pag. 17.

(4) Cfr. Zambaldi, *Elementi di Prosodia e Metrica latina*, pag. 25 sgg.

(5) Cfr. Müller, pag. 278 sg. dell'opera citata.



un altro di S. Paolino di Nola (carm. XXIV, 455) :

Speculumque metris et fide(i) instar tuae.

e un altro di Avieno (or. mar. 344) :

Erythia ab arce, qua die(i) occasus sit.

che presentano la medesima irregolarità del verso 1879 di Terenziano.

## CAPITOLO VII

### **Lo stile e la elocuzione di Terenziano.**

#### **§ 1. - La decadenza letteraria nei sec. II e III d. C. (1).**

Se si considera lo stato delle lettere nel II. e nel III. secolo dopo G. C. si resta sorpresi dalla spaventosa decadenza del gusto letterario in quel tempo. Venuto in uggia lo stile del primo secolo dell' impero, tutti credettero bene ricorrere agli esemplari classici più antichi, cercando di imitarne lo stile e rievocando espressioni, frasi, costrutti più o meno arcaici e ormai banditi dall'uso.

Questo fatto si connette specialmente col fiorire della letteratura romana in Africa, dove una eletta schiera di poeti, di filosofi e di scrittori di ogni genere, sorse animosa di seguire le gloriose orme dei primi cultori della lingua letteraria latina.

---

(1) Cfr. Werth, op. cit.



Si credè di potere far rivivere la Roma di un tempo con la stolta imitazione e strana riproduzione di forme arcaiche : scienza, filosofia, ogni altra dottrina è seconda all'arte della parola, e per arte della parola si intende generalmente collezioni di frasi e voci arcaiche o almeno insolite, di sinonimi, di belle sentenze, di motti greci. Per Frontone, ad esempio, che è uno dei capi di questo movimento innovatore letterario, Cicerone stesso non dà abbastanza *verba insperata atque inopinata* ! Ennio, Plauto, Catone sono i suoi autori prediletti (1). E come Frontone, così tanti altri seguirono lo stesso indirizzo. Apuleio e Gellio gli illustri cultori, l'uno di Retorica e di Filosofia, lo altro di studii letterarii e scientifici, non furono immuni dal contagio dei loro tempi : mescolano insieme forme antiche e volgari. Artificiosi fino all'eccesso, in loro tutto è *maniera* : Gellio stesso, che aveva studiato indefessamente Grammatica e Retorica a Roma e Filosofia ad Atene, e che aveva raggiunto uno dei più alti gradi di cultura, Gellio stesso è grande entusiasta dell'insolito e dell'arcaico, delle cose e delle parole antiche.

Questi i tempi in cui visse Terenziano (2).

**§ 2. - Che cosa pensa il poeta delle doti dell' elocuzione.**

Dopo di aver ricordato l'indirizzo letterario di questa età, è doveroso che io dichiaro subito, che, sebbene risenta dell'ambiente, pur tuttavia Terenziano merita un posticino a parte nella storia della letteratura, per la purezza (quantunque relativa) e la semplicità del suo stile.

(1) Cfr., al riguardo, il Manuale della letteratura latina di Vitelli e Mazzoni, pag. 610 sg. e specialmente l'op. cit. dello Schanz, 3. parte, pag. 88 sgg., nonchè quella del Teuffel, pag. 891 sgg. mie buone guide.

(2) Al § 1. del Cap. precedente ho parlato a lungo della decadenza letteraria di questi tempi ; cfr. quel che ivi ho scritto.



Nei vv. 74 sgg. così egli medesimo insegna (1)

- 74 Ne sermo ambiguum sonet,  
75 Ne priscum nimis aut leve,  
Vocum ne series hiet,  
Neu compago fragosa sit,  
Vel sit quod male luceat... etc.

e nei versi 294 sgg. :

- 294 Sermo si planus pedestri se tenet modestia,  
295 Disputandi quem tenorem doctiores imperant ;  
Verba si non appetita nec remota plurimis,  
Sed fere communis usus et tamen non obvia,  
Carminis servant honorem, non iacentis cantici,  
Quo supersidens trapeto signa gyris temperat,  
300 (Sufficit vitare labes et carere sordibus  
Pro statu rerum domare lineam fandi parem,  
Liberam scholae nitore, vatis exutam stola,  
Quae tropos omnes relinquat et superba schemata.  
Neglegens ut semet ipsa laudem ab incultu ferat).

E difatti Terenziano usò appunto uno stile familiare, senza ornamenti retorici, che egli non conobbe, pur vivendo in un tempo, in cui tutti erano invasi da mania di artifici.

Rari e fortuiti sono i casi di assonanza tra due voci successive (2) e ancora più rari i nessi di parole, come quello introdottosi nel 1. verso :

*Audivi veterem virum vulgo*

e quelli dei vv. 19 : *levem nectere lineam* ; 47 : *via viribus* ; 58 : *suescant ora silentio* ; 64 : *pueris putes* ; 73 : *callida cautio*.

(1) Cfr. anche il Cap. IV, § 2 di questo mio lavoro.

(2) Cfr. per es. al v. 376: *duabus vocalibus* ; al v. 396: *videmus vocalibus* ; al v. 398: *videtur praeponitur*; al v. 1018 : *paucis verbis*; al v. 1061: *geminae sonorae* ; ai vv. 1976 sg. *cecinit sat erit*. Del resto cfr. pure Werth, op. cit., pag. 31 sg.



Qualche altra volta il Poeta mostra di amare la enumerazione bimembre, omettendo spesso le particelle copulative, come per esempio in :

1707 *Rarum concedam, fieri non posse negabo.*  
2617 sg. *Quia longam sequitur brevis,  
Claudit longa brevem alteram.*

Si studia pure di racchiudere il concetto, che vuole esprimere, in un verso solo, sicchè spesso la fine del verso coincide con quella della idea.

Per es. :

v. 314 *Hoc domi clausum manebit nec sinam nosci prius.*  
v. 325 *Non ero stulte repugnans aut amans prave mea.*  
v. 340 *Syllabis perscriptitare, non figuris singulis.*

### § 3. - **La collocazione delle parole.**

La collocazione delle parole risente dello stile quotidiano. Essa è tanto stravagante che il Lachman (1) giustamente vi scorge un indizio sicuro per collocare Terenziano nel III. secolo : e infatti il Mauro supera di gran lunga tutti i suoi contemporanei per la insolita e spesso insolente maniera di legare avverbii e preposizioni colle parole del contesto. Sono frequenti perciò le trasposizioni come 75 *priscum nimis*; 277 *parvis minus rebus* (= *rebus minus parvis*) 373 *vocale et ipsum* (= *et ipsum vocale*).

Poco classici sono certamente questi e simili costrutti: 25 *tam filo tenui* (= *filo tam tenui*) 126 *correctio plus tempore non valeret uno* (= *correctio valeret non plus uno tempore*); 327 *Graeca quibus et formula* (= *quibus et graeca formula*); 635

---

(1) Cfr. il cap. III. del presente lavoro.



*ipsa vocalis manebit U brevis* (= *ipsa vocalis U manebit brevis*); 716 *per C iam videmus CUI notandum litteram* (= *per litteram C iam videmus notandum esse CUI*); 859 *subdimus mutis earum plurimis tantum duas* (= *earum duas tantum plurimis mutis subdimus*); 1697 sg: *namque ex praedictis paene est ut regula quaevis inventa versum comprobet* (= *paene est (1), ut quaevis regula comprobet versum ex praedictis*); 1764 *ultima nec refert longa sit anne brevis* (= *nec refert ultima sit longa anne brevis*); 2024 *cernis pariter quattuor absonere longas* (= *cernis quattuor pariter longas absonare*); 2135 *et Pomponius ante secundus* (*et ante(a) Pomponius Secundus*); 2180 *conserta heroo pariterque loquemur iambo* (= *loquemur conserta heroo pariterque iambo*); 2668 *quo dicam et quotiens modo* (= *quo modo et quotiens dicam*);

Sommamente riprovo (2) quei luoghi in cui gli elementi logici del periodo sono così confusi, da rendere oscuro ed equivoco il pensiero: in seguito a tale disposizione disordinata delle parole, molti versi non possono essere interpretati che con grande fatica dal lettore. Es: v. 854 *praeter udas ergo supra iam duas quas rettuli* (= *ergo praeter duas udas (3), quas iam supra rettuli*) etc.

Ancora più irregolare è l'uso delle particelle, dei pronomi e avverbi relativi e interrogativi (o indefiniti). Ecco qualche esempio di collocazione posposta.

α) di congiunzioni: v. 405 *esse SED longas utraque*; 743 *C locari debet ERGO*; 753 *praedita est VEL consonanti*; 833 *lubrica est natura in illis NAMQUE et alternus vigor* (NAMQUE doveva collocarsi al prin-

---

(1) Fit ut.

(2) Anche la traduzione di tali versi riesce difficoltosissima.

(3) Le *duae udae* sono le consonanti liquide, *r* ed *l*.



cipio della proposizione). 1933 *praemisso heroo subiungit* NAMQUE *miuron*; 212 *nulli dubium est faucibus emicet* QUOD *ipsis*; 276 *vitem ut tenebras* (= *ut vitem tenebras*); 291 *una vocalis duabus praedita est* SI *consonis*; 502 *edat ut diphthongon unam*; 1441 *terminet* SI *clausolam*; 1553 *sequitur* QUANDO; etc. etc.

β) Di pronomi e avv. relativi: 373 *Sumpta propter quod fuit* (= *propter quod sumpta fuit*), 457 *nomen et regina gessit quod furens Amazonum* (= *nomen quod et regina gessit Amazonum*); 1301 *rite vocales vocavit quas magistra Graecia* (= *vocales quas magistra Graecia rite vocavit*); 2616 *dicunt quem choriambi con*; etc.

Non mi indugio più a lungo in questa minuta analisi, che rimetto alla dotta perspicacia del Werth (1): voglio soltanto costatare, come, pure essendo messa da tutti fuori dubbio la eleganza e la purezza dello stile Terenziano, — stile che la quasi totalità dei critici non esitò a proclamare *elegantissimus, suavissimus, gravissimus, politissimus* (Cfr., al Cap. X, del presente lavoro, i favorevoli giudizi dei dotti su Terenziano Mauro) — pur tuttavia è innegabile che la elocuzione manierata ed irregolare del tempo abbia contribuito non poco a che Terenziano si sia palesato incline all'uso di forme e di costrutti, in genere, sempre evitati dagli scrittori dell'età augustea.

---

(1) op. cit. Il Werth biasima l'irregolare uso di *at* al 2. posto nei versi 189, 480; di *atque* nel v. 94; di *aut* nel v. 363; di *et* nei vv. 266, 457, 465, 473, 2296; di *igitur* messo al principio di periodo nel verso 130; di *nam* posposto nei versi 345, 434, 476, 503, 874; di *namque* pure posposto nei versi 387, 448, 450, 462, 536; di *nec* in 401, 483, 491, 539, 551 (come: *bina productas habere* NEC *minus compertum erit*); di *sed* al secondo posto in 337, 364, 376, 405 e al terzo posto in 428, 686, 1230; di *tamen* al terzo posto in 148, al secondo in 475, 481, al quinto in 1508 (Lach.: *cum dicimus*



§ 4. - Altre peculiarità metriche dello stile di Terenziano.

Coi molti pregi dello stile di Terenziano contrasta un difetto notevole: una certa verbosità. Per esempio, parlando il Poeta di un concetto oscuro, dice al verso 78: *quod male luceat*; volendo alludere alla consonante *B*, dice: *C simul et quae prior est*.

Anche qui il Werth fa una prolissa enumerazione di frasi. Mi si permetta rilevarne qualcuna, emendandola sul testo del Lachman.

- v. 250 *Hominibus secta quibus Pytagorea est.*
- v. 337 *Et C potest credi quod σιγμα sit.*
- vv. 354 sg. *Graecis esse septem scimus e vocalibus γ, et ω, quae  
[bina pedibus subministrant tempora.*
- v. 359 *αλφα primum est, inde ιωτα tertium, quod U vocant.*
- v. 363 *Nec brevem semper requirit, semper aut quae longa sit.*
- v. 415 sg. *Quin et v loco priore, ιωτα si subiunxeris,  
Effici diphthongon unam posse nec plures reor (1).*
- v. 425 *Et E fit, ιωτα quod graecum (2) fuit.*
- v. 984 *E tribus videmus una, quae sit uda consonis.*
- v. 1050 *...qui sequitur pes (= sequens).*
- v. 1043 *...sequitur quae syllaba (poteva dire sequens).*
- v. 1152 *...talis, quem dico trochaeus.*
- v. 1824 *Syllaba catalectica quae perhibetur.*
- v. 1853 *Ultimaque ex illis catalectica quae remanebit.*
- v. 1862 *...metrum quod erit choriambicum edet.*
- v. 2812 *...fore quem dicunt priapeum.*

Il Werth riprende e condanna queste e simili verbosità; ma io le ritengo pienamente giustificate dalle esigenze del metro e del verso, esigenze che tal-

---

*haec tamen figura est*); di *vel* al secondo posto in 421, 535, 916; di *verum* al secondo in 409. Sono anche notate dal Werth altre irregolarità, come per es. la posposizione di *etiam* al v. 137 (*in nostra etiam verba dabat frequenter usum*); di *seu* al v. 1031 (*libera seu, etc.*); di *tamquam* al v. 285 (*non pater tamquam socerque*); di *velut* al v. 1245 (*Obba et Tuca velut, etc.*).

(1) Quest'ultimo inciso è perfettamente inutile.

(2) Era inutile aggiungere *graecum*: *ιωτα* bastava.



volta impongono l'uso di circonlocuzioni e di parole superflue (1). In compenso Terenziano si astiene dai pleonasmii e dall'uso di vocaboli sinonimi usati successivamente l'uno dopo l'altro, come spesso accade in Gellio, in Apuleio, in Arnobio e, in generale, negli scrittori della decadenza (2).

Aggiungo due parole sull'uso in Terenziano di vocaboli inusitati ed originali, come :

ABSONARE del v. 2024, che io però ritengo errore del copista, sebbene dal Lachman sia rimasto inemendato ; meglio è sostituirlo con *adsonare*.

CONGREGALIS del v. 1317, intorno a cui cfr. Werth, *De Terentiani sermone et aetate*, p. 318.

DISSERARE del verso 98 (Vocalia rictum nisi iuncta disserarint), che il Petrecino (3) considera come un APERIRE.

DISSONORUS, che, evidentemente fa le veci di *dissonus*.

DOCIMEN del v. 1952 (Inserit Inoni versus, puto, tale docimen), invece di *documen*. Cfr. anche Lucrezio, lib. VI. v. 392.

FULGIDULUS del v. 225 (*fulgidula notabo milto*) = rossiccio.

INRETUSUS (4) del v. 307 (*Labili versu ministret inretusos exitus*) = non retusus (non limato).

---

(1) L'elenco del Werth è completo ed occupa lo spazio di ben sei facciate di fitta composizione : ma a che pro tanto rigore di analisi?

(2) Cfr. in Joh. Scharnagl, *De Arnobii maioris latinitate*, parte II, pag. 28, l'uso in Arnobio di avverbii binati, sul tipo di *post deinde, tum deinde, tunc deinde*.

In Terenziano non manca qualche traccia di tale vezzo, come nel v. 265 *itidem parili sede sequi et quoque* e nel v. 1601 *post hinc deinde*.

(3) Note alla ediz. veneta del 1533.

(4) La lezione del codice era *in retusos*. Il Lachman la respinge e corregge *inretusos*.



LIMULA, altra voce di conio terenziano è diminutivo di *lima*.

PERSCRIPITO del v. 340 è frequentativo di *perscribo*.

TRILONGUS scil. *pes* del v. 1401 (1).

Infine si trovano spesso adoperati vocaboli tratti dal greco, ma di essi il Poeta si serve solo quando in latino manca la esatta forma corrispondente (*chorus*, *hymnus*, *miltos*, *schema*, *tropus*, etc).

## CAPITOLO VIII.

### **Fonti dell'opera di Terenziano.**

Quanto alle fonti di Terenziano, il Lachman (2) sostiene a pag. XV. che principalissima fra tutte debba ritenersi il trattato di Atilio Fortunaziano.

Io non so se tale congettura possa sostenersi anche oggi, specie dopo le critiche mosse al Lachman da Gerardo Schultz (3) e dal Werth (4).

Certo però quel poco che è pervenuto fino a noi degli scritti di Fortunaziano risponde esattamente a quello che ha scritto Terenziano nella terza parte della sua opera. E se si ammette, come ho in precedenza dimostrato potersi ammettere (5), che Terenziano sia di un'epoca molto posteriore a quella voluta dagli avversarii del Lachman, dovrà anche ritenersi probabile il secondo punto della tesi Lachmanniana, che

---

(1) Cfr. *tribrevis* in Diomede, 479,1.

(2) Op. cit., cfr. la prefazione.

(3) Schultz, op. cit. (Cfr. il cap. 3. di questo mio libro).

(4) Werth, *De Terentiani aetate* etc.

(5) Cfr. il cap. III.



riflette la questione delle fonti. E per vero il Lachman così si esprime :

« Quod si quis forte quaerat a quonam antiquiore grammaticus hic Terentianus suam metrorum doctrinam derivaverit, quod nec ipsum a Santenio (1), qui eorum omnium antiquissimum crepat, tractatum videmus, Atilii Fortunatiani paucae pagellae extant apud Putschium (2), quarum maximam partem Terentianus ita expressit, ut si Atilii liber totus supereset, hoc poeta ad artem cognoscendam carere possemus, sed ea sola quae modo dixi ad nos pervenerunt : nam quae ad Putschium sequuntur p. 2685, ab hoc grammatico aliena sunt. Varronem nequis a poeta Mauro lectum esse credat; quae habet versu 2845 et 2882, ea apud Atilium non sine aliqua differentia leguntur ».

Infatti Fortunaziano a p. 2676 dice : « ... ex quo non est mirandum quod Varro in scenodidascalico Phalaecion metrum Ionicum trimetrum appellat, quidam ionicum minorem ».

Terenziano, a sua volta, (vv. 2845 sgg.) commenta:

2845 Idcirco genus hoc Phalaeciorum  
Vir doctissimus undecumque Varro,  
Ad legem redigens Ionicorum,  
Hinc natos ait esse, sed minores.

e nei vv. 2882 sgg. :

Nec mirum puto, quando Varro versus  
Hos, ut diximus, ex Ione natos  
Distinguat numero pedum minores.

---

(1) Cfr. Santen-Lennep, op. cit., prefazione.

(2) Pag. 2671 - 2685.



E' sintomatico, a mio avviso, che nei due grammatici si ritrovino quasi le medesime espressioni (cfr. *non est mirandum* di Fortunaziano col *nec mirum puto* di Terenziano).

Anche se si voglia negare la solidità delle costatazioni del Lachman, si è obbligati a riconoscere che, facendo un confronto tra l'opera di Fortunaziano e quella di Terenziano, molti luoghi dell'una son tratti rispettivamente dall'altra.

Citerò qualche altro caso di simiglianza.

Terenziano nei vv. 2497 sgg. si occupa del verso saturnio e dice tra l'altro :

Aptum videtur esse  
Nunc hoc loco monere  
Quae sit figura versus  
2500 Quem credidit vetustas,  
Tamquam Italis repertum,  
Saturnium vocandum.  
Sed est origo Graeca.  
Illique metron istud  
2505 Certo modo dederunt :  
Nostrique mox poetae  
Rudem sonum secuti,  
Ut quemque res ferebat,  
Sic disparis figurae  
2510 Versus vagos locabant etc.

Fortunaziano (p. 2679): « Saturnium versum nostri existimaverunt proprium esse Italicae regionis, sed falluntur.

A Graecis enim varie et multis modis tractatus est, non solum a comicis sed etiam a tragicis. Nostri autem antiqui (ut vere dicam quod apparet), usi sunt eo non observata lege, nec uno genere custodito inter se versus : sed praeter quam quod durissimos fecerunt, etiam alios breviores, alios longiores inseruerunt ».



Potrei ancora aggiungere altri luoghi di Terenziano che si trovano quasi ripetuti nei frammenti di Fortunaziano. Per esempio i vv. 2545 sgg. non differiscono gran cosa dal passo di Fortunaziano (p. 2674):

«Phalecus versus apud Sappho frequens est, cuius in quinto libro complures huius generis et continuati et dispersi leguntur». Il concetto di Terenziano nei versi citati è quasi formulato nella medesima guisa.

Così parimente, aiutato nelle mie indagini dalla edizione di Oxford, (1) ho potuto verificare altri suggestivi confronti, specie dai vv. 2602 in poi, dell'opera del Mauro. Non trascrivo i singoli luoghi per motivo di brevità.

Ma intanto penso: potrebbe forse essere accaduto che Fortunaziano si sia servito di Terenziano (2) ?

Non ardisco avanzare la nuova congettura ; lascio ai più esperti di me in tali indagini filologiche la conferma a questo mio dubbio sulle asserzioni del Lachman, per quel che riflette le fonti del Poeta.

Ad ogni modo è dai critici unanimamente ammesso che la vera fonte di Terenziano sia Cesio Basso (3) (4). Gli indizi sono troppo sicuri e le prove troppo evidenti per poter negare la diretta derivazione del *de*

---

(1) HEPHAESTIONIS ALEXANDRINI ENCHIRIDION. Accedunt Terentianus Maurus, *De Syllabis et Metris*, et Procli *Chrestomathia Grammatica*. Oxonii M. DCCC. LV.

(2) Ciò sarebbe in opposizione a quel che sostiene il Lachman.

(3) Cfr. M. Schanz, l. c.; Teuffel, l. c.; O. Ribbeck, l. c. Vedi anche Vitelli e Mazzoni. op. cit., pag. 622, nota.

(4) « Visse al tempo di Claudio e di Nerone ed è ricordato fra gli amici di Persio. Quintiliano (10, 1, 96) parla di lui come del solo lirico degno di essere letto oltre Orazio » Cfr. Vitelli e Mazzoni, op. cit., pag. 622.



*Litteris, Syllabis et Metris* dal trattato di Cesio Basso, quantunque di quest'ultimo non siano rimasti che frammenti. La ragione mi pare poterla ricavare da due considerazioni: 1. la incontrastata precedenza cronologica di Cesio Basso; 2. la quasi perfetta identità di numerosi luoghi di Terenziano con i frammenti superstiti dell'opera di Cesio.

Il primo punto di questa argomentazione non ha bisogno di essere dimostrato, perchè documentato (1).

Il secondo punto può dimostrarsi praticamente paragonando fra loro Cesio Basso e Terenziano (2).

Da questo paragone risulta a chiare note la verità dell'assunto.

Anzi, a conferma di ciò, aggiungo che il Poeta in alcuni luoghi parla di Cesio, quasi come di un maestro, e dichiara esplicitamente che attinge da lui. Per es. nei vv. 2358 sg. dice:

Exempla ponam, quae locasse Caesium  
Libro notavi, quem dedit metris super.

Anche la precedente considerazione mi induce dunque a credere che Terenziano abbia derivato da Cesio.

Non parlo del celebre luogo di Cesio presso Rufino (cfr. a pag. 555 della collezione del Keil) che Terenziano riprodusse quasi alla lettera nei vv. 2249 – 2262:

2250      Spondeon etenim quia recipit impari  
            Tantum loco vel dactylum aut contrarium,  
            Secundo iambum nos necesse est reddere,  
            Qui sedis huius iura semper optinet,

---

(1) Cfr., per la verità, Schanz, op. cit.

(2) Nel capitolo seguente ho fatto seguire un esempio che qui non è il caso di ripetere.



- Scandendo et illic ponere adsuetam moram ;  
Quam pollicis sonore vel plausu pedis (1)  
2255 Discriminare, qui docent artem, solent.  
Si primus ergo pes eam sumet moram,  
Ubi iam receptum (2) est subdere heroos pedes,  
Versum videbor non tenere iambicum :  
Sed quia secundo nunquam iambus pellitur,  
2260 Moram necesse est in secundo reddere  
Et caeteris qui sunt secundo compares ;  
Ubi non timebo nequis herous cadat.  
Sic fit trimetrus qui fuit senarius.

Ecco ora il passo di Cesio estratto da Rufino  
(Keil p. 555) :

*Bassius ad Neronem de iambico sic dixit:*

« Iambicus autem cum pedes etiam dactylici generis  
assumat, desinit iambicus videri, nisi percussione ita  
moderaveris, ut, cum pedem supplodis, iambicum  
ferias.

Ideoque illa loca percussionis non recipiunt alium  
quam iambum et ei parem tribrachum, aut alterius  
exhibuerint metri speciem. Quod dico exemplo faciam  
illustrius. Est in Eunuco Terentii statim in prima  
pagina hic versus trimetrus :

Exclusit, revocat, redeam ? non, si me obsecret.

Hunc incipe ferire, videberis heroum habere in-  
ter manus : ad summam, paucis syllabis in postremo  
mutatis totus erit herous,

Exclusit, revocat, redeam ? non, si mea fiat.

---

(1) Cfr. Orazio, Arte Poetica (v. 274) *Legitimumque sonum digitis callemus et aure.*

(2) Il Ms. aveva *praeceptum*. L' emendamento è del Lachman, (op. cit.).



Ponam dubium secundo loco pedem, quo propius accedam,

Heros Atrides caelitum testor fidem ».

Che Iuba sia stato consultato da Terenziano, lo dubito fortemente, perchè gli è quasi contemporaneo.

Lo Schultz in *Hermes*, (vol. XXII. pag. 283), giudica insostenibile la ipotesi che fa di Iuba una fonte di Terenziano : è persuaso anzi che se qualche rapporto deve riconoscersi esistere tra il nostro Poeta e Iuba, questo è piuttosto un rapporto di dipendenza di Iuba da Terenziano, non di questo da Iuba. Ed io accetto pienamente tale ipotesi : mi spinge ancora a farle buon viso una mia nuova costatazione.

Terenziano Mauro ricorda tanti poeti, tanti scrittori non dimentica nè Cesio nè Sereno (1), nè Alfio Avito (2), nè Bassino e Novato (3), suoi congiunti, neanche infine sè stesso (4). Perchè poi non parla mai di Iuba ? La risposta è semplice : o Terenziano non lo conobbe, o piuttosto dovè essergli anteriore.

Del resto alla proposta dello Schultz aderisce anche il Keil (5) : « Iubae libros, quibus plurimi, qui post illum latine de metrica arte scripserunt uti sunt, eum adhibuisse nullo exemplo probari posse video neque eos tum, cum Terentianus scriberet, editos fuisse puto. Apparet autem haec omnia, quae dixi, ad metricam doctrinam in tertio libro expositam per-

(1) Cfr. il verso 1891 già citato al Cap. III. *Dulcia Septimius qui scripsit opuscula nuper.* e i versi 2627 sg. :

*Hoc de Septimii potes*

*Iunctis noscere versibus.*

(2) Cfr. il v. 2448 « Ut pridem Avitus Alphius ».

(3) Cfr. il cap. II, pag. 16.

(4) Cfr. il cap. II, pag. 14.

(5) Cfr. Keil, op. cit., pag. 324 del Vol. VI.



tinere. Ea enim, quae de litteris et de syllabis in primo et secundo libro praecepta sunt unde petita sint non constat ».

E difatti, poichè di Cesio Basso non abbiamo che frammenti di metrica, non è possibile dare alcun giudizio sulle fonti delle prime due parti dell'opera di Terenziano, che invece trattano di grammatica: ho però un sospetto — credo non infondato — che ivi cioè Terenziano abbia seguito le tracce di Quintiliano. Comunque sia, sottopongo al giudizio dei critici questo mio dubbio, malgrado non si possa disconoscere nel nostro poeta un notevole influsso subito per opera delle *Institutiones* del sommo retore.

## CAPITOLO IX.

### **Rapporti e punti di Contatto tra Terenziano e Mario Vittorino.**

#### § 1. - **Mario Vittorino ed Elio Festo Aftonio.**

Il libro quarto dell'*Ars Grammatica* di Mario Vittorino si inizia con una strana dichiarazione che destò sospetti nei filologi: *Aelii Festi Aphthonii viri perfectissimi de metris explicit liber IV.* (1) (2)

Essendo congiunti insieme in un solo trattato i nomi di due grammatici, si dubitò se si dovesse agiudicare l'*Ars Grammatica* a Mario Vittorino o piuttosto ad Elio Festo Aftonio.

---

(1) Cfr. Keil, *Grammatici latini*, vol. VI, pag. VII sgg., Lipsia 1874.

(2) Cfr. G. Schultz, *Quibus auctoribus Aelius Festus Aphthonius de re metrica usus sit*, Vratislaviae, M. DCCC. LXXX. V.



E per vero il nome di Mario Vittorino si legge presso i tre codici che ne conservano l'opera (1) nel titolo e nel sottotitolo di essa, anzi nel codice Parigino è ripetuto anche in fine a pag. 184.

Inoltre in un luogo di Rufino, dove si parla dei metri di Terenzio e di altri comici, (Cfr., nella collezione G. L. del Keil, Rufino, pag. 556, 22 ; 557, 19) si leggono due sentenze, riferentisi ad argomenti grammaticali, attribuite esplicitamente a un *Mario Vittorino*, e che son tratte dal 2. libro dell'*Ars Grammatica* (2).

Infine lo stesso Rufino nomina Mario Vittorino, quando parla di coloro che credettero nelle *fabulae* di Terenzio, di Plauto e degli altri comici e tragici *mensuram inesse* (3).

Questi sono i soli documenti sicuri, donde si rileva il nome *Mario Vittorino*.

Ma, come ho già notato, il titolo del libro IV. della medesima *Ars Grammatica* fa sorgere il dubbio (*Aelii Festi Aphthonii, viri perfectissimi, liber IV*) che a torto il IV, e gli altri tre libri siano opera autentica di Vittorino, anzi il Bergk afferma: i quattro libri dell'*Arte* doversi con certezza ascrivere ad Elio Festo Aftonio. (4).

La questione fu in seguito trattata con ampiezza

---

(1) Cioè il *Codex Palatinus*, il *Codex Valentinianus* e il *Codex Parisinus*.

(2) Rispettivamente da pag. 78, 19 e da pag. 80, 27.

(3) Cfr. in Keil, op. cit., il *Commentarium Rufini Grammatici Antiochensis in Metra Terentiana*, a pag. 554 sgg.: « Mensuram esse in fabulis, hoc est metron Terentii et Plauti et caeterorum comicorum et tragicorum dicunt hi, Cicero, Scaurus, Firmianus, Varro, Victorinus, Caesius Bassus, Terentianus, Caecilius Vindex, Cinna, Sisen-na, Diomedes, etc. ».

(4) Cfr. Bergk, *Philol.* V, XVI, pag. 639 sgg. (Keil, p. XIX, op. cit.).



di vedute e con notevole acume critico da H. Keil in *Quaestiones grammaticae* I. Hal., (1870).

Quest' ultimo giunse approssimativamente alla stessa conclusione ed affermò che, all' infuori di alcune osservazioni sui metri di Orazio, le quali hanno l'aria di un indirizzo didascalico e tranne pochi precetti ortografici al principio dell'opera, che rivelano tracce di allocuzioni scolastiche in forma di domande e risposte alternantesi — e in cui abbondano errori ed incongruenze, — tutta l'opera in generale è da attribuirsi ad Elio Festo Aftonio. A questa Mario Vittorino non avrebbe aggiunto che ben poco di suo.

Alla tesi del Keil assenti anche un acuto filologo, lo Hense nello scritto *De Iuba artigrapho* (1).

Ma tralascio ora tale questione (2), che mi porrebbe troppo lungi dai fini che mi propongo e mi lascerebbe cadere in una prolissa e noiosa digressione: è tempo ormai che accenni espressamente a quel che concerne il mio punto di vista.

## § 2. - Le fonti dell' "Ars Grammatica", - Cesio Basso, Terenziano Mauro e Juba.

A me preme avvertire subito che l' *Ars Grammatica*, che si è detto spettare ad Elio Festo Aftonio, è da cima a fondo intessuta di precetti grammaticali e metrici facienti capo a Terenziano e a due altri grammatici, che col Poeta conservano strettissimi rapporti,

---

(1) Hense, *De Iuba artigrapho*, negli Atti della società filologica di Lipsia, tomo IV.

(2) Cfr., per ulteriori chiarimenti sulla questione in parola, il 4. volume (parte 2.) della Storia della letteratura romana dello Schanz, pag. 152, nonchè la Storia del Teuffel-Schwabe, pag. 1031 sgg.



Cesio Basso e Iuba (1). Di questi tre autori, però, due soltanto sono esplicitamente ricordati, Iuba a p. 88, rigo 4 e a pag. 94, rigo 6 e Terenziano Mauro.

Di Cesio Basso non è fatto mai il nome: eppure si riconosce facilmente ciò che in Aftonio è stato attinto dagli scritti di lui, in base ad accenni a teorie prettamente Cesiane.

Per esempio, quello che nell' *Ars Grammatica* è detto intorno al verso sotadeo (p. 92, r. 13) (2), concorda alla lettera con quello che, a pag. 255, r. 3, sostiene Cesio Basso (3).

Parimente vanno di accordo i luoghi a pag. 126,6 (sul verso archebuleo) e a pag. 136,19 (sul trimetro giambico ipponatteo) di Aftonio (4), con i rispettivi luoghi a pag. 256,8 e 257,7 di Cesio Basso.

Anche gli esempi scelti da Elio Festo per la illustrazione del Saturnio a pag. 139,6 sono ricavati dal medesimo C. Basso (5), di cui si conservano finanche le parole. Una sola volta Aftonio nel libro II. fa menzione di Terenziano e ciò a pag. 83,27, ma lo autore gli attribuisce precetti che in Terenziano mancano del tutto. Sono invece evidentemente terenziane molti esempi, con cui Aftonio illustra le disparate varietà metriche, senza però accennare a Terenziano da cui li ha tolti. Talvolta poi dalle stesse parole del Poeta, non ben comprese, il compilatore è tratto in errori grossolani (6).

---

(1) Per notizie su Iuba oltre che Keil, *Quaestiones Grammaticae*, Hal., 1870 e Hense, *De Iuba artigrapho*; cfr. pure H. Wentzel, *De Iuba metrico*, Oppeln, 1881.

(2) Cfr. l' *Ars* di Mario Vittorino (Aftonio) in G. L. di Keil, vol. VI, pag. 92.

(3) Cfr. Cesio Basso in Keil, op. cit., vol. VI, pag. 255.

(4) Cfr. Mario Vittorino, *ibidem*.

(5) Cfr. Cesio Basso (in Keil), pag. 265, r. 17 sgg.

(6) Cfr. G. Schultz, op. cit.



Cosa, che può ricevere una conferma dai riferimenti, a pag. 33,20 sulla pronunzia delle lettere (1), a pag. 121,23 da osservazioni sui versi di Pomponio Secondo, a pag. 154,17 da quello che vi si dice intorno al metro aracreontico. Del resto tutti i filologi (2) sono di accordo nell'attribuire la massima parte delle teorie esposte nel manuale di Aftonio ai tre anzidetti grammatici; ma in quale misura e in quale maniera questi scrittori siano stati sfruttati da Elio, variano le opinioni dei dotti.

**§ 6. - Ipotesi del Wentzel, del Westphal, del Keil, dello Hense.**

Il Wentzel (3) suppone che parcamente e prudentemente Aftonio abbia usato delle fonti, aggiungendovi molto di suo.

Il Westphal (4), al contrario, pretese che la dottrina di Cesio Basso, attraverso la rielaborazione di Iuba, si rispecchi fedelmente nell'*Ars Grammatica*.

Il Keil (5), invece, e con maggior ragione, crede che Elio Festo Aftonio attinga da Iuba direttamente e da Cesio Basso indirettamente, attraverso Terenziano Mauro; ma che poi rielabori le dottrine di questi tre e le fonda in una massa non ben definita e poco organica di precetti disparati.

---

(1) I. Weber nella sua *Dissertatio philologica inauguralis: Quaestionum grammaticarum specimen*, Ienae, M. C.M. XIV, ha fatto un bellissimo confronto tra le dottrine parallele di questi grammatici sulla pronunzia delle consonanti C, G, K.

(2) Schultz, op. cit.; Keil, op. cit.; Hense, op. cit.; Weber, op. cit.; Westphal, *Metrik*, I. (parte 2), pag. 174, 224.

(3) H. Wentzel, *Symbolae criticae ad historiam rei metricae latinorum*, Vratislaviae, 1858, pag. 56.

(4) Westphal, op. cit., pag. cit.

(5) Keil, op. cit., vol. VI, pag. XVI.



Lo Hense (1) poi, a sua volta, sostenne che Iuba attinse bensì direttamente da Cesio Basso, ma che si servì anche di Eliodoro e forse ancora di Pacato e che poi Aftonio — nella compilazione del suo trattato di grammatica e metrica — tenne presente tale opera di Iuba, in modo tale però DA INTRODURVI NON RARAMENTE ANCHE VERSI DI TEREZIANO.

Infine M. Vittorino si appropriò, per dir così, dell'opera di Elio Festo. Così lo Hense.

Ora, quale conclusione si debba dedurre da tutti questi svariati giudizi, quali teorie accettare, quali respingere, cercherò di esporre quanto più brevemente potrò, mostrando quanto da Terenziano, quanto da Cesio Basso e Iuba, Aftonio (2) abbia effettivamente derivato, se poi abbia tenuto presenti altre fonti e se infine si possa essere proprio sicuri che la grammatica e la metrica di Terenziano Mauro siano le fonti principali di Aftonio e quindi di Vittorino. Sembra opportuno stabilire a tal uopo una comparazione diretta tra l'opera di Elio Festo con quella di Terenziano Mauro da una parte e con quella di Cesio dall'altra (3), delle quali due ultime, molto più che altrove, sono numerose reminiscenze nel 3. e nel 4. libro dell'*Ars* (4). Giova perciò

---

(1) Op. cit., pag. 101 : « Caesii librum Iuba adhibuit adsuto Heliodoro (fortasse etiam Pacato). Jubam expilavit Aphthonius, ita tamen, ut Terentiani versus haud raro simul immisceret. Aelium denique descripsit Victorinus ».

(2) N. B. Parlando di Aftonio, intendo implicitamente riferirmi all'*Ars Grammatica* di Mario Vittorino, che ritengo opera di Aftonio, giusta la teoria del Bergk (in Keil) da me del tutto accettata. (Vedi al principio di questo capitolo).

(3) In questa comparazione, guidato dallo Schultz, mi son servito dei testi raccolti nella collezione del Keil.

(4) Per non dilungarmi, mi limiterò a poche generali osservazioni sul 4. libro dell'*Ars Grammatica*, che tratta di metrica: pel resto la questione è largamente esposta nello Schultz, *Quibus auctoribus, etc.*



che io prenda in esame — di questi due ultimi libri — alcuni punti che più si convengono ai miei fini : di essi, considerando da una parte ciò che deve attribuirsi a Cesio Basso e dall'altra ciò che si deve riconoscere appartenere a Terenziano, è chiaro che quel che resta o si deve ad Aftonio, oppure a un terzo, di cui questi si sarà ancora servito.

Dopo ci si presenta un nuovo quesito : in quale misura il compilatore avrà attinto quella materia che poi ha rielaborata e fusa insieme per conto suo ?

A quale tra le fonti spetterà il primo posto ? E' quello che sto per indagare.

#### § 4. - **La ipotesi più plausibile.**

Avverto dapprima che la teoria dello Hense (1), che ci fa risalire da Vittorino ad Aftonio, da Aftonio a Iuba e da Iuba a Cesio Basso, colla esclusione di Terenziano, di cui solo fortuitamente (bontà sua !) si troverebbero *non poche* reminiscenze nell'*Ars Grammatica*, deve ritenersi assolutamente errata.

Come fa lo Hense a determinare, in maniera così recisa, i reciproci rapporti tra Vittorino, Aftonio, Cesio Basso, Iuba e Terenziano ? Chi gli assicura che Aftonio abbia attinto da Cesio Basso soltanto per il tramite di Iuba (2) ? Perchè lo Hense scarta la possibilità di una diretta derivazione da Cesio Basso ? Chi lo autorizza infine a escludere Terenziano ?

Io non nego che Aftonio derivi da Iuba, più che da Cesio Basso, ma non posso ammettere che l'auto-

---

(1) Cfr. Hense, De Juba Artigrapho, pag. 101.

(2) Sarebbe veramente strano se Aftonio avesse preferito Iuba a Cesio Basso e, potendolo, non si fosse servito anche di quest'ultimo, da cui lo stesso Iuba aveva attinto.



re dell'Ars Grammatica abbia ignorato o voluto tener lungi da sè il trattato di Cesio. Inoltre è assolutamente erronea l'affermazione che di Terenziano si trovino solo tracce in Aftonio, laddove è innegabile che in gran parte l'Ars Grammatica è quasi un riflesso del *De Litteris, Syllabis et Metris Horatii* di Terenziano Mauro.

L'ipotesi dello Hense è quindi da rigettarsi (1).

E così del pari non sembra accettabile la tesi del Westphal (2): egli sostiene la derivazione di Mario Vittorino (Aftonio) da Cesio Basso per il tramite di Iuba. Gli si potrebbero fare le stesse obiezioni già fatte allo Hense.

Lungi dall'assentire a simili postulati stabiliti aprioristicamente e con tono autoritario, preferisco col Keil (3) e collo Schultz (4), ammettere che Aftonio abbia compilato, tenendoli presenti, i rispettivi scritti di Cesio, di Terenziano e di Iuba, e che abbia desunta un po' da tutti la sua svariata materia, accettando o respingendo, come l'opportunità gli suggeriva (5).

Ma non si può negare che guida di Aftonio in questo suo lavoro, sia stato Terenziano, e difatti son proprio di marca terenziana gli abbondanti esempi di autori classici innestati qua e là nell'opera (6).

---

(1) Nemmeno lo Schultz è favorevole alla tesi dello Hense.

(2) Cfr. anche il § 3. del presente capitolo.

(3) Cfr. Keil, pag. XVI, del vol. VI. dell'op. cit.

(4) Schultz, op. cit.

(5) Questa congettura è più plausibile ed anche più logica.

(6) Vedi Keil, op. cit., pag. cit. Il Keil anzi ritiene che Iuba si serva di Terenziano, sicchè le stesse dottrine di Iuba introdotte nell'Ars si dovrebbero, indirettamente, a Terenziano medesimo.

Il dotto critico dubita perfino che Iuba si sia servito di Cesio Basso: *Num Caesii quoque librum Iuba adhibuerit, dubitari potest.* (pag. XVII).



Vista la insostenibilità delle tesi dell'Hense e del Westphal da una parte e dall'altra la giustezza delle congetture del Keil e dello Schultz, passo ad altre costatazioni.

Come ho già detto, mi occuperò del IV. libro (1) dell'opera di Elio Festo, che è l'ultimo ma il più importante di tutto il trattato, insistendo su qualche punto più acconcio ai miei propositi. Lascio poi alle dotte indagini di G. Schultz (2) la disamina generale sugli altri libri, giacchè mi astengo dallo sconfinare su tutta la questione delle fonti dell'*Ars Grammatica*, avendo in animo di trattarla non di proposito, ma solo per mostrare qualcuno dei molti rapporti intercedenti tra Mario Vittorino e il nostro Poeta.

#### § 5. - **Rapporti tra Vittorino e il Mauro.**

Aftonio, avendo stabilito di parlare nel libro III dell'origine dei metri e nel libro IV delle loro svariate combinazioni, premette al libro III una lunga introduzione, di cui nella prima parte insegna quali siano i metri *derivati* e in quale modo essi vengano a formarsi (3). (Ricorda e cfr. il metodo di derivare da poche forme primordiali tutti gli altri versi, proprio di Terenziano). Nella 2. parte parla poi dei metri misti, di quelli cioè che sorgono dalla connessione di metri affini, che i Greci, giusta le parole di Aftonio stesso, chiamano

μικτά κατὰ συμπάσειαν καὶ κατὰ ἀντιπάσειαν (3).

---

(1) Dove sono più manifeste le tracce di Terenziano.

(2) Opera citata.

(3) Cfr. anche Gaisford, op. cit., pag. 82 (Vol. 1.).



Indi passa a discutere di quei metri che malamente si combinano tra loro, cioè degli ἄσυναρτήτοι (1), e da ultimo fa il computo delle molteplici varietà di versi, che così possono aver luogo (2).

Innanzitutto si comprende dalle stesse espressioni da lui preferite, che due autori sono stati largamente adoperati da Aftonio, specie nel 3° libro, Cesio Basso cioè e Terenziano. Quello che infatti si legge a p. 100,10 – 101,4, concorda letteralmente colla dottrina di Cesio (3), mentre poi discorda quel che segue a pag. 101,5 – 102,2. Infatti mentre a p. 100,10 – 101,4 Aftonio insegna, con Cesio Basso, potersi i diversi metri generare o per *addizione* o per *sottrazione* o per *trasmutazione* o per *adattamento* reciproco (4). afferma poi ingenuamente a pag. 1016, sg: « Figurantur multa (metra) generalibus modis duobus, quantitatis et qualitatis, specialibus autem octo ». E' chiaro perciò che qui ci troviamo di fronte a una duplice tradizione, che sarebbe sciocca cosa attribuire ad un solo maestro. Si tratta di una fusione di due precetti disparati, che vanno da noi considerati a parte, e che ci possono opportunamente soccorrere nella determinazione delle fonti di Aftonio (5). Intanto ci basti aver constatato che fin dall' inizio del libro III hanno luogo tali discrepanze.

Nella enumerazione dei metri, Aftonio segue questo ordine: colloca nel terzo libro i metri deriva-

---

(1) Cfr. lo stesso Gaisford, op. cit., pag. 87 (Vol. 1).

(2) Cfr., in Keil, Mario Vittorino, pag. 102,4 – 107,3.

(3) Cfr., in Keil, Cesio Basso, pag. 270,31 – 272,5.

(4)... per *adijectionem*, *detractationem*, *transmutationem*, *concinationem*.

(5) Infatti la prima teoria si trova anche in Cesio Basso; la seconda non risulta nè da Cesio nè da Iuba nè da Terenziano. Lo Schultz propone la derivazione di tale dottrina da Tacomesto, documentando la sua asserzione.



ti dall'esametro dattilico e dal trimetro giambico, nel libro VI descrive i vari generi di metri usati da Archiloco e da altri poeti satirici; da ultimo poi analizza i metri che traggono la loro origine dal falecio endecasillabo (1). Per nostra mala ventura, soltanto l'ultima parte dell'opera di Cesio Basso è superstita: perciò non è sempre possibile stabilire un rapporto comparativo tra Aftonio e quest'ultimo; viceversa è piuttosto agevole fare questo paragone tra Aftonio e Terenziano Mauro. Ma io prenderò le mosse dai pochi frammenti di Basso e propriamente da quelli, dove l'autore parla dei metri derivati dal falecio (2).

Trattano dunque di questo verso Cesio Basso a pag. 258, 13 - 263, 21 (cfr. in Keil), Terenziano Mauro (vv. 2545 - 2913) ed Elio Festo Aftonio a pag. 148, 9 - 155, 20.

Ne sono considerate nello stesso ordine e nella stessa disposizione, dai tre grammatici, sette forme differenti.

1. — — — | — — — — —
2. — — — | — — — — —
3. — — — — — | — — — — —
4. — — — — — | — — — — —
5. — — — | — — — — — | — — — — — — —
6. — — — | — — — — — — — — —
7. — — — — — | — — — — — — — — —

(1) Cfr. (in Keil, op. cit.) Mario Vittorino-Aftonio, p. 148, 9-155, 20:

(2) Il falecio endecasillabo

— — — — — — — — —

fu molto usato dal Poeta, che dedica una grande parte della sua opera alla trattazione di esso. Questo verso logaedico ammise varie forme di cesura, del cui studio Cesio Basso, Terenziano Mauro ed Aftonio si occuparono minutamente.



In tale minuziosa disamina intorno al falecio endecasillabo (p. 148,10 – 26) Aftonio si occupa anzitutto del primo piede di esso e cita svariati versi di Catullo, conformandosi in tutto a 2539 – 2569 di Terenziano Mauro.

Anche Cesio Basso aveva ampiamente svolto lo stesso tema (1), ma in altro luogo e in tutt'altra maniera che Aftonio, quindi non dubito affatto che il noto compilatore si sia, in questo momento, servito esclusivamente di Terenziano Mauro. Questi difatti insegna (2) :

- 2545 Quem nos hendecasyllabum solemus  
Tanquam de numero vocare versum,  
Tradunt Sapphicon esse nuncupandum :  
Namque et iugiter usa saepe Sappho,  
Dispersosque dedit subinde plures  
2550 Inter carmina disparis figurae. (3)  
Sed primi pedis ante lex tenenda est,  
Spondeon siquidem videmus istic  
Tanquam legitimum solere poni,  
Post hunc dactylon, atque tres trochaeos,  
2555 Cui (4) nomen quoque phallico dederunt.

Dopo di avere così giustificato il nome e stabilita la composizione di questo verso, passa a farne la analisi e dice :

Verum mobilis (5) hic locus frequenter  
Non solum recipit pedem, ut loquebar,  
Spondeum, sed et aptus est trochaeo,  
Nec peccat pede natus ex iambo.

---

(1) Cfr. (in Keil) Cesio Basso, pag. 260,32 – 261,7.

(2) In falecii endecasillabi.

(3) Cioè : *di forma dissimile*.

(4) *Cui*, Lachman ; *qui*, Ms.

(5) *mobilis*, cioè *mutabile*.



- 2560 Exemplis tribus hoc statim probabis  
Docti carmine quae legis Catulli. (1)  
Cui dono lepidum novum libellum (2),  
Arido modo pumice (3) expolitum?  
Meas esse aliquid putare nugas.
- 2565 Quos dixi modo, iam pedes videmus  
Diversos capiti trium locatos,  
Spondeon CUI DO-, trochaeon ARI-;  
MEAS, quis neget hunc iambron esse? (4)

Ora, tutto il contenuto di questi versi è riprodotto quasi alla lettera in Aftonio, che non solo accetta l'insegnamento terenziano, ma riporta pure gli stessi esempi di Catullo adottati dal Mauro.

Nè il senso degli altri versi che seguono differisce da quello che è in Aftonio e in Cesio Basso, giacchè se anche questa volta stabilissimo un confronto tra i due grammatici in parola e Terenziano Mauro, concluderemmo che tutti e tre vanno molto bene d'accordo.

Per chiarire le idee e per documentare le mie dichiarazioni, trascriverò nella loro interezza i brani di cui ora ho parlato, cominciando da quello di Cesio Basso :

Questi così scrive (5) :

« Huius hendecasyllabi varia divisio est et omnis aut ex se efficiens aut ad aliquod pertinens metrum.

Sed prima vulgaris quidem illa divisio , quae do-

---

(1) Il Poeta, in altri termini, dice: *Il falecio ammette in prima sede non soltanto lo spondeo, ma anche il trocheo e il giambo*. Il che prova con esempi tratti da Catullo, *arido modo* per il trocheo (v. 2563) e *meas esse* per il giambo (v. 2564).

(2) Luogo tratto dal primo epigramma di Catullo (v. 1).

(3) *pumice*, Lachman. ; *pumicae*, Ms.

(4) Qui sviluppa con maggiore ampiezza quello che ha esposto precedentemente.

(5) Cesio Basso pag. 250, 16 - 24.



cet eum partem habere ex heroo, partem ex iambo,  
cuius exemplum :

*Castae Pierides, meae Camenae*

ex heroo sic dividitur :

*Castae Pierides sonitum dedit aere canoro*

ex iambo sic :

*Meae Camenae caelitum testor genus ».*

Laddove Terenziano Mauro, che di certo attin-  
geva, in questo momento, a Cesio, ne amplia un po'  
le espressioni e meglio chiarisce la cosa (1) :

Hic (2) per commata septies feritur,  
2570 Quales hexametron tomas habere  
Iamdudum tibi disserens probavi.  
Ex quis nunc duo metra copulari  
In unum solidum videbis (3), ortum  
Cum (4) componitur ex utroque metro.  
2575 Pars heroica tum prior duobus  
Spondeo pede dactyloque constat,  
Et quem semipedem est necesse linqui,  
Ut sit pentameris (5) tome locata ;  
Exin caetera portio est iambi.  
2580 Quod non difficile est statim notare,  
Cum talis fuerit figura versus,  
*Carmen Pierides struunt sorores.*  
Haec exordia versuum duorum (6),  
*Carmen Pierides, quod hexametri est,*  
2585 Atque iambicon hoc, *struunt sorores,*  
Compleri poterunt utroque metro (7).  
*Carmen Pierides pangunt memorabile Musae*  
*Struunt sorores atticae dirum nefas.*  
Haec divisio prima computetur.

(1) Ter. Maur. vv. 2569 | 2589.

(2) Scil, " versus „.

(3) *solidum = integrum.*

(4) Il Lachman corregge *tum*. La lezione del codice questa volta è stata da me preferita.

(5) *pentameris*, Lachman ; *penthemimeris*, Ms.

(6) In altri termini : le parti, di cui consta il verso precedente, possono essere principii di due versi, dell'eroico cioè e del giambico, *carmen Pierides* dell'esametro eroico, *struunt sorores* del trimetro giambico.

(7) scil. *heroico et iambico.*



Così Terenziano. Afonio usa, a un dipresso, le stesse espressioni (1) :

« Huius hendecasyllabi species erunt, ut diximus, VII (2). Feritur autem his commatibus, quibus et hexameter per tomas, ut superius demonstravimus. Ex quibus aut duo metra, id est heroicum et iambicum composita versum copulabunt aut unum supplemento sui generis integrum dabunt, ut puta :

*Castae Pierides (3), meae Camenae.*

Dividitur sic secundum heroum metrum, ut prior spondeus, sequens dactylus adiuncto semipede penthemimera tamen compleant, residua autem versus pars iambo adsignetur superfluenta syllaba, quod est adacque penthemimeres. Haec igitur duorum versuum principia, quae copulata in unius versus formam venerunt, suo quoque metro compleri poterunt sic :

*Castae Pierides, precor, adspirate canenti.*

et fit herous ; item :

*Meae Camenae, caelitem testor genus.*

iambicus ; item :

*Carmen Pierides struunt sorores...*

ita complebitur :

*Carmen Pierides pangunt memorabile.  
Struunt sorores atticae dirum nefas.*

---

(1) Cfr. (in Keil) Afonio, pag. 148,27 – 149,12.

(2) Vedi precedentemente.

(3) Nota gli esempi tratti da Terenziano.



Haec erit hendecasyllabi prima species et divisio ».

Dai singoli passi paralleli dei tre grammatici si rileva bensì che Terenziano attinge da Cesio Basso e ne amplia con sobrie aggiunte la trattazione, ma che viceversa Aftonio — mentre cerca di rendere più chiara, ampliandola a sua volta, la esposizione terenziana — pur accrescendone il numero delle parole, non aggiunge, in sostanza, nulla, che maggiormente chiarisca le cose (1) dette da Terenziano.

Dal confronto fatto poc'anzi si può anche facilmente riconoscere in quale misura Aftonio attinga da Terenziano : di Cesio Basso, almeno per ora non è il caso di parlare, in quanto che, per forma e per contenuto, il luogo di Elio Festo è, senza dubbio, più simile a quello del Poeta che a quello di Cesio. Di Cesio invece, come è facile controllare, riproduce più fedelmente i precetti Terenziano, il di cui merito consiste non nell'aver imitato l'opera del maestro, ma nell'averla perfezionata e nell'averla arricchita di copiosi e nuovi esempi.

Del resto è noto poi che Terenziano modifica, aggiunge, toglie, come crede più necessario, sforzandosi di rendere sempre chiara e concisa la esposizione della materia trattata, che egli stesso riconosce non essere a tutti piacevole ed accessibile (2).

A sua volta Aftonio segue molto più da vicino le orme del Mauro e talora lo riproduce alla lettera, sì

---

(1) A tale proposito, bene avverte lo Schultz (op. cit.): *Errant aliosque in errorem inducunt qui grammaticos librariorum munere functos esse autumant; illi enim liberi esse semper voluerunt.* E difatti, pur non differenziandosi sostanzialmente tra loro, tutti questi scrittori di grammatica e discipline affini modificano in modo più o meno profondo, migliorando o deteriorando coi loro contributi personali le opere di coloro, dai quali hanno preso le mosse.

(2) Cfr. specialmente la Prefazione di Terenziano (vv. 1-84).



da lasciare intatte non poche forme caratteristiche di lui (1) : tuttavia assai frequentemente modifica, spesso aggiungendo, mai detraendo (Cfr. Schultz, op. cit.). Ma quello che degenera in una certa confusione è che ora mescola esempi di Cesio Basso con teorie di Terenziano, ora, — come si nota nel brano da me trascritto — preferisce gli esempi di Terenziano e riproduce le teorie di Basso. Neanche riporta, nella loro integrità, gli esempi tratti dalle fonti, come si rileva dall'esametro :

*Castae Pierides, precor, sonum dedit | aere canoro*

mutato in :

*Castae Pierides, precor, adspirate canenti*

affinchè avesse un senso più compiuto.

Dopo di aver parlato del verso falecio, Elio Festo Aftonio parla del gliconeo, dei due versi asclepiadei e del priapeo. Eppure, molto di più aveva raccolto Terenziano nella illustrazione di tali versi, giacchè si badi che quest'ultimo aveva aggiunto, a quelli di Cesio, esempi tratti da Settimio Sereno e da Seneca (2); poi non si era fermato a parlare esclusivamente del verso asclepiadeo, ma ne aveva anche ricordato le

---

(1) Come per es.: *ex quis* del v. 1572, che Terenziano, per ragioni metriche, fu costretto a preferire alla forma classica *ex quibus*.

(2) Cfr. il verso 2629 :

*Geritque intus in oppidum*

e il verso 2630 :

*Anchelos Panopae greges*

di cui lo stesso Terenziano dichiara l'autore. (Cfr. i vv. 2632, 2633, 2635, 2636 e tanti altri ancora).



strofe. Infine in questi ed in altri luoghi Aftonio trasforma molto più di quanto gli sarebbe lecito e fraintende i concetti di Terenziano.

Taccio del verso Priapeo, intorno a cui Vittorino (Aftonio) omette tutto ciò che il Poeta aveva aggiunto alla dottrina di Cesio Basso, compresi gli esempi da quello abitualmente riportati.

Aggiungo poi che anche la trattazione delle altre varietà di falecio, di cui ho già innanzi tracciato gli schemi (1) è profondamente modificata da Aftonio, pur essendo, anche questa volta, palesi (2) le tracce di Terenziano (3).

Esaurita questa parte delle mie indagini, passo ora a rivolgere un rapido sguardo alla teoria dei metri giambici, quale essa è in Vittorino (pag. 131,30 – 140,6, Keil) e quale in Terenziano nei vv. 2181 – 2538. Malgrado una grandissima parte dell'opera di Cesio Basso sia andata perduta e non si possa perciò stabilire un confronto nei termini voluti, nondimeno essendo noi in possesso di alcuni frammenti di Cesio che riflettono il trimetro scazonte, in base ai frammenti, possiamo anche questa volta fare il consueto paragone.

In Aftonio sono chiaramente enunciate le leggi che regolano i metri giambici e queste sono confortate con esempi abbondantissimi (4). Ma non è subito possibile pensare a una derivazione da Terenziano,

(1) Cfr. le cose dette precedentemente, al principio di questo paragrafo.

(2) Giova avvertire che in questo studio comparativo non bisogna lasciarsi indurre in errore, attribuendo ad una stessa fonte gli esempi citati e i commenti che li accompagnano: molto spesso bisogna pensare a fonti assolutamente diverse.

(3) Mi si perdoni se in apparenza sono stato un po' confuso nella esposizione: ho voluto conservare lo stesso ordine che è in Terenziano.

(4) Cfr. (in Keil) M. Vittorino p. 132,7 – 133,33.



almeno per quello che concerne la prima parte della teoria di Elic, e ciò grazie alla incompatibilità degli esempi addotti dall'uno e dall'altro; nè è lecito fare il nome di Cesio Basso, di cui sappiamo che soleva addurre, a sostegno delle sue leggi metriche, esempi di Catullo e di Orazio, dichiarandone però esplicitamente la proprietà: ora questo indizio manca del tutto negli esempi dati da Aftonio. Quindi bisogna scartare anche una derivazione da Cesio.

Potrei, dubitando, fare il nome di Iuba, da cui come dissi (1), Aftonio aveva in gran parte attinto; ma non mi sento di addurre prove sicure: noterò soltanto che tutto quello, che vien dopo (2), mette capo, di certo, a Terenziano Mauro (3). A cui Elio si conforma non solo negli esempi, ma bensì ancora conservando parecchie voci, che danno l'impressione di essere patrimonio del poeta (4).

Il tutto poi è redatto in una forma più breve; molte espressioni, da cui Terenziano si astenne, sono usate nondimeno dal compilatore. Così per es. la voce *tetrameter catalecticus* (5), che il Mauro non usò mai (6), e che neanche in Cesio Basso è documentata, si ritrova invece in Aftonio.

Altre prove non mancano per affermare la di-

---

(1) Cfr. il § 1. di questo capitolo.

(2) A pag. 133,44 - 134,31. (in Keil).

(3) vv. 2273 - 2347.

(4) Cfr., perciò, Aftonio p. 134,30 e Terenziano Mauro v. 2350.

(5) Cfr. Vittorino p. 134,15.20.

(6) In Terenziano esiste *syllaba catalectica, metrum catalecticum*. Cfr., infatti, i vv. 1469. 1823 sg. 2300. 2875 in Keil.

1469 *Catalexis enim dicitur ea clausola versus*

1823 sg. *Erit ultima syllaba post tres,*

*Catalectica quae perhibetur.*

2300 *Catalexis in quam (scil. syllabam) fiet iam diximus.*

2875 *Nec non et catalecticam supremam (scil. syllabam versus).*



retta derivazione di Aftonio, e perciò di Vittorino da Terenziano.

Queste potrebbero essere fornite dalla dottrina intorno al tetrametro giambico catalettico, che trovasi illustrata nel medesimo III. libro dell'*Ars Grammatica* a pag. 134,32 – 135,29, teoria che coincide perfettamente con quella terenziana (1).

- v. 2371 Archilocus autem creticum sicut dedit (2),  
Aeque trimetro iunxit Hipponax pedem  
Novissimum trisyllabum ex prima brevi,  
Longis duabis : antibaccho nomen est.  
2375 Exemplar eius tale possis fingere :  
*Phaselus ille quem videtis, hospites, Sabinus.*  
Quadratus ut sit, parte ab ima claudicat :  
Erit quadratus, reddita novissima,  
*Phaselus ille quem videtis, hospites, Sabinus est.*  
2380 *Phaselus, ergo, quem videtis, hospites, Sabinus,*  
Aeque est, et ipse syllabarum quindecim,  
Ut ille, prima parte qui multatus est ;

(1) Cfr. Ter. Maur. vv. 2371 – 2397.

(2) Nei versi precedenti il Poeta ha detto, parlando del tetrametro trocaico catalettico, che Archiloco plasmò questo verso, preponendo un cretico al trimetro giambico.

(— — —), — — —, — — —, — — —

Ora qui aggiunge che se al trimetro giambico

— ' — —, — ' — — — — ' — —

si mette in fine un antibacchio, ossia una breve seguita da due lunghe

— — —,

ne consegue così un verso di quindici sillabe :

— — —, — — —, — — —, — — —

*Phaselus ille, quem videtis, hospites, Sabinus,*

detto giambico ipponatteo, (da distinguersi dal trimetro), dal nome del poeta Ipponatte che, primo fra tutti, lo usò.



- Sed iambicus manebit, unde et natus est :  
Ille (1) enim, quia prima pars ex Cretico  
2385 Gignit trochaeum, transit in trochaicum :  
Hic ex iambis natus ad finem quoque  
Manebit idem. Veniat externus licet  
Pes antibacchus, non erit dispar tamen :  
Namque est iambus tertiam longam trahens (2).  
2390 Sic ergo versus ex iambis (3) prosatus  
Suis iambis iungit inde septimum (4),  
Et hunc, ut illum (5), terminabit semipes ;  
Vel quia est trimetrus, antibaccho desinet.  
Frequens in usu est tale metrum comicis vetustis (6),  
2395 Atella vel quis fabulis actus dedit petulcos,  
Quia fine molli (7) labile atque deserens vigorem (8)  
Sonum ministrat congruentem motibus iocosis.

Si esprime quasi allo stesso modo anche Aftonio, di cui, per la tirannia dello spazio, non riporto le testuali parole: è bene però confrontarle nella dotta collezione già tante volte citata del Keil, da me tenuta presente in queste ricerche.

Le medesime conclusioni potremmo dedurre per ciò che concerne la trattazione dell'esametro e del pentametro dattilico in Aftonio (9): anche qui, come altrove, sono pur manifeste, qua e là, le tracce di Terenziano (10), sebbene non manchino infiltrazioni di Ce-

---

(1) *Ille* è la lezione del codice. Il Lachman corregge *illic*, per evitare lo iato.

(2) Vale a dire: l'*antibacchio* è un giambo che ha una lunga in più alla fine.

(3) Cioè il *tetrametro trocaico catalettico* e il *tetrametro giambico catalettico ipponatteo*.

(4) Scil. *pedem*.

(5) *Ut*, Lach. ; *et Ms.*

(6) Per es. *Plauto* e *Terenzio*. (Cfr. Zambaldi, *Elementi di prosodia e metrica latina*, pag. 48 - 51).

(7) Lo *antibacchio* infatti faceva terminare il verso con una chiusa molle e dolce.

(8) Vale a dire: perde l'asprezza del ritmo giambico.

(9) Pag. 107,4 - 131,30.

(10) Cfr. Terenziano Mauro, vv. 1580 - 1800 e 1801 - 2180 (metri derivati dall'eroico).



sio Basso di Iuba e di qualche altro ignoto grammatico (1). Anzi talvolta abbondano esempi e concetti terenziane (2).

Più innanzi la questione delle fonti di Aftonio, si complica e non è sempre possibile risalire a Terenziano. Lo Schultz (op. cit.) addita fonti greche e dichiara che bisogna ricorrere ad un altro grammatico anteriore, Tacomesto, perchè in molti punti dell'*Ars Grammatica* nè di Cesio, nè di Terenziano e Iuba si trovano indizii sicuri. Da parte mia suggerirei la ipotesi che si tratti semplicemente di una rielaborazione originale di Aftonio, che in parecchi luoghi della sua opera ha saputo così bene plasmare la materia, da non lasciarne trasparire affatto la derivazione da altri: ad ogni modo e perchè sono piuttosto conservatore e perchè non ho l'animo di avanzare simili congetture in contrasto col modo di pensare di dottissimi critici, mi rimetto totalmente alle ottime conclusioni dello Schultz, sostenute anche dallo Schanz nella sua storia della letteratura romana:

(Parte 4., vol. II. a pag. 150, 151, 152)

*Als Quellen des metrischen Handbuchs lassen sich Terentianus, Caesius Bassus, Iuba und Thacomestus erkennen.*

---

(1) Cfr. Schultz, op. cit. (*Quibus auctoribus* etc).

(2) Cfr. Aftonio (in Keil), pag. 108,16 = Ter. Maur., v. 1744: *Musa mihi causas*; Aft., pag. 109,12 = Ter. Maur., v. 1750: *O fortunate, desine, Maenaios*; Aft., pag. 110,2 - 8.12 - 16 = Ter. Maur., vv. 1752 - 1784 (Cfr. sul testo); Aft. 110,35 = Ter. Maur., v. 2148, etc, etc.



**§ 6. - Terenziano ed i grammatici posteriori.**

E così infine concludo anch'io il lungo capitolo che ho voluto introdurre in questa mia dissertazione non allo scopo di imbottirla, come si dice, e renderla maggiormente voluminosa, ma al solo fine di mostrare quanta influenza abbia avuto l'opera di Terenziano su quel celebre trattato di grammatica che va sotto il nome di Mario Vittorino. E' ovvio che le dottrine terenziane, tramandate da scrittore a scrittore, si riverberano perfino nei più tardivi grammatici, come Mallio Teodoro, Prisciano, Servio, Rufino, Lutazio, Pompeo, Ennodio (1) e tanti altri.

Questi, pur quando non ricordano Terenziano, risentono delle due dottrine, giacchè, vuoi direttamente, vuoi indirettamente — per il tramite di altri grammatici che a loro volta ne subirono gli influssi — attingono a lui.

Ed ora ritengo opportuno indagare che cosa abbiano pensato di Terenziano e della sua opera i critici ed i filologi antichi e moderni, per avere poi l'agio di confermare con documenti quanto preziose siano le sue dichiarazioni in materia di grammatica e di metrica (2).

---

(1) Cfr. la breve prefazione (citata già tante volte) alla edizione di Utrecht, 1825.

(2) Cfr. in Cocchia, *L'armonia fondamentale del verso latino*, vol. II., quanto ossequio è tributato alle testimonianze di Terenziano Mauro.



## CAPITOLO X.

### **Terenziano e la posterità: giudizi vecchi e nuovi sulla sua opera.**

Del giudizio dei posteri Terenziano si mostra alquanto preoccupato, pensando alle critiche che eventualmente potranno essergli mosse :

- v. 1282 Forsitan hunc aliquis verbosum dicere librum  
Non dubitet ; forsan multo praestantior alter  
Pauca reperta putet, cum plura invenerit ipse,  
v. 1285 Deses et impatiens nimis haec obscura putabit :  
Pro captu lectoris habent sua fata libelli.  
Sed me iudicii non poenitit ; haec bene vobis  
Commisi, quibus est amor et prudentia iuxta ,  
Et labor in studiis semper celebratus inhaeret :  
v. 1290 Vos sequar ; in vestro satis est examine cautum.

Poi accenna ai travagli fisici, in mezzo ai quali condusse a termine il poema in età ormai logora dagli anni e dalle malattie.

Haec ego cum scripsi, bis quinque mensibus aeger  
Pendebam ambiguum trutina sub iudice corpus (1) ,  
Alternum nutans et neutro pondere sidens :  
Nam neque mors avide nigros pandebat hiatus,  
1295 Nec vitam forti retinebant stamine Parcae.  
Sic varios tam longa dies renovando dolores  
Duxit ad hoc tempus semper sine fine minando.  
Cum potui tamen obrepens, (2) incepta peregi,  
Quo vitae dubius vel sic vixisse viderer.

---

(1) Cioè : *incerto* tra la vita e la morte raccoglievo le forze del mio debole corpo.

(2) Quasi *strisciando*, *stentando* l'esistenza.



I versi 1282 sgg. fanno intravedere una certa preoccupazione nell'animo del poeta, che fa un caldo appello alla clemenza e all'equità dei lettori, perchè non si giudichi leggermente l'opera sua.

Ed invero di coloro ai quali

*... est amor et prudentia iuxta,  
Et labor in studiis semper celebratus inhaeret,*

non potevano essere più lusighieri i giudizi sul conto di Terenziano (1).

Escludo la pretesa allusione in Marziale (2):

*Tam longe est mihi, quam Terentianus,  
Qui nunc Niliacam regit Syenen (3).*

Seguono due passi di S. Agostino (De Utilitate credendi, al cap. 17 e De Civitate Dei, lib. IV, cap. 2) nei quali, senza dubbio, il dotto Vescovo allude al Poeta:

*Nulla imbutus poetica disciplina Terentianum Maurum adtingere non audes: Asper, Cornutus, Donatus et alii innumerabiles requiruntur, ut quivis poeta possit intelligi.*

---

(1) Gli studiosi ed i critici di ogni tempo ebbero sempre un largo ed unanime plauso verso l'insigne e benemerito precettore.

(2) Marziale, lib. I, Epigr. 87.

(3) Siene, città dell'alto Egitto. Non so come mai il Santen (Utrecht, 1825) si sia lasciato ingannare fino a tal punto, da credere che Marziale abbia potuto ricordare Terenziano! Marziale è morto il 104 dopo G. C., Terenziano nel III, secolo o ai principii del IV. Anche ammessa come vera la tesi degli avversarii del Lachman, tutt'al più si può risalire al II. secolo (2. metà).

Ancora più strano è che nessuno finora dei tanti studiosi di Terenziano Mauro, compreso lo stesso Lachman, si sia accorto di questo anacronismo della edizione olandese, che, del resto, abbonda di simili errori.



E poi ancora in *De Civitate Dei* parlando di Varrone: *Iste igitur tam insignis excellentisque peritiae est, quam de illo etiam Terentianus, elegantissimo versiculo 2757, breviter ait :*

Vir doctissimus undecumque Varro

Analogamente troviamo menzione di Terenziano nel carme IX. al v. 261 di Sidonio Apollinare :

*Non Gaetulicus hic tibi legetur  
Non Marsus tibi, Silius, Tibullus,  
Non, quod Sulpiciae iocus Taliae  
Scripsit blandiloquum suo Caleno,  
Non Persii rigor aut lepos Propertii,  
Sed nec centimeter Terentianus....*

dove *centimeter* credo che sia lode, non biasimo.

Anche Servio (1) ricorda il poeta ed attinge a lui; anzi qualche... spunto polemico non manca tra i due grammatici. Per esempio, commentando il libro VI. dell'Eneide di Virgilio, Servio nota al v. 792.:

« C littera pro duplici non nisi in monosyllabis habetur, ut : *hoc erat alma parens*, per eorum scilicet privilegium. Unde falsum est quod Terentianus dicit, eam pro metri ratione vel duplicem haberi vel simplicem.

Nam si hoc esset, etiam in disyllabis pro duabus haberi debuerat, quod nusquam invenimus. Litterae enim naturam servari et in polysyllabis convenit ».

In generale però Servio non dissente da Terenziano, anzi per lo più gli si mostra ossequioso.

---

(1) SERVIO ONORATO, scrittore del IV. secolo dell'era volgare, autore di un ampio ed importante commento ai carmi di Vergilio.



In Mario Vittorino si trova (1) :

« Terentianus NON PAENITENDUS inter caeteros artis metricae auctor ».

Altrove nello stesso Vittorino abbondano tali e simili espressioni di lode : del resto è noto che chi scrisse l'*Ars Grammatica* si servì di Terenziano (2) e solo questo basterebbe per provare che ne riconosce pienamente tutta l'autorità.

Anche Diomede (3) attinge da Terenziano, di cui, a pag. 497 della sua opera, cita il verso 1701 :

« Quae pax longa remiserat , arma novare parabant » (4).

Similmente ancora Cledonio (5), Consenzio (6), Pompeo (7), Mallio Teodoro (8), Rufino (9) ed altri grammatici traggono da Terenziano materia per i loro scritti e sarebbe troppo lungo citare i luoghi frequentissimi di questi scrittori, che contengono accenni e lodi all'insigne poeta.

Basta notare soltanto che Mallio Teodoro nei suoi scritti metrici lo segue sistematicamente e due volte ne fa il nome (pag. 594,15 e pag. 595,10) (10) :

*Haec de iambico metro dixisse satis sit. Sciendum*

---

(1) Cfr. M. Vittorino-Antonio *Ars Grammatica*, pag. 83, rigo 27.

(2) Cfr. il capitolo precedente.

(3) Seconda metà del IV, secolo. Compose un pregevole trattato di grammatica. (Cfr. Schanz, *Geschichte der Röm. Litt.*, 4. volume, 1. parte, pag. 169 sgg.

(4) Cfr. Lachman, prefazione alla edizione emendata di Terenziano Mauro, pag. XIII.

(5) Fine del IV. secolo. Di lui abbiamo un commentario di Elio Donato (Cfr. Schanz, op. cit., vol. IV, parte 1., p. 161. 163.

(6) V. secolo. Cfr. Schanz, op. cit., vol. IV, parte 1., pag. 210 sgg.

(7) V. secolo. Cfr. Schanz, op. cit., vol. IV., parte 1, pag. 28 ssg.

(8) V. secolo. Cfr. Schanz, op. cit., vol. IV., parte 2., § 1085 ; cfr, anche Keil, G. L., vol. VI., pag. 585 sgg.

(9) V. secolo. Cfr. Keil. G. L., vol. VI., pag. 549 sgg.

(10) Cfr. in Keil, vol. VI.



*sane ipsius iambi eam vim esse, ut, quamvis aliorum pedum adiumenta acceperit, ipse tamen per se versus non indecenter explere possit, ut est illud Terentiani :*

*Adesto, iambe praepes et tui tenax* (1).

Ma già precedentemente aveva ricordato i versi :

2863 *Triviae rotetur ignis.*

2401 *Hic non iambum reddit pedem sextum.*

Inoltre a pag. 595,10 Mallio Teodoro parlando *De Metro Trochaico* ricorda Terenziano :

« ... Sed liberioribus atque solutioribus numeris et ad res explicandas adcommodatioribus trochaicus versus est, in quo imparem locum trocaeus, parem vero, in quantum necesse est, spondius occupat, ut est illud Terentiani,

*Nulla vox humana constat absque septem litteris* (2).

Fit etiam trochaicum... etc ».

Rufino nel trattato intorno al *numerus oratorius* (3), cita i versi 1439 sgg. di Terenziano.

« Terentianus de cretico, hoc est de amphimacro pede, sic dicit :

1439 *Optimus pes et melodis et pedestri gloriae.*

1340 *Plurimum orantis decebit, quando paene in ultimo  
Oblinet sedem beatam, terminet si clausolam  
Dactylus spondeus imam, nec trochaeum respuo :*

---

(1) Ter. Maur., v. 2182.

(2) Ter. Maur., v. 1300.

(3) Cfr. pag. 575,3 – 15 nel vol. VI, di *Grammatici latini* di Keil.



*Bacchicos utrosque fugito, nec refellas tribrachyn :*  
*Nam solet longam trochaeus solvere in duas breves ;*  
1345 *Unde et appellant trochaeum, quem vocamus tribrachyn.*  
*Plenius tractatur istud arte prosa rhetorum. »*

Altri versi di Terenziano sono qua e là disseminati nel commentario di Rufino (1).

Anche Prisciano si serve dell'opera terenziana, di cui considera tripartito il titolo. Egli ne cita vari versi, tra cui i vv. 183. 234 (2). 283 (3). 2228 sgg. (4).

Volendo essere completo nella rassegna, debbo aggiungere Ennodio (5), che ha :

*Qui Terentianum nesciunt*

e lo scoliaste alla Tebaide di Stazio (6) (lib. III, p. 479) che trascrive i vv. 2228 sgg. di Terenziano.

Pur potendo accennare ad altre innumerevoli allusioni a Terenziano, passo tuttavia a spigolare qualche giudizio di critici e di scrittori più moderni.

Autorevole è quello di Giorgio Galbiate, di cui ho già parlato nel I. capitolo di questo mio lavoro.

Nella prefazione alla *editio princeps* di Terenziano, egli dice :

*Nihil in hoc genere aut eruditius aut exquisitius latinis litteris proditum.*

Similmente espressioni di plauso e di ammira-

---

(1) Per es. in Keil, op. cit., vol. VI, pag. 558, i righe 1 e 3 rispondono esattamente ai vv. 2183 e 2403 di Terenziano Mauro :

*Vigoris adde concitum celerem pedem.*  
*Novitate ductus, non ut inscius legis.*

(2) Cfr. Prisciano *Institutionum grammaticarum libri duodeviginti*, lib. XIII, p. 10, 25. 27.

(3) Cfr. Prisciano, lib. VII, pag. 305,14.

(4) Cfr. Prisciano, lib. VII, pag. 419,17 sgg.

(5) Magnus Felix Ennodius, *Epistolae*, lib. VIII, ep. 29.

(6) Cfr. Keil, G. C., vol. VI, p. 320 (nota).



zione ha per Terenziano Giovanni Battista Pio nelle note posteriori alla *editio princeps* :

*Exiit in publicum ex suppellectile Georgii Merulae opus elegans et artificiosum, carmine vario compositum Terentiani Mauri: cuius fidem auctoritatemque Augustinus advocat* (1), *litteraturae sacrae summus antistes.*

Marco Antonio Mureto, umanista insigne, ricorda ed elogia Terenziano Mauro per la soavità da lui profusa nella difficile composizione della sua opera. Egli ricorda (2) :

*Verba optimi ac festivissimi grammatici*, e soggiunge :

*Terentianus Maurus asperitatem grammaticarum praeceptionum inusitata quadam dulcedine dividit.*

Nè cessa di lodare il :

*...suavissimum grammaticorum, Terentianum Maurum* (3).

Giacomo Mycillo, umanista e poeta latino (4) nella lettera a Filippo di Furstenberg premessa al testo di Terenziano Mauro edito a Francoforte il 1532 accenna a :

*Terentianum Maurum grammaticum, eruditissimum virum, nostris autem hominibus non nimis notum.*

Giacomo Petrecino Evangelista che curò la edi-

---

(1) Cfr. il giudizio di S. Agostino in questo stesso capitolo.

(2) Cfr. Santen-Lennep. Introduzione alla citata edizione olandese di Ter. Maur.

(3) V. la nota precedente.

(4) Morto ad Eidelberg il 1558.



zione veneta del libro di Terenziano (1), ha parole di plauso e di ammirazione per l'

*elegantissimus poeta.*

(Prefazione) «..... quae omnia mihi Maurum Terentianum, multi nominis poetam et grammaticum de rudimentis grammaticae ac de quocumque metri genere scribentem, interpretari suaserunt..., cum et acutus sit et doceat».

Meglio ancora Gaspare Barth, uno dei più dotti uomini e delle più fertili penne del secolo XVII, scrive (*Adversaria*, XV. 2, p. 791) (2) :

«Elegantissimus et inculpatae latinitatis poeta Terentianus Maurus magno apud veteres praetio fuit, testantibus summis in suo quoque genere scriptoribus, qui non sine testimonio vel auctoritatis ipsius confessione, eum laudarunt, Augustino, eruditissimo et sanctissimo viro, Servio, grammaticorum fere principe (3), Rufino in plurimis scientiis nobilissimo (4), Ennodio Ticinensi (5), scriptore sermonis eius, qui ex nimia eruditione laborat, Lactantio denique seu Luta-  
cio Placido, Statii non futili interprete. Tam celebris auctor nostro aevo saepe editus est».

Nel commento al verso 136 del carme *De Bello Gildonico* di Claudiano, il Barth ricorda ancora :

*... disertum doctumque scriptorem Terentianum Maurum.*

E nel lib. VIII, dell'opera poco fa citata (*Adversaria*) al cap. 13. dice :

---

(1) *Terentiani Mauri, DE LITTERIS, SYLLABIS ET METRIS HORATII, cum interpretatione Iacobi Petrecini Evangelistae Castionatis viri eruditissimi, nunc primum edita*, Venetiis, 1533. (Cfr. una copia nella Biblioteca nazionale di Napoli, XXXVII, B. 13).

(2) Cfr. Gaisford, op. cit., pag. 355 del vol. 1.

(3) Vedi sopra, a pag. 120.

(4) Cfr. a pag. 122 del presente libro.

(5) Cfr. sopra a pag. 123.



*Elegantissimus scriptor, cuius ingenium et eloquentiae nitor in re difficili admirabiles sunt, Terentianus Maurus.*

Nel lib. XXXII. al cap. 12. e nel lib. XLVI al cap. 16 proclama infine :

*Politissimus auctor, Terentianus Maurus.*

Giulio Cesare Scaligero (1484 – 1558) nel libro II. della sua *Poetica* (1) al cap. 24 :

*Plurimae sunt connexiones: quas ubi moliri ausus fueris, attente in primis concinnitatem. Sic Terentianus, vir sane doctus, cum inter se versuum membra committit, ponit operam accuratorem.*

Lo stesso al libro II (2), cap. 31 :

*Terentianus, vir summo iudicio et eruditione.*

Al cap. XVIII. del trattato *De causis linguae latinae* (3), ha :

*Vir doctissimus Terentianus.*

Giusto Lipsio, dotto ed acuto filologo belga (4) del sec. XVI nell'opera *De recta pronuntiatione latinae linguae*, al cap. XII, dice :

*Princeps grammaticus (ita sentio) Terentianus Maurus.*

Pietro Vettori in *Variae Lectiones* (5) parla di:  
*Terentiano, accurato disertoque grammatico.*  
e al libro XII, cap. 3. dell'opera citata, nomina :

*Terentianum eruditum grammaticum* (6).

Martino Antonio Delrio (7) nella Vita di Seneca a pag. 61 scrive :

- 
- (1) *Poetices libri septem* editi a Lione il 1561 (volume in folio).  
(2) Dell'opera precedentemente citata.  
(3) Editto a Lione il 1540 (volume in 4.).  
(4) Morto a Lovanio il 1606.  
(5) Lib. XI, cap. 12.  
(6) Cfr. la già citata prefazione del Santen.  
(7) Oriundo spagnuolo, gesuita ed amicissimo di Giusto Lipsio. (Dal cit. *Dizionario storico.*)



... *doctissimus et suavissimus grammaticorum, Terentianus Maurus.*

Giovanni Savaron di Clermont, nelle sue note intorno alle opere di Sidonio Apollinare (1), commenta quel passo di Sidonio, che come abbiamo visto, (2), accenna a Terenziano :

*Terentianus centimeter, quia scilicet de centum carminum usitatorum generibus scripserit, eleganti opere* (3).

Giusto Rycquo di Gand (4), alacre studioso di belle lettere e di antichità classiche, scrive in *De Capitolio Romano* edito a Gand (5) (al cap. 29, pag. 369) :

...*suavissimae difficultatis artificem Terentianum.*

Gerardo Giovanni Vossio (*De poetis latinis*, pag. 47) giudica *soavissima* la poesia terenziana :

*Terentianus Maurus, cuius suavissimum carmen superest de arte metrica.*

Lo stesso al cap. IX. del *De Philologia* (§ 8)

*Ex latinis artem metricam suavissimis versiculis constrinxit Terentianus Maurus, Syenes in Aegypto praefectus* (6).

---

(1) *Sidonii Apollinaris opera*, Iohannis Savari, 1609 (volume in 4. con note).

(2) Cfr. al principio di questo capitolo.

(3) Nella prefazione del Santen è ricordato un lusinghiero giudizio su Terenziano dell'umanista Giuseppe Scaligero (*Anthologia latina*, lib. IV.).

*Maurus Terentianus, politissimus et eruditissimus grammaticus.*

e un altro ancora dello stesso nella *Chronaca Eusebii*, a pag. 117 :

*Doctissimus et suavissimus grammaticorum, Terentianus Maurus.*

(4) Cfr. il prefato *Dizionario storico*.

(5) Nell'anno 1617. (vol. in 4.).

(6) Qui trovo ripetuto l'equivoco di cui ho poco fa parlato.



Lo stesso ancora nel libro I, al § 8 delle *Istituzioni poetiche* :

*Quid horridius praeceptis artis metricae? Quae tamen suavibus adeo praeceptis complexus est Terentianus Maurus.*

Bellissimo elogio, che trova eco nell'altro pur bello (1) :

*... et Terentiano aliquis inter lyricos locus, cum eleganter adeo de versu lyrico scripserit.*

e nell'altro ancora (2) :

*... eruditissimus grammaticus, Terentianus Maurus.*

Giovanni Taylor (3), studiosissimo e ammiratore profondo di Terenziano, confessa :

*Terentianus Maurus, auctor, quem maximi semper feci, quem in sinu quotidie fere gesto (!).*

Riccardo Bentley, il più grande dei filologi inglesi (4) :

*... Disertissimus ille de Metris scriptor, Terentianus Maurus, cuius locum ob singularem viri auctoritatem et elegantiam integrum sic subiiciam...*

Altrove (5) esplicitamente giudica :

*Venustissimus in tenui materia scriptor Terentianus Maurus.*

E nell'epistola *ad C. Boylium*, che è una dissertazione sulle lettere di Falaride, pubblicata il 1699 (6) : (p. 123) *Terentiano Mauro, elegantissimo scriptore.*

---

(1) Ibid., lib. III, § 5.

(2) Vossio, *Prosodia*, pag. 137.

(3) Cfr. il cap. I. (in fine) di questo libro.

(4) *Note ad Orazio e propriamente al v. 1 dell'epodo XVI.*

(5) Nel trattato *De Metris Terentiani.*

(6) Su questa dissertazione cfr. il *Dizionario storico napoletano*, vol. III, pag. 392.



Giovanni Federico Christ nelle dissertazioni intorno al verso saturnio (Cfr. Santen, Utrecht) (1) :

*Terentiani Mauri, cuius merito magni fiunt apud eruditos homines plurimae litterae et ingenium praeclarum.*

Pietro Burmann, studioso di profonda cultura, professore ad Utrecht, nell'*Antologia Latina* (2) ha :  
*Terentianus Maurus, vetus et doctus grammaticus.*

Lud. Gaspare Walckenaer nella lettera a M. Rovere (p. XV.) scrive :

*De versibus agens bucolicis, Terentianus Maurus pro materia eleganter, ut solet, cecinit.*

Il Lachaman poi, nella Prefazione (pag. VII) alla edizione berlinese degli scritti di Terenziano (3):

« ... cum tamen Terentianus Maurus non solum singulari elegantia conspicuus sit, sed etiam ad cognoscenda grammaticorum latinorum studia non inutilis ».

Il Santen (4) nella già tante volte citata prefazione (pag. II.) proclama

*Terentianum Maurum metricorum principem.*

Infine, per non rendermi noioso nella rievocazione di una lunga serie di pareri tutti largamente favorevoli sull'opera di Terenziano, ricorderò, in generale, che dal Müller (5) al Westphal (6), dal Teuffel (7) allo Schanz (8), dallo Schultz (9) al Keil (10), al Birt (11)

---

(1) Qui attingo dalla solita prefazione.

(2) Tomo II, pag. 537.

(3) Berlino, 1836.

(4) Op. cit. edita da van Lennep.

(5) Op. cit.

(6) Westphal, *Allgem. griech. Metrik*, I. (parte 2.), Leipzig, 1865.

(7) op. cit.

(8) op. cit.

(9) G. Schultz, op. cit.

(10) H. Keil, opere citate.

(11) Teodoro Birt, op. cit.



al Ries (1), al nostro illustre Prof. Cocchia (2), che tanti contributi ha dato agli studii filologici, abbondano espressioni di plauso e di ammirazione verso l'elegante ed accurato poeta, il diligente e dotto grammatico della Mauritania.

### **Conclusioni.**

Se anche a me si chiedesse un giudizio, non esiterei ad affermare essere Terenziano Mauro non soltanto non mediocre poeta ma ancora, sia per la minuziosa esattezza, con cui egli tratta argomenti così scabrosi, come quelli che noi abbiamo conosciuto, sia per la diligente e chiara esposizione di regole, precetti e dottrine tanto disparate, sia per la scelta opportuna delle fonti, da cui con fedeltà parsimonia e candore attinge, sia per quella certa soave ed amabile amenità di forma — che, pur non lungi dallo stile familiare, non è però priva di eleganza e di attrattive — non dubiterei pertanto di proclamare Terenziano il più dotto, il più erudito, il più autorevole, il più eloquente, il più forbito e adorno grammatico del suo tempo.

E così possa io con queste mie tenuissime e povere indagini, che pur non lievi fatiche e studio indefesso e paziente mi costarono, avere almeno in parte dissipato quei dubbii e quelle incertezze che sul con-

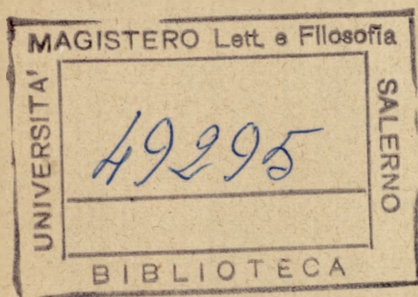
---

(1) H. Ries, *De Terentiani Mauri aetate*, Marburg, 1912.

(2) E. Cocchia, *L'armonia fondamentale del verso latino*, Napoli, 1921, ed altre pregevolissime opere filologiche.



to di Terenziano Mauro specialmente e sull'opera di lui si manifestarono da parte della moderna filologia. Non so se io abbia raggiunto lo scopo. Tuttavia, se la retta intenzione talvolta giustifica l'operato, mi giustifichi l'intento che mi ha in ciò costantemente guidato, porre in maggior luce, cioè, i meriti grandissimi di sì degno scrittore, che — sebbene, di patria, Cartaginese — fu pur gloria nostra, gloria della gran madre Roma.









# I N D I C E

---

		Pag.
	Titolo dell'opera .. .. .	1
	Una parola di prefazione .. .. .	3
	Opere consultate .. .. .	5
	Introduzione .. .. .	7
Capitolo	I. — La scoperta del Codice .. .. .	8
”	II. — Il nome e la Patria del Poeta. Assenza di notizie biografiche .. .. .	14
”	III. — L'epoca di Terenziano	
	§ 1. — L'epoca di Terenziano e il punto di vista dei filologi moderni (Werth, Studer, Schultz) ..	18
	§ 2. — “ Terminus ante quem „ e “ terminus post quem „ .. .. .	20
	§ 3. — Il Lachman, suoi seguaci (Wentzel, Keil, Müller) e suoi avversari (Studer, G. Schultz, Werth). .. .. .	20
	§ 4. — Ragioni che militano a favore della tesi del Lachman .. .. .	29
”	IV. — L'opera; sua tripartizione; contenuto delle singole parti di essa.	
	§ 1. — Partizione dell'opera .. .. .	31
	§ 2. — Prefazione generale dell'autore (v. 1-84) ..	32
	§ 3. — De Litteris. .. .. .	37
	§ 4. — De Syllabis. .. .. .	43
	§ 5. — De Metris. .. .. .	49
”	V. — Distribuzione dei Metri usati dal Poeta .. ..	53
”	IV. — La tecnica metrica di Terenziano.	
	§ 1. — Generalità. .. .. .	61
	§ 2. — L'uso dell'esametro dattilico in Terenziano. ..	64
	§ 3. — Il metro anapestico. .. .. .	67
	§ 4. — I versi sotadei. .. .. .	68
	§ 5. — Il trimetro giambico. .. .. .	69
	§ 6. — L'uso del tetrametro trocaico. .. .. .	75
	§ 7. — Di alcuni altri metri. .. .. .	78
	§ 8. — Dell'elisione. .. .. .	79
”	VII. — Lo stile e la elocuzione di Terenziano.	
	§ 1. — La decadenza letteraria nei sec. II e III d. C. ..	80
	§ 2. — Che cosa pensa il poeta delle doti dell'elocuzione. .. .. .	81
	§ 3. — La collocazione delle parole. .. .. .	83
	§ 4. — Altre peculiarità dello stile di Terenziano ..	86
”	VIII. — Fonti dell'opera. .. .. .	88



Capitolo IX.— Rapporti e punti di contatto tra Terenziano e Mario Vittorino.	
§ 1. — Mario Vittorino ed Elio Festo Aftonio ..	Pag. 95
§ 2. — Le fonti dell'“ Ars Grammatica „ Cesio Basso, Terenziano Mauro e Juba. .. ' .. ..	” 97
§ 3. — Ipotesi del Wentzel, del Westphal, del Keil, dello Hense. .. .. ..	” 99
§ 4. — La ipotesi più plausibile. .. .. ..	” 101
§ 5. — Rapporti tra Vittorino ed il Poeta. .. ..	” 103
§ 6. — Terenziano ed i grammatici posteriori ..	” 117
” X. — Terenziano e la posterità: giudizi vecchi e nuovi sulla sua opera. .. .. ..	” 118
Conclusione. .. .. ..	” 130
Indice. .. .. ..	” 133

FINE















---

**Lire 25.00**

---